RAY CUMMINGS
DISSOLVENZA INFINITA
(Beyond the Vanishing Point, 1958)

Capitolo I

Era scoccato da poco il mezzogiorno del 31 dicembre 1970 quando ebbe inizio la serie d'avvenimenti allucinanti e sconvolgenti che mi trascinò nel minuscolo mondo di un atomo d'oro, al di là del punto di dissolvenza, fuori portata persino del più perfezionato elettro-microscopio. Mi chiamo George Randolph. Svolgevo, in quel fatidico pomeriggio, le mansioni di aiuto-chimico presso l'Ajax International Dye Company, con sede a New York.

Erano le dodici e venti quando il video-telefono interno annunciò la comunicazione di Alan dal Quebec.

«Pronto, George? Ascolta, devi venire subito qui. Château Frontenac, Quebec. Quando arrivi?».

Potevo vedere il volto inquadrato nel piccolo schermo sulla scrivania; l'ansietà e la tensione che trapelavano nella voce erano ancor più evidenziate dall'espressione.

«Senti...», cominciai.

«Lo devi assolutamente, George. Babs e io abbiamo bisogno di te.

«Ti aspetto...».

Da principio aveva cercato di barattarlo come un invito per le vacanze di fine-anno. Ma non c'ero cascato. Alan e Barbara, gemelli diciottenni, erano i miei migliori amici. Sentivo che Alan sarebbe sempre stato il mio miglior amico ma, per quanto riguardava Babs, i sentimenti sconfinavano in una sfera più complessa, se fino a quel momento non m'ero ancora deciso a fargliene parola.

«Mi piacerebbe venire, Alan, ma...».

«Ti scongiuro, George! In questo momento non posso dirti tutto.

Ma *l'ho visto*: è un essere diabolico. Devi credermi!».

L'ho visto! Poteva riferirsi soltanto ad una persona al mondo!

«È qui!», prosegui. «Qui vicino. L'abbiamo visto oggi! Non volevo dirtelo, ma è stato quello il motivo del nostro viaggio. Sembrava una cosa incredibile, ma è lui, ne sono sicuro!».

Fissavo l'immagine degli occhi di Alan. Erano pieni d'orrore. E anche la sua voce. «Mio Dio, George, è allucinante! Allucinante, credimi. Si direbbe... lui... oh... non posso dirtelo adesso!! Ma ti supplico, vieni!».

VISIT…

Avevo molto da fare in ufficio, nonostante l'epoca di vacanze, ma lasciai perdere tutto e me ne andai. All'una stavo già facendo uscire il mio piccolo Midge sport dalla sua gabbia sul tetto del Metropole e qualche minuto dopo decollai.

Era un pomeriggio grigio e freddo e tutto lasciava presagire un'imminente nevicata. All'inizio percorsi duecentocinquanta miglia buone, imboccando la direttrice settentrionale che oggi le condizioni meteorologiche avevano fissato ad un'altitudine di 6200 piedi.

Il volo è una questione soprattutto automatica. Non c'era un traffico tale da preoccuparsi. Il fatto di dover abbandonare l'ufficio così in fretta aveva comportato una successione di fastidiosi ma inevitabili dettagli che mi avevano impedito di pensare ad Alan e a Babs ma ora, nella piccola cabina di comando, la mia mente prendeva il volo. L'avevano localizzato. Proprio lui Franz Polter, che stavamo cercando da quasi quattro anni. E alla memoria s'affacciarono vividi ricordi...

I Kent, quattro anni fa, vivevano a Long Island. A quel tempo avevano quattordici anni e io diciassette. Anche allora Babs rappresentava per me qualcosa di speciale. Quell'estate abitavo in un edificio confinante e li vedevo ogni giorno.

Secondo la mia psiche adolescente, un inquietante mistero incombeva sulla famiglia Kent. La madre era morta. Il dottor Kent, padre di Alan e Babs, manteneva una casa sontuosa con soltanto una governante e nessun altro domestico. Il dottor Kent era un chimico in pensione e nella casa c'era un laboratorio dove lavorava alla soluzione d'un misterioso problema. I suoi figli ignoravano di cosa si trattasse e naturalmente anch'io. E nessuno di noi era mai stato nel laboratorio e solo di tanto in tanto ci si presentava l'occasione di gettarvi qualche rapida occhiata furtiva.

Ricordo il dottor Kent come un distinto signore, dalla folta chioma grigia. Era intransigente con i figli sotto l'aspetto della disciplina ma voleva loro un mucchio di bene e sapeva rivelarsi indulgente in molti modi. I ragazzi ne ricambiavano l'amore ed io, nella mia veste di orfano, cominciai a considerarlo quasi come un padre. La chimica mi interessava alquanto. Lui venne a saperlo e fece del suo meglio per incoraggiarmi su questa strada.

Poi venne un pomeriggio dell'estate 1966 quando, arrivando a casa Kent, m'imbattei in una scena sconvolgente. L'unico altro membro della famiglia era un certo Franz Polter, venticinquenne, di nazionalità straniera essendo

nato, a quanto mi fu dato di capire, in uno dei Protettorati del Balcani; lavorava presso il dottor Kent in qualità d'assistente di laboratorio.

A quell'epoca stava con i Kent da ormai due anni ma non aveva certo conquistato le simpatie di Alan e di Babs, e neppure le mie. Senza dubbio doveva essere un chimico intelligente e capace ma, ai nostri occhi, esercitava una sorta di repulsione. Aveva la gobba e un corpo tozzo e massiccio, le braccia pendule che ricordavano quelle di un gorilla, il torace rigonfio, una gibbosità di sghembo sulla spalla sinistra e una testa enorme piantata su un collo praticamente inesistente. I lineamenti del volto erano del tutto irregolari; la bocca larga, il naso grosso e aquilino e, sopra la faccia, una gran massa di capelli neri ondulato. Tuttavia, di per sé, si trattava d'un volto intelligente, non ributtante.

Ma credo che tutti e tre avessimo paura di Franz Polter, come se fosse perpetuamente circondato da un alone sinistro che non aveva nulla a che fare con la sua deformità.

Al mio arrivo, quel pomeriggio, Babs e Polter si trovavano sotto un albero nel parco di casa Kent. La quattordicenne Babs, con le folte trecce nere lungo la schiena, le gambe nude e una sorta di prendisole molto corto, era ritta contro l'albero con il viso rivolto verso Polter. Avevano più o meno la stessa altezza. Alla mia giovane mente fantasiosa balenò istintivamente l'immagine fuggevole di una giovanetta nella foresta minacciata da un gorilla.

Mentre sopraggiungevo alle loro spalle, sentii Polter dire:

«Ma io lei amare. Lei essere quasi donna. Prima o poi lei amare me».

Allungò la tozza mano ed afferrò la spalla della fanciulla che cercò di sottrarsi alla stretta. Pur essendo spaventata, scoppiò a ridere.

«Lei... lei è pazzo!».

All'improvviso il gobbo la prese fra le braccia, mentre lei si divincolava disperatamente. Balzai in avanti. Come sempre, Babs si rivelò una ragazza coraggiosa. Adesso, nonostante il terrore, continuava ad opporsi urlando:

«Lasciami... lasciami andare... nano schifoso!».

Quasi la lasciò andare ma, in un impeto di rabbia, tirò indietro il braccio e la colpì in pieno volto, un attimo dopo gli ero già saltato addosso, sbattendolo sul prato e tempestandolo di pugni ma, benché per avere diciassette anni ero alquanto robusto, le sue braccia da gorilla, grosse e pelose, si rivelarono molto più forti. Si liberò di me in pochi minuti. Il trambusto aveva attirato l'attenzione di Alan che, senza aspettare ci conoscerne il motivo, s'avventò su Polter. Fra tutt'e due, credo che l'avremmo conciato al-

quanto per le feste. Ma la governante andò a chiamare il dottor Kent e la lotta finì.

Polter se ne andò per sempre dopo un'ora. Non rivolse parola a nessuno di noi. Ma l'osservai mentre deponeva il bagaglio nel taxi chiamato dal dottor Kent. Me ne stavo silenziosamente nelle vicinanze con Babs e Alan. Lo sguardo che ci gettò allontanandosi conteneva un'inequivocabile minaccia - una promessa di vendetta. E ora credo che, nella sua mente malata e contorta, stava dicendo a se stesso che un giorno o l'altro avrebbe fatto rimpiangere a Babs d'aver rifiutato il suo amore.

Nessuno seppe mai cosa accadde quella notte. Il dottor Kent lavorò in laboratorio fino a tardi; sì trovava lì quando Alan, Babs e la governante andarono a letto. Aveva scritto un biglietto per Alan, che fu ritrovato il mattino seguente sulla scrivania in un angolo del laboratorio, indirizzato all'avvocato di famiglia affinché lo recapitasse al ragazzo nell'eventualità della sua morte.

Rivelava molto poco. Parlava d'un minuscolo frammento d'una roccia di quarzo aurifera, dalle dimensioni d'una noce, che sarebbe stato trovato sotto il gigantesco microscopio del laboratorio; diceva ad Alan di recapitarlo presso l'American Scientific Society affinché fosse conservato e sorvegliato con la massima attenzione.

Il biglietto venne ritrovano, ma il dottor Kent era scomparso! C'era stato un ladro notturno. Il laboratorio era ubicato al pianterreno della casa. Attraverso una finestra spalancata, così ebbe a dire la polizia, era entrato un intruso. C'erano tracce d'una colluttazione, ma doveva certo esser stata di breve durata perché né Babs, né Alan, né la governante, né alcuno dei vicino aveva sentito nulla!

Le indagini della polizia non approdarono a niente. Polter venne scovato a New York. Tenne testa a tutte le domande della polizia. Contro di lui potevano essere mossi soltanto dei sospetti e, alla fine, venne rilasciato. Immediatamente dopo, scomparve.

Né Alan, né Babs né io vedemmo più Polter. Né s'era più avuto notizia del dottor Kent d'allora fino ad oggi, quattro anni dopo, mentre stavo volando per raggiungere i miei amici gemelli nel Quebec. E adesso m'aveva detto che Polter era lassù! Non avevamo mai smesso di credere che il dottor Kent fosse vivo e che Polter fosse stato il ladro di mezzanotte. Col passare degli anni, cominciammo a cercarlo convinti che, una volta riusciti a mettergli addosso le mani, saremmo riusciti ad estorcergli la verità che la polizia non era riuscita a carpire.

La chiamata d'un controllore del traffico del Vermont centrale mi strappò a questi ricordi. Il segnale acustico ronzava impaziente; da sotto mi giunse perentorio un segnale luminoso ad intimarmi l'alt. Irritato, cominciai a gridare.

«Che diavolo succede?». In un solo fiato declinai generalità, numero d'immatricolazione e tutti i dettagli del caso. Non avrei voluto a nessun costo che mi fermassero proprio adesso. «Cosa succede! Non ho fatto nulla d'irregolare».

«Col cavolo che non l'ha fatto», sbraitò il direttore. «Scenda di tre miglia. Quella rotta è sbarrata».

M'abbassai ubbidientemente e il suo raggio mi seguì. «Lo rifaccia un'altra volta, giovanotto e...» Poi si allontanò, occupato con qualcun altro, e non sentii la fine della minaccia.

Giunsi nel Maine verso metà pomeriggio. Era già il crepuscolo. Il cielo aveva un color di piombo e tutto il paesaggio grigiastro sottostante era punteggiato di chiazze di neve bianca che spiccavano nell'incipiente oscurità. Sorvolai la City di Jackman, tenendomi il più alto possibile per non correre il rischio d'attirarmi gli strali della polizia di confine e, qualche miglio più in là, mi abbassai verso le luci riverberanti dell'International Inspection Field. Le formalità vennero espletate ben presto. Stavo per andarmene quando vidi Alan venirmi incontro.

«George! ho pensato che avremmo potuto incontrarci qui». Mi afferrò. Aveva gli occhi sbarrati, da pazzo. Congedò il taxiplano con un cenno della mano.

«Vengo con te, George. Mi sembra d'impazzire. Sai... non so ancora cosa le sia successo. È scomparsa...»

«Chi è scomparsa? Babs?».

«Sì. Mi sospinse nell'aereo e li seguì. «Non parlare. Saliamo! Dopo ti racconterò tutto. Non avrei dovuto andarmene».

Quando fummo in aria, lo interrogai. «Di cosa stai parlando? Babs è scomparsa?»

Sentivo che tutto il mio essere tremava per un orrore senza nome.

«Non so cosa dico, George. Sto per impazzire. Ed in ogni caso la polizia di Quebec ne è convinta. Per un'ora ho fatto l'inferno là dentro. Babs è scomparsa. Non riesco a trovarla, né ad immaginare dove possa essere finita».

Alla fine si calmò abbastanza per raccontarmi cos'era successo. Poco dopo avermi radio-telefonato a New York, aveva perso Babs. Dopo aver

fatto colazione nell'enorme hotel, s'erano messi a passeggiare sulla Dufferin Terrace - la famosa passeggiata dalla quale si godeva un suggestivo panorama sulla città bassa, il maestoso corso del St. Lawrence River e le grigie montagne Laurenziane imbiancate di neve.

«Dovevamo incontrarci all'interno. L'ho preceduta. Ma non è venuta. Son tornato alla Terrace ma era sparita. Non la trovai neppure nel suo appartamento. Né in biblioteca, nell'atrio... né in nessun'altra parte.»

Ma era pomeriggio, nel ritrovo pubblico per eccellenza d'una città civilizzata. Alla luce del giorno, alla gremita Dufferin Terrace di fianco al lungo scivolo da neve, sotto gli occhi di numerosissimi pattinatori che volteggiavano sulla pista di ghiaccio e svariate centinaia di turisti in vacanza, era del tutto impensabile che una giovane donna venisse assassinata, o rapita, senza attirare l'attenzione! La polizia di Quebec ritenne che il ragazzo si preoccupasse oltre misura sul conto della sorella, che in fondo mancava da solo un'ora, avrebbero fatto il possibile - promisero - se, al calar delle tenebre, non l'avesse raggiunto. Avanzarono addirittura l'ipotesi che, senza ombra di dubbio, la giovane se ne fosse andata in giro per compere.

«Magari è andata proprio così», buttai li. Ma, nel profondo del cuore, la pensavo in modo diverso. «Quando arriveremo ci starà aspettando in albergo, Alan».

«Ma ti dico che abbiamo visto Polter stamane. Adesso risiede qui - a non più di trenta miglia da Quebec. L'abbiamo visto sulla Terrace dopo colazione. E naturalmente l'abbiamo ricevuto immediatamente».

«E lui vi ha visti?».

«Non so. Si è perso fra la folla nel giro d'un minuto. Ma ho domandato a un giovanotto francese se lo conosceva. Per lui si trattava di Frank Rascor... dev'essere il nome che ha adottato attualmente. Da queste parti è un uomo famosissimo, straordinariamente ricco. Non so se ci abbia visto o meno. Che sciocco sono stato a lasciare Babs da sola, anche per un minuto».

Stavano sorvolando una vallata imbiancata dalla neve ed attraversata dalle anse d'un fiume gelato. S'era fatto quasi notte. Sopra di noi incombeva un cielo di piombo. Cominciò a nevicare. A stento si riuscivano a vedere le luci dei piccoli villaggi lungo il fiume.

«Ce la faremo ad atterrare, Alan!».

«Certo, sicuramente. Al Municipal Field proprio dietro alla Cittadella. Saremo all'albergo in cinque minuti».

Fu un volo di solo mezz'ora, nel corso del quale Alan mi parlò di Polter. Il nano conosciuto ora come Frank Rascor, era il proprietario di una miniera nei monti Laurenziani, a circa trenta miglia da Quebec City - una miniera d'oro straordinariamente produttiva. Era un'anomalia che si producesse dell'oro in questa regione. In effetti non era stato mai scoperto nessun agglomerato aurifero, ad eccezione di quello nella proprietà di Polter. Ad Alan era capitato d'avere sotto gli occhi l'articolo d'un giornale in cui si commentava la stranezza della cosa, e come sospinto da un presagio era partito alla volta di Quebec, incuriosito dalla descrizione del padrone della miniera. Aveva visto Frank Rascor sulla Dufferin Terrace e l'aveva riconosciuto come Polter.

Di nuovo i miei pensieri tornarono al passato. Era stato Polter a rubare il frammento di quarzo aurifero, delle dimensioni d'una noce, che si trovava sotto il microscopio di quarzo aurifero, delle dimensioni d'una noce, che si trovava sotto il microscopio del dottor Kent? Noi l'avevamo sempre pensato. Il dottor Kent custodiva un misterioso segreto, qualche grosso problema su cui stava lavorando. Polter, in qualità d'assistente, ne conosceva evidentemente i dettagli, quantomeno in parte. Ed ora, a quattro anni di distanza, Polter era immensamente ricco con una «miniera d'oro» in montagna dove non c'era altra traccia del prezioso metallo!

Credetti d'aver trovato un certo legame. Alan, lo sapeva stava brancolando alle prese con una vaga idea, così peraltro assurda che fece fatica a concretizzarla in parole.

«È stranissimo, George. Il suo aspetto. Polter... mio Dio, è impossibile non riconoscere quel corpo... e quel volto, i suoi lineamenti, gli stessi di quando lo conoscevamo».

«Allora cosa c'è di strano?» chiesi.

«L'età. C'era una curiosa sfumatura solenne nella voce di Alan. «George, quando conoscevamo Polter, aveva circa venticinque anni, non è vero? Bene, questo è successo quattro anni fa. Ma ora non ha ventotto anni. Giuro che si tratta dello stesso uomo, ma non è attorno alla trentina. Avrà più meno cinquant'anni! Innaturale! Stranissimo! Ma è proprio lui, ne sono convinto, e anche Babs... c'è bastata quella sfuggevole occhiata».

Non risposi, assorbito dalla guida. Le luci di Levis erano sotto di noi. Dietro le alture delle città, il St. Lawrence si snodava nella profonda vallata e sulle sue rive si scorgevano le luci di Quebec, i bastioni illuminati con la Terrace e il grande Hotel simile ad una fortezza.

«È meglio che tu prenda la cloche, Alan, non so dove si trovi il campo

d'atterraggio. E non preoccuparti per Babs. Vedrai che è tornata».

Ma non lo era. Andammo nelle due camere comunicanti ubicate nella torre dell'Hotel che Alan e Babs avevano prenotate. Facemmo una mezza dozzina di telefonate. Ma nessuno l'aveva vista né aveva avuto sue notizie. La polizia di Quebec stava facendo salire un uomo per parlare con Alan.

«Tanto noi non ci saremo», mi gridò Alan. Era ritto accanto alla finestra in camera di Babs, troppo tremante per usare il telefono. Appesi il ricevitore ed attraversai la porta di comunicazione per raggiungerlo.

La camera di Babs! Fui attraversato da una fitta dolorosa. In giro erano parsi alcuni suoi vestiti. Sull'ampio letto era distesa una vestaglia. Sul cassettone era sistemata una graziosa bambola vestita di velluto - da sempre costituivano la sua grande passione...

In un solo giorno era riuscita a trasmettere la sua personalità e quest'anonima camera d'albergo. Nell'aria aleggiava il suo profumo. Ed ora era scomparsa.

«Noi non ci saremo», continuava a ripetere Alan. Mi afferrò accanto alla finestra. «Guarda». Nella mano aveva un'automatica con silenziatore, modello Essen, dall'aspetto sinistro. «E ne ho un'altra per te. Le ho portate con me».

Aveva ancora la faccia bianca e tirata, ma il tremito delle mani era scomparso, come pure quello della voce.

«Vado a cercarlo, George! Ora! Mi capisci? Adesso! Il suo regno è solo a trenta miglia da qui, laggiù fra le montagne. Di giorno è chiaramente visibile... una parete attorno alla proprietà e un castello di pietra che si è fatto costruite nel mezzo. Una miniera d'oro? All'inferno!».

Adesso, oltre il vetro della finestra, non si vedeva altro che un'oscurità satura di neve, le luci offuscate di Quebec Bassa e la linea delle luci del porto a cinquecento metri sotto di noi.

Mi accompagnerai con il tuo aereo, George?».

«Ma certo».

Adesso ero io quello che tremava; il gelido impatto con l'automatica che Alan mi aveva cacciato in mano sembrava aver cristallizzato di botto il pericolo in cui versava Babs. Ero lì nella sua stanza, contornato dalla scia del suo profumo, e mi rendevo dolorosamente conto della necessità di quell'arma mortale! Comunque il tremito si dissolse in un attimo.

«Sì, Alan, naturalmente. Non serve parlarne alla polizia. Ho dato loro tutte le informazioni necessarie - una sua descrizione, quello che mi hai detto che indossava al momento della scomparsa. Non avrebbe senso met-

tere in mezzo anche il nome di Polter, non disponendo d'alcuna prova tangibile. La polizia non sarebbe certo disposta a mettere a soqquadro il castello d'un nababbo solo perchè non riesci a trovare tua sorella. Coraggio. Mi parlerai di questo posto mentre andiamo».

Infagottati nella nostra divisa di volo, uscimmo di gran fretta dall'Hotel, risalimmo il pendio della Cittadella e, nell'arco di dieci minuti fummo per aria. Il vento sembrava risucchiarci. Adesso la neve cadeva in fiocchi spessi ed enormi. Diretto da Alan, puntai verso il St. Lawrence il cui corso era praticamente costituito da enormi blocchi di ghiaccio, superai l'Ile d'Orleans, stretta in una morsa di gelo e feci rotta verso il misterioso castello di Polter racchiuso fra le montagne.

All'improvviso Alan sbottò, «Adesso so qual era il segreto di papà! Ora sono in grado di ricostruirlo, mettendo assieme i piccoli frammenti che m'erano parsi insignificanti quand'ero un ragazzo. Fu lui ad inventare l'elettromicroscopio. Tu lo sai. L'infinitamente piccolo l'affascinava. Ricorso che una volta disse che, se fossimo riusciti a penetrare in maniera sufficiente nel microcosmo, avremmo potuto risolvere il segreto della vita umana!».

La bassa, vibrante voce di Alan era molto più veemente di quanto l'avessi mai udita prima. «Adesso mi è chiaro. George. Quel piccolo frammento di quarzo aurifero di cui m'aveva affidato la custodia conteneva un mondo con abitanti umani! Papà lo sapeva, o quantomeno lo sospettava. E ritengo che il problema chimico sul quale stava lavorando mirasse alla realizzazione d'un farmaco. Quello volevano ottenere. Polter disse così una volta, un farmaco radioattivo; ricordo d'averlo sentito origliando alla porta. Un farmaco, George, capace di rendere un essere umano infinitamente piccolo!».

Non risposi quando Alan tacque per un attimo, tanto grande era la stranezza della cosa Nella mente ferveva un turbinio di pensieri e facevo uno sforzo immane per inquadrare la situazione. Poi, come tutti quei pezzi d'un puzzle, così insignificanti nella loro individualità, che trovano con tanta facilità il loro posto una volta scoperta la chiave, vidi Polter rubare il frammento d'oro; dopo aver rapito il dottor Kent, forse perchè non completamente padrona della totalità del segreto.

Ed ora Polter quassù con una «miniera d'oro» eccezionalmente produttiva. E Babs, che lui aveva rapita, da ritrovare... ma dove?

Ripresi a tremare.

«Ecco come sono andate le cose», riprese Alan. «Ed ora ecco qui Polter

con quella che chiama una «miniera». Non è una miniera, è un laboratorio! E tieni nascosto anche papà, Dio solo sa dove! E adesso Babs. Dobbiamo trovarli, George! La polizia non può aiutarci. Solo tu ed io possiamo batterci contro questa cosa mostruosa!».

Capitolo II

Sorvolammo l'istmo formato dal St. Lawrence fra Orleans e la terraferma. Subito dopo, sulla nostra sinistra, emergendo biancastre dall'oscurità, apparvero le cascate di Montmorency, un enorme velo di ghiaccio più alto di quello del Niagara. Più avanti erano visibili le luci del piccolo villaggio di St. Anne de Beaupré dietro le quali si stagliavano poderosi montagne grigio ferro.

«Gira a sinistra, George. Sopra la terraferma. Quella è St. Anne. Passeremo da questa parte. Metti il silenziatore. Quest'aggeggio dannato romba come la sirena d'una ciminiera».

Inserii il silenziatore e spensi le luci d'ala. Era illegale ma la cosa non ci turbava minimamente. Eravamo entrambi disperati; il lento, prudente processo d'agire nell'ambito della legge non aveva niente a che fare con questa faccenda. Lo sapevamo tutt'e due.

Il nostro minuscolo aereo era oscuro e, fra i cuscini di questa notte tempestosa, era impossibile percepire il rumore smorzato del motore.

Alan mi toccò dentro. «Queste sono le sue luci; li vedi?».

Avevamo oltrepassato St. Anne. Dinnanzi a noi si accavallavano le alture - un territorio montagnoso e selvaggio che si spingeva verso nord fino ai piedi della Baia di Hudson. La tormente stava avanzando da settentrione e noi ci stavamo finendo dentro. Scorsi, su quella che pareva la sommità d'una collina a forma di cupola, a circa mille piedi sul livello del fiume, una piccola cerchia di luci che indicavano la proprietà di Polter.

«Sorvola la zona abbassandosi quanto basta, George», disse Alan. «Dobbiamo correre il rischio e trovare un posto per atterrare vicino alle mura.

Adesso l'avevamo sotto di noi. Mantenni l'aereo a cinquecento piedi e ridussi la velocità a venti miglia orarie controvento, sebbene fosse salita a sessanta o settanta quando girammo. A terra erano accesi una ventina o due di fari schermati ma in alto il riflesso era alquanto scarso e, nel turbinare della tempesta di neve, ebbi la sensazione che saremmo passati inosservati.

Sorvolammo l'area, girammo e tornammo in un arco corrispondente al muro esterno curvo della proprietà di Polter. La potemmo esaminare per bene.

Un posto dall'aspetto alquanto misterioso, abbarbicato su quella cima solitaria. Nessuna meraviglia che il ricco «Frank Rascor» avesse raggiunto una posizione importante nel circondario!

Tutta la proprietà era irregolarmente circolare, con un diametro di circa un miglio e si stendeva per tutta la sommità dell'altura, dalla forma praticamente appiattita. Tutt'attorno, Polter aveva fatto erigere una spessa cinta in muratura. La Grande Muraglia cinese su scala ridotta! Fummo in grado di determinarne l'altezza, oltre trenta piedi, e vedemmo che la parte terminale era protetta da fili scoperto d'alta tensione. C'era mezza dozzina di piccoli cancelli, accuratamente sbarrati e senza dubbio sorvegliati da una sentinella dinnanzi a ciascuno.

All'interno c'erano diversi edifici: alcune piccole abitazioni di pietra che avevano l'aspetto d'essere destinate agli operai, una struttura di pietra oblunga dotata di svariati fumaioli che si sarebbe detto una fonderia; un enorme rivestimento a forma di cupola, costituito da vetro traslucido, sopra ciò che avrebbe potuto essere stata l'imboccatura d'una miniera. Ma sembrava piuttosto il soffitto d'un osservatorio - una coppa rovesciata larga un centinaio di piedi ed alta altrettanto, fissata al terreno. Cosa ricopriva?

Poi c'era la dimora di Polter - una costruzione in muratura simile ad un castello con una torre, molto assomigliante al Château Frontenac in miniatura.

Scorgemmo anche un corridoio di pietra che collegava il piano inferiore del castello con la cupola che si trovava più o meno a cento metri da un lato.

Avremmo avuto la possibilità d'atterrare all'interno della muraglia? C'era un buio spiazzo di neve, sufficientemente appiattito, dove l'impresa sarebbe stata possibile ma era ovvio che la manovra d'atterraggio non sarebbe passata inosservata. Ma l'area interna, estesa più d'un miglio, era oscura in molti punti. Macchie di luce baluginavano in prossimità dei piccoli cancelli. C'era un riverbero lungo la sommità della muraglia nella dimora di Polter erano accese svariate luci che squarciavano con lamine giallastre il bianco terreno circostante. Per il resto, tutta la località era buia, ad eccezione d'un opaco baluginio da sotto la cupola.

Scossi la testa quando Alan mi suggerì d'atterrare all'interno delle mura. Avevamo compiuto un giro a ritroso ed ora ci trovavamo circa ad un mi-

glio di distanza, spostati verso il corso del fiume. «Gli alberi... e poi quelle sentinelle laggiù. Ma quella bassa striscia all'esterno del cancello da questa parte...»

Mi stava venendo in mente un'idea, dettata forse dalla disperazione, ma non avevamo altra alternativa. Saremmo atterrati in prossimità d'uno dei posti di guardia e avremmo forzato il blocco. Una volta all'interno delle mura, sarebbero bastati pochi passi in quella notte buia e tempestosa per garantirci un nascondiglio e consentirci poi di salire fino alla cupola. A quel punto la mia immaginazione non riusciva a spingersi oltre.

Atterrammo nella neve ad un quarto di miglio da uno dei cancelli. Abbandonammo l'aereo e c'immergemmo nelle tenebre.

Ci attendeva un erto pendio, rivestito da uno strato di neve abbastanza solida da sopportare il nostro peso mentre i candidi fiocchi che volteggiavano attorno a noi avevano costituito uno strato superficiale morbido e soffice.

Era buio pesto. Ben presto le nostre tute da volo, imbottite di pelo, furono ridotte a masse informi contornate di bianco. Impugnavamo le nostre Essen nelle mani guantate. La notte era fredda con una temperatura attorno allo zero, immagino, benché con quel vento sibilante si sarebbe detto ancora più gelida.

Dall'oscurità emerse una piccola macchia di luce.

«Ci siamo, Alan! Coraggio! Vado io per primo». Il vento disperse le mie parole.

Potevamo scorgere lo stretto rettangolo di sbarre che formava il cancello, con dietro uno spettrale riverbero luminoso.

«Nascondi la pistola, Alan». L'afferrai per un braccio. «Mi senti?».

«Sì».

«Vado avanti io e cercherò d'incantare la sentinella con qualche storia. Quando avrà aperto il cancello, lo sistemerò a dovere. Tu - qualora arrivassero dei rinforzi - interverrai a darmi una mani».

Emergemmo dall'oscurità nel riverbero della luce dietro il cancello. Avevo la terribile sensazione che saremmo stati accolti da uno sparo. Ed ecco un'intimazione d'arresto, prima in francese poi in inglese.

«Fermo! Cosa vuole?».

«Vedere Mr. Rascor».

Ormai eravamo all'altezza del cancello, informi fardelli incappucciati di neve e gelo. Un uomo si stagliò sulla soglia d'un piccolo abitacolo illuminato dietro le sbarre con la canna del fucile puntata verso di noi.

«Non riceve nessuno. Chi è lei?».

Alan mi spingeva alle spalle. Lo feci da parte ed avanzai d'un passo fino a toccare la grata.

«Mi chiamo Fred Davis e sono un giornalista di Montreal. Devo vedere Mr. Rascor».

«Impossibile. Occorre prima inoltrare la richiesta. L'apparecchio è la fuori sulla sinistra. Si scopra la faccia; non parla a nessuno se non lo vede prima in volto».

La guardia s'era ritirata nel suo abitacolo; adesso riuscivo solo a vedere il braccio proteso e la canna dell'arma.

Feci un altro passo in avanti. «Non voglio parlare per telefono. Potrebbe aprirmi il cancello. Qui fuori fa un freddo del diavolo. Dobbiamo trattare affari importanti. Aspetterò dentro con lei».

Di colpo la cancellata scivolò da una parte. Dietro la soglia del cubicolo regnava l'oscurità più assoluta ed era possibile distinguere soltanto i primi metri d'un sentiero battuto che s'addentrava all'interno.

Varcai la soglia, con Alan alle spalle. Avevo a portata di mano la Essen nella tasca del giaccone. Ma mi resi subito conto che la sentinella era sparita! Poi lo vidi accovacciato dietro uno schermo metallico. La sua voce intimò.

«Fermi!».

La mia faccia venne investita da una luce - un sottile fascio luminoso proveniente da un'emittente televisiva che m'ero trovato di fianco. Accadde tutto in un attimo, così in fretta che né Alan né io riuscimmo a fare una mossa. Mi resi tuttavia conto che in quel momento la mia immagine sfilava dinnanzi agli occhi di Polter e il riconoscimento sarebbe stato inevitabile!

Reclinai il capo urlando, «Non farlo!».

Troppo tardi! La sentinella aveva ricevuto un segnale. Udii il ronzio.

Venni investito in pieno da un leggero getto fluido e immediatamente avvertii un forte odore dolciastro che mi provocò la nausea. Qualcosa come cloroformio. Sentii d'essere sul punto di svenire. L'abitacolo cominciò a farsi sempre più scuro e a rotearmi attorno.

Credo d'aver fatto fuoco in direzione dello schermo. Alan balzò al mio fianco. Sentii il debole sibilo della sua Essen e la voce strozzata e piena di paura:

«George, scappa! Non lasciarti andare!».

Caddi a terra come un sacco vuoto e precipitai nelle tenebre e, mentre

m'inabissavo, avevo la sensazione che il corpo inerte di Alan cadesse sopra di me...

Mi riebbi dopo un lunghissimo intervallo, una fantasmagoria di sogni sfrenati e deliranti. I sensi stavano tornando, a poco a poco. Come prima cosa percepii un mormorio ovattato di voci lo scalpiccio d'ignoti passi. Poi mi resi conto d'essere riverso per terra e di trovarmi in un ambiente chiuso. Faceva caldo. Non avevo più il giubbotto. Poi m'accorsi d'essere legato e imbavagliato.

Aprii gli occhi. Alan giaceva inerte al mio fianco, legato a dovere e con un bavaglio nero sul volto. Ci trovavamo in uno spazio molto ampio, fiocamente illuminato. Mentre la vista mi si snebbiava, potei constatare che la stanza, sormontata dalla cupola, era di forma circolare, con un diametro di circa cento piedi. Nella penombra vedevo muoversi sagome umane, che si portavano dietro le loro grandi ombre confuse. Ad una decina di metri da me c'era un cumulo di pepite d'oro grandi quanto il pugno d'un uomo, o addirittura la testa ed anche di più, accatastate alla rinfusa in una pila d'oltre dieci piedi.

Dietro questa piramide di metallo, al centro della stanza, a venti piedi dal pavimento di cemento, era appeso un grande *electrolier* il cui campo visivo, rivolto verso il basso, spaziava su un'ampia area circolare. Sotto di esso scorsi una bassa piattaforma elevata da terra di circa mezzo metro. Sopra la piattaforma era collegato un elettro-microscopio gigantesco col suo cilindro di dieci metri. Su una mensola vicina rilucevano cupamente fosforescenti i tubi, le lenti d'ingrandimento debitamente allineate. Un uomo era seduto nella poltrona sulla piattaforma all'altezza dell'oculare dell'apparecchio.

Vidi tutto questo con una rapida occhiata, poi la mia attenzione passò ad una bianca lastra di pietra sotto la lente macroscopica. Era appoggiata sul pavimento della piattaforma, una superficie quadrata di marmo bianco levigato con due piedi di lato, e contornata da una sottile bordatura di corda alta pochi centimetri con, nel centro, c'era un frammento di quarzo aurifero dalle dimensioni di una noce!

Si produsse un movimento attraverso il mio campo visivo. Due figure avanzarono. Le riconobbi entrambe. Cercai di strappare le funi che mi legavano, morsicai il bavaglio in uno sforzo frenetico quanto futile: potevo solo contorcermi, senza riuscire a produrre il minimo suono. Così, dopo un attimo, mi lasciai andare, spossato, con gli occhi pieni d'orrore.

La familiare sagoma ingobbita di Polter avanzava verso il microscopio e

con lui, l'enorme mano stretta come una morsa attorno ai polsi delicati, c'era Babs. Erano a circa venti metri da me ma, essendo in piena luce, potevo scorgerli nitidamente. La snella figura di Babs era avvolta in un abito lungo che ora, sotto il riverbero della luce, si sarebbe detto azzurro pallido. I lunghi capelli neri erano sciolti disordinatamente sulle spalle. Non riuscivo a vederla in volto. Dalla sua bocca non usciva un grido. Polter la stava quasi trascinando, come se opponesse resistenza; poi, di colpo, la giovane smise di lottare.

Sentii la sua voce gutturale. «Così andare meglio».

Salirono sulla piattaforma. Erano molto piccoli e sembravano lontanissimi. Sbattei gli occhi. Stavo per essere sopraffatto dall'orrore: dinnanzi a me le loro figure stavano inequivocabilmente rimpicciolendo. Polter stava dicendo qualcosa all'uomo seduto al microscopio. Altri uomini osservavano la scena da vicino. Erano tutti normali, all'infuori di Polter e di Babs. Passò un attimo. Polter era ritto accanto alla poltrona in cui era sistemato l'uomo al microscopio e la sua testa arrivava a malapena al sedile! Ora Babs era abbarbicata a lui. Dopo un attimo erano minuscole figurine più basse delle gambe della poltrona. Poi con passo ondeggiante cominciarono ad avanzare verso la cordonatura in miniatura della lastra bianca. Il riflesso candido che emanava dalla pietra li metteva in piena luce. Il braccio di Polter era attorno alla vita di Babs. Non m'ero reso conto di quanto fossero piccoli finché non vidi Polter alzare la corda della minuscola recinzione, alta una decina di centimetri, e lui e Babs chinarsi e passarci sotto. Il frammento di quarzo che si trovava a una trentina di centimetri da loro, nel centro della superficie bianca. Continuavano ad avanzare verso di esso. Ma ben presto si misero a correre.

Tanto era l'orrore che credetti d'essere sul punto di svenire. Poi, all'improvviso, sentii qualcosa toccarmi la faccia! Alan ed io eravamo riversi nell'ombra. Nessuno aveva notato i miei movimenti convulsi e Alan era ancora privo di sensi. Qualcosa di minuscolo, di leggero e silenzioso come l'ala d'una farfalla mi stava solleticando la faccia! Voltai il capo. Sul pavimento, a venti centimetri dai miei occhi, vidi la figuretta d'una ragazza alta un pollice! Adesso s'era portata un dito alla bocca, come per avvertirmi di qualcosa... una ragazza in carne ed ossa con un leggero abito vaporoso. Lunghe trecce biondissime le ricadevano lungo le spalle bianche; il suo volto, piccolo come l'unghia del mignolo, colorito come una miniatura dipinta sull'avorio, era adesso così vicino ai miei occhi che ne potevo distinguere l'espressione... voleva proprio avvertirmi di non muovermi.

C'era un debole riverbero di luce sul pavimento dov'era andata a pesarsi ma, dopo un attimo, ne uscì fuori. Subito dopo sentii sfiorarmi la nuca. Avevo l'orecchio quasi appoggiato a terra. Una manina calda sfiorò il lobo, vi si attaccò e percepii una flebile vocina.

«Per favore, non muovere la testa. Potresti uccidermi!».

Seguì una pausa. Restai immobile. Poi la vocina tornò.

«Sono Glora, un'amica. Possiedo il farmaco! T'aiuterò!».

Capitolo III

Alan sembrò accennare a riprendersi. Sentii la minuscola mano lasciarmi l'orecchio. Ebbi l'impressione di percepire il rumore di piccoli passi mentre la ragazza scappava via, timorosa che un improvviso movimento di Alan l'avrebbe schiacciata. Mi voltai con prudenza dopo un attimo e vidi gli occhi di Alan su di me. Anche lui aveva visto, in una vaga ripresa di coscienza, le figure sempre più piccole di Babs e Polter. Seguii il suo sguardo. La lastra bianca con il quarzo aurifero sotto il microscopio sembrava vuota. I numerosi uomini in quest'enorme ambiente circolare a cupola erano tornati alle loro svariate occupazioni; tre di loro se ne stavano seduti bisbigliando accanto a quella che vidi essere una pila di lingotti d'oro accatastati trasversalmente. Ma il tizio al microscopio era rimasto al suo posto, con gli occhi incollati all'oculare mentre seguiva le figure evanescenti di Polter e Babs sul frammento di roccia.

Alan stava cercando di farmi capire qualcosa, ma poteva solo fissarmi e scuotere la testa. Dietro il suo capo rividi la figuretta della ragazza che evidentemente desiderava accostarsi ma non osava. Quando il mio amico restava fermo per un attimo, lei faceva per balzare in avanti, ma subito si ritraeva.

Dal gruppo seduto accanto ai lingotti, uno degli uomini si alzò e venne verso di noi. Alan rimase immobile a fissarlo. E la ragazza, Glora, colse l'occasione per farsi più vicina. Entrambi sentimmo la sua flebile voce:

«Non muovetevi! Chiudete gli occhi! Fategli credere d'essere ancora svenuti».

Poi scomparve, come un topo che s'acquattava nell'ombra vicino a noi.

Sul volto di Alan si dipinse il più profondo stupore: si contorse, morse il bavaglio. Ma vide il mio pronto cenno d'assenso e subito adeguò il suo comportamento al mio.

Chiusi gli occhi e rimasi immobile, respirando lentamente. I passi si av-

vicinarono. Un uomo si chinò su Alan e me.

«Non vi siete ancora svegliati?». Era la voce d'uno straniero, con una strana, indescrivibile intonazione. Ci sferrò un calcio. «Sveglia!».

Poi i passi si ritrassero ed io osai aprire gli occhi: l'uomo stava tornando dai suoi compagni. Era un terzetto dall'aspetto strano: tutti uomini robusti con giacche di cuoio e pantaloni corti ed ampi all'altezza del ginocchio. Uno portava degli stivali alti e stretti mentre gli altri una sorta di mocassini di pelle di daino con lacci alle caviglie. Avevano tutti la testa rotonda e fitti capelli neri tagliati a spazzola.

All'improvviso mi resi conto di un'altra cosa allucinante. Questi uomini non erano di dimensioni normali come mi era parso in un primo tempo, bensì più alti d'almeno due o tre metri! E sia loro che la pila di lingotti, invece d'essere vicini, erano molto più lontani di quanto avessi ritenuto.

Alan stava cercando di farmi dei segnali. La minuscola ragazza s'era portata ancora vicino al suo orecchio e gli stava bisbigliando qualcosa. Poi venne da me.

«Ho un coltello. Hai capito?». Indietreggiò. Scorsi il luccichio di quello che avrebbe potuto essere un coltello nella sua mano. «Diventerò un po' più grande. Son troppo piccola per tagliare queste funi. Ma voi rimanete immobili, anche quando l'avrò fatto».

Annui. Il movimento la spaventò e la fece ritrarre di scatto, ma poi si avvicinò sorridente. I tre uomini stavano discutendo animatamente accanto ai lingotti. Nessun altro era nelle nostre vicinanze.

L'esile vocina di Glora s'era fatta più forte, cosicché entrambi potevamo sentirla contemporaneamente.

«Quando vi avrò liberati, non fate una mossa o potranno accorgersi che vi siete sciolti. Adesso divento più grande - un po' più grande - e torno».

Schizzò via e scomparve. Alan ed io ascoltavamo immobili le voci dei tre uomini. Due parlavano in una strana lingua. Uno chiamò l'uomo al microscopio e questo rispose. Il terzo uomo sbottò all'improvviso:

«Senti, amico, parla in inglese. Quante volte devo dirti che non capisco la tua dannata lingua».

«Stavamo dicendo, McGuire, che i due prigionieri si sveglieranno presto».

«Li dovremmo far fuori subito. Polter è un pazzo».

«Il dottore ha detto d'aspettare il suo ritorno. Non molto, diciamo tre o quattro ore».

E correre il rischio che la polizia di Quebec venga qui a cercarli? E quel-

la dannata ragazza che ha rapito dalla Terrace. Come l'ha chiamata, Barbara Kent?».

«Potremo gettare i corpi di quei due in un burrone dietro St. Anne. Credo sia proprio questo il piano del dottore. E forse fra un po' di tempo la polizia ritroverà i cadaveri e i rottami dell'aereo».

Macabra prospettiva!

L'uomo al microscopio disse, «Sono quasi scomparsi. Ormai faccio fatica a distinguerli». Lasciò la piattaforma e si unì agli altri, dandomi così il modo di vedere che erano molto più piccolo di loro - più o meno delle mie dimensioni.

Adesso gli uomini nella stanza erano sei. Ai quattro accanto ai lingotti ne erano comparsi due all'altra estremità dove avevo visto la scura imboccatura del tunnel-corridoio che conduceva al castello di Polter.

Sentii ancora una mano sfiorarmi il volto e vidi la figura di Glora ritta accanto alla mia testa. Adesso era più grande - misurava circa una trentina di centimetri. Si mosse dinnanzi agli occhi, s'arrestò davanti alla bocca e si chinò sul bavaglio. Sentii la lama del minuscolo coltello inserirsi cautamente sotto la stoffa del bavaglio. La ragazza praticò dei piccoli tagli, diede uno strattone e in un attimo lo lacerò.

Si fermò ansimante per lo sforzo. Avevo il cuore in tumulto per paura che qualcuno la scorgesse, ma l'uomo del microscopio, allontanandosi dal suo posto d'osservazione, aveva spento la luce centrale ed era molto più buio di prima.

M'umettai le labbra riarse. Avevo la lingua impastata ma riuscivo a parlare.

«Grazie, Glora».

«Zitto!».

La sentii lavorare alle funi che mi legavano i polsi e le caviglie. Ci volle un tempo apparentemente interminabile, ma alla fine ero libero! Mi strofinai le braccia e le gambe e sentii che il sangue stava riprendendo a circolare.

Adesso anche Alan era libero, «George, cosa...» cominciò.

«Aspetta», bisbigliai. «Calmati. Ci dirà lei cosa farà».

Eravamo disarmati. Due contri sei, tre dei quali veri e propri giganti.

Glora sussurrò. «Non muovetevi! Ho il farmaco, ma non posso darvelo finché sono ancora così piccola. Non ne ho abbastanza. Mi nasconderò... laggiù». Il suo minuscolo braccio si protese verso un punto nelle vicinanze dov'erano impilate una mezza dozzina di scatole. «Quando sarò grande

come voi tornerò. Preparatevi ad agire. Potrei esser vista. Poi vi darò il farmaco».

«Ma aspetta», farfugliò Alan. «Dicci...».

«Il farmaco per farvi crescere abbastanza da battergli contro quegli uomini. Avevo in mente di farlo io stessa, finché non vi ho visti prigionieri. Quella ragazza del vostro mondo che il dottore ha appena portato via, è forse vostra amica?».

«Sì, Ma...». Nella mente s'accavallavano un migliaio di domande ma non c'era il tempo di proferirle. Cercai di controllarmi. «Coraggio! Presto! Ci dia quel farmaco appena può».

La figuretta s'allontanò da noi e scomparve.

Alan ed io mantenemmo la stessa posizione di prima. Ma adesso potevamo comunicare sotto voce fra noi e cercammo pertanto d'anticipare cosa sarebbe potuto accadere, ma era un'impresa del tutto inutile. Quella situazione era troppo strana, troppo sorprendentemente allucinante.

Non riesco a stabilire da quanto tempo Glora se ne sia andata, ma comunque non saranno passati più di due o tre minuti. Ed eccola emergere dal suo nascondiglio, stavolta accovacciata, e raggiungerci. Presumibilmente adesso aveva delle dimensioni terrestri - una ragazza minuta, dall'aspetto fragile, alta non più di un metro e cinquanta. Ci accorgemmo anche se era molto giovane, certo non ancora ventenne. Continuavamo a fissarla, affascinati dalla sua bellezza. Il piccolo volto ovale era pallido, con una sfumatura di rosa all'altezza delle guance - un volto d'una bellezza incomparabile, quasi trascendentale. Era una donna in carne ed ossa, e nel medesimo tempo una creatura eterea, quasi non fosse mai stata sfiorata neppure dall'ereditarietà delle nostre miserande angustie terrestri.

«Coraggio! Sono pronta!». Stava frugando nelle pieghe del vestito. «Darò a tutt'e due la medesima razione».

I suoi gesti erano rapidi. Gettò un'occhiata veloce agli uomini lontani. Alan ed io eravamo estremamente tesi. Adesso era facile che ci scoprissero, ma avremmo potuto tener testa alla situazione. Ci rizzammo in piedi. Alan mormorò:

«Ma cosa dobbiamo fare? Cosa succederà. Cosa...».

Nel palmo della mano la ragazza ci porgeva due pillole d'un rosa sbiadito. «Mandatele giù... una per ciascuno. Presto!».

Senza volere ci ritraemmo. La situazione, all'improvviso, ci pareva allucinante, mostruosa. Orribilmente mostruosa.

«Presto», incalzò lei. «Il farmaco è del tipo da voi definito altamente ra-

dioattivo. E volatile. Esposto all'aria, perde d'efficacia in brevissimo tempo. Avete paura? No, ve l'assicuro, non fa alcun male».

Biasimando sottovoce se stesso per l'involontario moto di vigliaccheria, Alan afferrò la minuscola pillola. Lo fermai.

«Aspetta!».

In quel momento gli uomini erano impegnati in una discussione a bassa voce. Corsi il rischio di temporeggiare ancora un attimo.

«Glora, tu dove sarai?».

«Qui. Proprio qui. Mi nasconderò».

«Vogliamo inseguire Mr. Polter, spiegai. «In quel pezzettino di roccia aurifera. È lì che è andato con la ragazza terrestre, non è vero?».

«Sì. Laggiù è il mio mondo - all'interno d'un atomo contenuto in quella roccia».

«Ci farai da guida?».

«Sì, ma più tardi.»

Alan bisbigliò con veemenza, «Perchè non ora? Adesso potremmo diventare più piccoli».

Ma lei scosse la testa. «Non è possibile. Ci vedrebbero senz'altro mentre montiamo sulla piattaforma e attraversiamo la pietra bianca.»

«No», obiettai io, «non se diventiamo piccolissimi e ci nascondiamo qui per un po' di tempo».

Sorrideva ma era chiaro che stava sulle spine per questo indugio.

«Se rimpicciolissimo in maniera sufficiente, allora per andare da qui - fece un gesto verso il microscopio - a lì, sarebbe un viaggio di moltissime miglia. Capite ora?».

Tutto era così strano!

Alan mi stava toccando dentro. «Sei pronto, George?».

«Sì».

Misi la pillola sulla lingua. Aveva un sapore leggermente dolciastro ma sembrava sciogliersi in fretta e pertanto l'ingoiai rapidamente. Il cuore mi batteva all'impazzata ma per l'apprensione, non per il farmaco. Un fremito di calore mi percorse le vene mentre il sangue cominciava a ribollire.

Con Alan aggrappato ad un braccio, mi misi seduto. Glora era svanita ancora una volta. In un angolo della mia mente confusa spuntò all'improvviso il sospetto che ci avesse preso in giro, che ci avesse giocato un tiro diabolico. Ma il fastidioso pensiero venne spazzato via dalla fiumana d'impressioni confuse che mi stava investendo.

Mi voltai in preda ai capogiri. «Ti senti bene, Alan?».

«Sì... credo di sì.

Mi ronzavano le orecchie, la stanza cominciò a ruotare ma tutto passò dopo un attimo e cominciai ad avvertire una crescente sensazione di leggerezza. Dentro di me c'era un ronzio... un muto formicolio. Quel farmaco era penetrato un tutte le microscopiche cellule del mio corpo. Le miriadi di pori dell'epidermide parevano fervere d'attività. Ora so che si trattava della fuoriuscita del gas volatile prodotto dalla disintegrazione del farmaco. M'avvolse come un alone e cominciò ad agire sui vestiti.

Molto più tardi venni a conoscenza dei principi sui quali era basato questo farmaco e l'altro suo simile, ma in quel momento ne ero totalmente all'oscuro. L'enorme ambiente sotto la cupola, fiocamente illuminato, stava ondeggiando. Poi s'arrestò di colpo. Le strani sensazioni dentro di me stavano scemando, oppure le avevo dimenticate, e cominciai a rendermi conto di quanto mi circondava.

La stanza stava rimpicciolendo! Sotto le mie pupille dilatate, non per il terrore, adesso, ma per lo stupore e la gioia d'un imminente trionfo, si svolgeva ovunque un lento, costante, strisciante movimento, come se tutto si ritrasse pian piano. La piattaforma, il microscopio, erano più vicini di prima e più piccoli. La pila di lingotti, e gli uomini che vi erano vicini, cominciò a scivolare verso di le.

«George! Mio Dio... è pazzesco!».

Girandomi verso Alan, ne scorsi il volto sbiancato. Evidentemente stava crescendo al mio stesso ritmo, poiché in tutta la scena lui era l'unica a non aver subito alcuna metamorfosi.

Adesso avvertivamo addirittura, quell'allucinante movimento. Il pavimento sotto di noi scivolava lentamente, contraendosi da tutte le direzioni come se fosse risucchiato dal disotto. In realtà erano i nostri corpi in espansione che spingevano all'esterno.

Ora il cumulo di casse, prima lontano diversi metri, mi stava venendo addosso. Feci un movimento brusco e questo franò. Adesso quegli oggetti mi sembravano molto più piccoli, forse la metà della primitiva dimensione. Dietro c'era Glora. Io ero seduto, lei in piedi ma, attraverso quel parapiglia, i nostri visi erano al medesimo livello.

«Alzati!», mormorò. «Adesso va tutto bene. Io torno a nascondermi!».

Mi alzai con un certo sforzo, tirandomi dietro Alan. Adesso! Finalmente era arrivato il momento d'agire! Eravamo già stati scoperti. Gli uomini urlavano, alzandosi in piedi. Alan ed io ci sentivamo ancora un po' barcollanti. L'ambiente s'era ritirato a circa la metà della dimensione primitiva. Vi-

cino a noi c'era la piccola piattaforma, la poltrona e il microscopio. Piccole figure di uomini si precipitavano verso di noi.

Urlai, «Alan, attento!».

Eravamo disarmati mentre quegli uomini avrebbero potuto possedere armi automatiche, ma evidentemente non era così. In mano avevano solo il coltello. Tutta la stanza riecheggiava delle loro urla. E poi cominciò ad ululare dall'esterno l'acuto sibilo d'una sirena d'allarme.

Il primo degli uomini - quello che qualche istante prima m'era parso un gigante - si scagliò contro di me. La sua testa m'arrivava a stento alle spalle. Lo ricevetti con un pugno in piena faccia. Lui barcollò all'indietro; ma da un lato mi si fece addosso un altro. La lama d'un coltello mi lacerò la carne della coscia.

Per il dolore, ebbi l'impressione che mi scoppiasse il cervello. Fui colto da un raptus di pazzia. La pazzia dell'anormalità. Vidi Alan con attaccate addosso due figure simili a nani, delle quali si liberò con disinvoltura. Terrorizzati, gli aggressori se la diedero a gambe.

L'uomo che m'aveva ferito fece per colpirmi di nuovo ma lo presi per il polso e, benché fosse un ragazzo, lo feci roteare sulla mia testa e lo buttai lontano. Atterrò con un tonfo contro l'ormai minuscola pila di pepite e rimase immobile.

Tutto l'ambiente era in tumulto. Altri uomini arrivavano dall'esterno, ma adesso si tenevano a debita distanza. Alan, dopo avermeli additati, scoppiò in una fragorosa risata per metà isterica, espressione delle stessa allucinante pazzia che aveva travolto anche me.

«Mio Dio, guardali, George! Come son piccini!».

Adesso ci arrivavano a malapena all'altezza delle ginocchia. Il locale era ora ridotto ad una piccola stanza circolare sotto un soffitto a cupola che s'abbassava sempre di più. un colpo arrivò dal gruppetto dei pigmei.

Vidi la piccola lingua di fuoco e udii il sibilare del proiettile.

Ci slanciammo avanti, come giganti impazziti e infuriati. Non riesco a mettere a fuoco esattamente cosa successe allora. Ricordo solo d'essermi avventato su quelle figurette, d'averle afferrate e scagliate lontano a testa in giù. Un proiettile, minuscolo come la capocchia d'uno spillo, mi punse all'altezza del polpaccio. Sotto i piedi andavano in frantumi tavoli e sedie. Alan sferrava pugni all'impazzata, calpestava e disperdeva i suoi minuscoli avversari.

Ora ci saranno state venti o trenta persone. Avevo paura che i nuovi arrivi potessero rivelarsi provvisti d'armo più moderne, ma si trattava di ti-

mori infondati: nel giro di pochi secondi s'erano dati tutti alla fuga.

La stanza era cosparsa di rottami. M'accorsi che, per qualche miracolo della sorte, il microscopio era ancora intatto ed ebbi un momento di lucidità.

«Alan! Attento. Il microscopio... La piattaforma! Non distruggerle! E bada a non far male a Glora!».

All'improvviso m'accorsi d'aver toccato il soffitto con la testa e con le spalle. Accidenti, era proprio una stanzetta angusta! Alan ed io ci trovammo spalla a spalle, sbuffanti negli esigui confini d'un abitacolo circolare con una cupola incombente. Ai nostri piedi, la piattaforma con sopra il microscopio arrivava a stento alla fine degli stivali. S'instaurò un improvviso silenzio, interrotto soltanto dalla nostra pesante respirazione. Le minuscole forme d'esseri umani sparpagliate attorno a noi erano tutto assolutamente immobili. Gli altri se l'erano data a gambe.

Poi sentimmo una vocina. «Presto! Prendete questo! Presto! Siete troppo grossi. Presto!».

Alan avanzò d'un passo ed ecco entrambi colti da un subitaneo panico. Glora era ai nostri piedi. Non osavamo girarci né accennare ad un movimento chicchessia. Cambiar posizione avrebbe potuto significare schiacciarla adesso che aveva lasciato il nascondiglio. Urtai con la gamba la sommità del cilindro del microscopio che vacillò ma, fortunatamente, non cadde.

Dov'era Glora? Nella penombra non riuscivamo a vederla. Fummo colti dal panico.

Alan cominciò: «George, io...»

La curva interna della cupola, sempre più angusta, sbatté dolcemente contro di noi. La stanza si stava chiudendo per schiacciarci.

Farfugliai, «Alan, io esco!». Raccolsi tutte le foglie e mi spinsi da un lato verso la cupola là dov'era più alta. L'intelaiatura metallica e i pesanti lastroni di vetro traslucidi opposero resistenza. Seguì un attimo in cui sia Alan che io fummo colti dalla disperazione più nera. Eravamo destinati a venir spiaccicati qua dentro a causa della nostra stessa mostruosa crescita. Poi la cupola cedette sotto i nostri pugni frenetici. Le intelaiature si piegarono, i lastroni scricchiolarono.

Ci drizzammo, spingemmo verso l'alto ed uscimmo all'aperto attraverso le cupola infrante, con la testa e le spalle troneggianti nell'oscurità mentre attorno a noi ululava il vento ed infuriava una violenta bufera di neve.

Capitolo IV

«Glora - è stato orribile!».

Eravamo in piedi, ancora di dimensioni normali, attorniati dai rottami di quello che era stato un laboratorio. La cupola presentava da un lato un grosso buco frastagliato, attraverso il quale stava cadendo la neve.

I corpi straziati attorno a noi rendevano la scena oltremodo macabra.

Alan ripeté, «Orribile, Glora. Il potere di questo farmaco è diabolico».

Anche Glora era cresciuta e ci aveva fornito il farmaco contrario. Non occorre riferire in dettaglio le sensazioni collegate al nostro rimpiccolimento. Ben presto le sperimenteremo di nuovo!

Mentre ancora di quelle proporzioni allucinanti, avevano esplorato il quartier generale di Polter. Senza dubbio molti dei suoi uomini s'erano dati alla fuga, dileguandosi nella tempesta. Quanti, non lo sapemmo mai. Nessuno di loro tornò indietro.

Eravamo pronti a partire nell'atomo. Il frammento di quarzo aurifero era ancora sotto il microscopio sul bianco riquadro di pietra. Accelerammo gli ultimi preparativi. La stanza era gelata e tutti noi non eravamo adeguatamente equipaggiati per affrontare un simile freddo.

Lasciai un messaggio scarabocchiato su un pezzetto di carta accanto al microscopio. Con la luce del giorno i resti della fortezza di Polter sarebbero stati scoperti e la polizia sarebbe subito accorsa.

Prendete questo frammento di quarzo aurifero e portatelo subito, prestando la massima attenzione, alla Royal Canadian Scientific Society. Fatelo sorvegliare notte e giorno. Torneremo.

Firmai come George Randolph e, mentre lo faceva, fui di nuovo colpito dall'estrema straordinarietà di questi avvenimenti. Qui, nel misterioso covo di Polter, avrei vissuto in un regno sconosciuto e fantastico. Ma questa era la Provincia di Quebec, nel civilissimo Canada. Ed erano le autorità del Quebec quella a cui mi stavo rivolgendo.

Respinsi subito questi scomodi pensieri. «Pronta, Glora?».

«Sì».

Poi fu colto da nuovi dubbi. Nessuno degli uomini di Polter era cresciuto quanto sarebbe bastato a tenerci testa. Evidentemente non aveva voluto che disponessero pienamente di quel farmaco incredibile. Ipotesi più che verosimile considerando che quella cosa, se mal usata, poteva risultare diaboli-

ca al di là di qualsiasi concezione umana. Un unico gigante, un criminale, un pazzo, soltanto grazie allo straordinario potere conferitogli da quelle dimensioni pazzesche, avrebbe rappresentano per l'umanità tutta un pericolo mostruoso. Inoltre il farmaco, smarrite o maneggiato con incuria, avrebbe potuto andar perso. Gli animali, gli insetti che se ne fossero cibati, avrebbero potuto vagare per la Terra, mostri giganteschi. Si poteva addirittura pensare che i vegetali che si fossero nutriti del farmaco avrebbero avuto in una giornata la possibilità d'invadere un'intera metropoli, soffocandola con un'allucinante vegetazione da giungla!

Che prospettiva terribile se il microscopio dovesse all'improvviso entrare in contatto con la terrorizzante sostanza! I mostri del mare, gli organismi marini potrebbero espandersi senza posa finché anche gli oceani diventerebbero troppo piccoli per loro. I microbi delle malattie, cibandosene...

Alan non era questo il problema: dovevamo affrontare il monto dell'infinitamente piccolo. Pensai a Babs, laggiù con Polter, oltre il punto di dissolvenza in un microcosmo al di là d'ogni immaginazione umana. Se n'erano andati da almeno un'ora. Adesso ogni momento perduto significava accrescere il pericolo in cui versava Babs.

Glora si sedette con noi sulla piattaforma. Strana, piccola creatura!

Adesso era assolutamente tranquilla, direi quasi pedante nell'impartire le ultime istruzioni. Non aveva avuto il tempo di raccontarci niente di lei. Alan le aveva chieste perchè era venuta lì e come aveva fatto a procurarsi i farmaci. Lei fece un cenno eloquente con la mano.

«Mentre scendiamo. Allora avremo un sacco di tempo».

«Quanto ci vorrà?» chiese Alan.

«Non troppo se riusciremo a programmare il tutto con prudenza ed attenzione. Circa dieci ore».

Ormai eravamo pronti a partire. Ci disse con pacatezza:

«Darò a ciascuno di voi la vostra parte di farmaco, ma servitevene solo come vi dirò io».

Tirò fuori dalle pieghe dell'abito alcune minuscole boccette lunghe pochi pollici, ermeticamente chiuse. Erano fredde e lucide, come se costituite da uno strano metallo lucidato. Alcune erano sfumate di nero mentre le altre brillavano opalescenti. Ci diede ad ognuno una fiala per tipo.

«Quelle leggere sono per rimpicciolire», disse. «Le prenderemo con la massima attenzione. Per cominciare solo una pillolina.»

Alan stava aprendo uno dei suoi contenitori ma lei lo fermò.

«Aspetta! Il farmaco evapora molto in fretta. Ho dell'altro da dirvi.

«Sediamoci un attimo qui, poi mi seguirete alla pietra bianca. In seguito daremo la scalata al pezzo di roccia».

Appoggiò le mani sulle mie braccia. I suoi occhi azzurri ci fissarono seri. Aveva dei modi ingenui, quasi infantili ma tutta quella bellezza squisita, quasi eterea, non riusciva a mascherare l'intelligenza o la forza di carattere stampata sul suo volto.

«Alan...», gli sorrise mentre si tirava indietro un ciuffo ribelle che le era caduto sulla fronte. «Dovrai star molto attento, Alan. Sei molto giovane e impetuoso. Ascolta. Non dobbiamo separarci. L'avete capito, tutte due? Saremo sempre in quel piccolo pezzo di roccia. Ma ci saranno migliaia di distanza. E se perdessimo il controllo dimensionale...».

Che strano viaggio ci aspettava! Perdere il controllo dimensionale!

«Mi avete capito? Perdere il controllo dimensionale. Se ciò succedesse, potremmo non ritrovarci mai più. E se ci imbattessimo nel dottor Polter e nella ragazza che tiene prigioniera... se riusciremo a rintracciarli...»

«Lo dobbiamo assolutamente!», esclamai io. «E dobbiamo metterci subito in moto».

La ragazza ci indicò quale pilota scegliere. Mi accorsi che ce n'erano di diverse misure. E, come ci ebbe a dire in seguito, le più grosse non lo erano solo quantitativamente ma anche qualitativamente, avendo un maggior effetto. Prendemmo la più piccola, con un'efficacia pari circa ad un millesimo di quella della più grossa. All'unisono la sistemammo sulla lingua e l'inghiottimmo in fretta.

Le prime sensazioni furono quelle già provate e, essendo questa volta ormai conosciute, si limitarono solo a produrre un fuggevole effetto spiacevole. Comunque credo che mai avrei potuto abituarmi a tutte le incedibili metamorfosi che andavano via via producendosi all'esterno!

In un attimo la stanza parve dilatarsi. Sentivo il pavimento allargarsi pian piano sotto di me, costringendomi via via a cambiar posizione. Alan ed io eravamo seduti con Glora in mezzo a noi. Le tenevo una mano sul braccio. Questo non cambiò dimensione, ma lentamente s'allontanò mentre fra di noi s'apriva una sorta di baratro. In alto la cupola di vetro, con il suo grosso squarcio, indietreggiava; s'alzava s'allontanava sempre di più.

Glora ci fece alzare in piedi. «Faremo meglio a metterci in moto. Le distanze ormai stanno aumentando a vista d'occhio».

Eravamo seduti a pochi metri dalla lastra di pietra contornata dalla recinzione di qualche centimetro. Accanto all'oculare del microscopio c'era una poltrona. Mentre tutte m'ondeggiava attorno, vidi che la poltrona era

enorme e che il sedile m'arrivava al livello della testa mentre il mastodontico cilindro dell'apparecchio si stendeva per oltre due metri. Il tetto a cupola, ormai lontano più di dieci metri, spariva poco a poco nell'oscurità. Era come se di colpo fossimo piombati nel mezzo d'una vasta arena.

Evidentemente Alan ed io avemmo un attimo di titubanza, confusi da quella strabiliante scena in espansione - ovunque un movimento lento e costante mentre tutto s'allontanava da noi. Anche mentre eravamo ritti uno a fianco all'altro, la piattaforma strisciante ci stava separando.

Trascorse un attimo e Glora cominciò ad incalzarci con veemenza:

«Forza! Non dovete rimanere lì».

Cominciammo a camminare. La recinzione attorno alla lastra di pietra ci arrivava al ginocchio. La lastra stessa era una superficie larga e squadrata, nel cui centro troneggiava il frammento di quarzo aurifero, ormai trasformato in una massa enorme con circa trenta centimetri di diametro.

Mentre avanzavamo, la piattaforma sembrava recedere ed assieme ad essa la recinzione di corda. Poi mi resi conto all'improvviso che era proprio così. Quanto distava ormai? Dieci metri? No, distava molto, molto di più... una fune spessa e robusta, che ormai ci arrivava all'altezza della cintura, dietro alla quale s'estendeva un'enorme distesa bianca.

«Più in fretta!», ci spronò Glora. Corremmo e finalmente raggiungemmo la recinzione, ormai più alta delle nostre teste. Sempre correndo ci passammo sotto e mettemmo piede sulla superficie del lastrone, adesso più grande di quanto lo era stato l'enorme atrio a cupola.

Glora, simile ad una gazzella, correva dinnanzi a noi mentre il suo abito volteggiava nel vento. Si girò per guardare indietro.

«Più in fretta! Più in fretta, o sarà troppo tardi affrontare la scalata!»

Dinnanzi a noi si levava un cumulo roccioso dorato che andava sempre più allargandosi mentre la cima diventava più alta a vista d'occhio.

Dietro e sopra c'era una vasta distanza incommensurabile. La raggiungemmo senza fiato e fummo colti da una sensazione di sconforto. Dinnanzi a noi c'era una sorta di corno frastagliato alto almeno una quindicina di metri.

Ci facemmo coraggio e cominciammo la scalata.

Questa si rivelò più ripida del previsto, a volte addirittura impossibile. C'erano sovente piccoli burroni che s'allargavano man mano che l'ascensione continuava. Si sarebbe detto che non ce l'avremmo mai fatta a raggiungere la sommità ma, alla fine, ci riuscimmo. Mi resi conto che il farmaco aveva cessato il suo effetto: il terreno roccioso e giallastro non era

più in fase d'espansione.

Una volta in cima ci fermammo a riprender fiato, poi Alan ed io cominciammo a fissare con terrore il picco di un'altura pietrosa, disseminata di spuntoni e grossi macigni: ovunque roccia viva, tutto un susseguirsi di creste e voragini, di un'uniforme tinteggiatura giallastra.

Dinnanzi e attorno c'era il vuoto, non potrei definirlo un cielo. In fondo mi sembrò di scorgere una sorta d'offuscamento, ma nulla di precisamente distinguibile. Poi credetti di localizzare una macchia più consistente, che avrebbe potuto essere costituita dalle lenti inferiori del microscopio sopra di noi. Infine distinsi anche offuscate macchie di luce, molto lontano, come enormi soli avvolti da un alone, e mi resi conto che si trattava delle luci mascherate del laboratorio.

Dinnanzi a noi, sull'orlo d'un precipizio di cinquecento piedi, s'estendeva in lontananza un'enorme pianura luccicante che pareva finire con una vaga zona d'ombra. E molto più alto della cima su cui ci trovavamo, una striscia orizzontale stava ad indicare la recinzione della lastra di pietra.

«Bene, disse Alan. «Ci siamo». Guardò alle nostre spalle, dietro alla cima rocciosa che pareva lontana svariate decine di metri dalla sponda opposta. Il sorriso dipinto sul suo volto si dileguò ben presto. «E adesso che facciamo, Glora. Un'altra pastiglia?».

«No. Non ancora. C'è un punto da cui potremo scendere. L'ho chiaramente in mente».

All'improvviso fui colto dall'improvvisa e spiacevole sensazione che non fossimo soli su quel picco. Glora cominciò a guidarci nella discesa ma, mentre ci facevamo strada fra i massi appuntiti, sembrava che dietro ciascuno di noi ci fosse un nemico in agguato.

«Glora, sai se qualcuno degli uomini del dottor Polter possa essere in possesso del farmaco? Voglio dire, hanno la possibilità d'entrare e d'uscire da qui?».

La ragazza scosse la testa. «Non credo. Non permette a nessuno di disporne. Non si fisa di nessuno. Io l'ho rubato. Vi racconterò poi. Ho molte cose da rivelarvi prima d'arrivare».

Alan fece un improvviso balzo da una parte, andandosi ad accovacciare dietro una roccia. Poi tornò da noi imponendosi un sorriso forzato.

«Tuttavia questa faccenda sta mettendo a dura prova il nostro sistema nervoso. Anch'io ho avuto la tua stessa idea, George: che qua in giro ci fosse qualcuno. Ma penso di no». Prese la mano di Glora ed entrambi mi precedettero in avanscoperta. «Non t'abbiamo ancora ringraziata, Glora»,

aggiunse.

«Non ce n'è bisogno. Sono venuta a chiedere aiuto dal vostro mondo. Ho seguito il dottor Polter quand'è uscito. Quell'infame ha ridotto il mio mondo e la mia mente suoi schiavi. Son venuta a chiedere aiuto. E non mi dovete alcun ringraziamento per avervi aiutati».

«Ma dobbiamo farlo, Glora». Alan rivolse ancora verso di me il suo viso emozionato ed accaldato. Ebbi l'impressione di non averlo mai visto così bello nonostante i giovani lineamenti irregolari e l'arruffata chioma nera.

Ma quel messaggio non era certo per me: era per Glora e son certo che, anche in quel momento estremamente difficile, il suo significato non poteva esserle sfuggito.

Raggiungemmo un piccolo dirupo più o meno al centro dell'altura, profondo circa una decina di metri.

Glora si fermò. «Scenderemo da questa parte».

Il canalone era un inequivocabile punto di riferimento - aperto da una parte, lungo circa una decina di metri con l'altra estremità terminante in una parete cieca che adesso ci sovrastava tetra.

«Laggiù c'è un pozzo - un buco. Non so dirvi esattamente quanto sembrerà largo quando saremo in questa dimensione».

Lo trovammo e ci fermammo all'imboccatura - un buco circolare ampio una trentina di centimetri che s'estendeva verso il basso. Alan s'inginocchiò e vi infilò la mano e il braccio, ma Glora l'arrestò immediatamente.

«Non farlo!».

«Perchè no? Quanto è profondo?»

Lei rispose con voce dura. «Il dottor Polter è davanti a noi. Chi può dire a che punto sia la sua metamorfosi dimensionale? Vuoi forse schiacciarli e con lui la giovane che s'è trascinato dietro?».

La mascella di Alan fremette, «Mio Dio!».

Rimanemmo immobili col piccolo pozzo dinnanzi a noi ed un'altra pillola pronta.

«Adesso!», disse Glora.

Ancora una volta ingurgitammo il farmaco, stavolta contenuto in una capsula di dimensioni più grandi. Ed ebbe inizio la sensazione familiare.

Ovunque le rocce si ritraevano con un movimento lento ma inesorabile mentre il paesaggio s'estendeva attorno a noi. Il burrone arretrava all'indietro e verso l'alto finché, in un attimo ci trovammo in un'ampia pianura delimitata da scoscese pareti.

Eravamo rimasti tutti vicini, non c'eravamo mossi se non per avvicinare i

piedi mentre il terreno in espansione li allontanava. M'accorsi però che ora Alan e Glora erano ad una certa distanza. Glora urlò:

«Presto, George! Dobbiamo scendere... subito».

Corremmo verso il pozzo che nel frattempo s'era espanso sino a diventare un grande buco tondo, largo sei piedi e parimenti profondo. Glora vi ci si introdusse, gettò al di sotto un'occhiata apprensiva e si lasciò cadere. Alan ed io la seguimmo. Andammo a finire sul fondo, ma mentre ci rimettevamo in piedi, le pareti cominciarono a recedere e a sollevarsi.

Aveva colto lo sguardo apprensivo di Glora e fui scosso da un fremito.

E se per caso, in qualche dimensione leggermente più piccola, Babs si fosse trovata fra quelle rocce!

Il pozzo continuava ad allargarsi senza posa. Adesso il movimento era molto più veloce tanto che, nel giro d'un attimo, ci trovammo in un'ampia vallata circolare, dall'apparente diametro d'oltre un miglio, contornata da massicce pareti come il bordo d'un cratere proteso in aria per migliaia di metri.

Ci mettemmo a correre lungo la base d'una parete in espansione, seguendo Gloria.

Adesso mi rendevo conto che l'indistinta foschia s'era risolta nel blu dell'orizzonte. Un cielo azzurrino velato da una leggera foschia, come se si stessero formando delle nuvole. Faceva freddo quando avevamo iniziato la discesa ma, grazie al moto, non ne avevamo minimamente risentito. Ora però m'accorsi che faceva molto più caldo. L'aria stessa era diversa, più umida, al punto da darmi addirittura l'impressione di cogliere la fragranza della terra bagnata. Ovunque, sulla superficie di questa gigantesca vallata, erano disseminate rocce e massi e, di tanto in tanto, larghe pozze d'acqua. Aveva piovuto di recente!

Questa deduzione mi colse con un moto di sorpresa. Si trattava d'un nuovo mondo! Attorno a noi era sospeso un tenue crepuscolo luminoso. Ma ad un certo punto m'accorsi che non tutta la luce proveniva dall'alto: una parte sembrava emanare dalle rocce stesse che brillavano in effetti debolmente, quasi fossero fosforescenti.

Adesso eravamo tutti presi da questo viaggio misterioso. Parlavamo solo di rado. Glora era intenta a farci da guida, cercando di mantenere il miglior ritmo possibile. Mi resi conto che si trattava di buon senso, oltre che di necessità fisica. Eravamo sprofondati in quel pozzo di sei piedi. Se avessimo aspettato ancora qualche minuto, la profondità sarebbe stata d'un centinaio di piedi, di duecento o, addirittura, d'un migliaio! Ciò avrebbe comportato

ore ed ore di ardua discesa... se avessimo indugiato fino a diventare ancora un po' più piccoli!

Ingerimmo altre piccole. Viaggiammo per oltre un'ora, nel corso della quale Glora diede svariate prove della sua abilità. Ci infilammo in un dirupo ed aspettammo che si allargasse; soltanto su grotte in espansione; ci lasciammo scivolare lungo dolci pendii giallastri che, subito dopo, alle nostre spalle, s'alzavano in misura gigantesca fino a diventare enormi rampe protese verso il cielo. Adesso, qua e là, erano visibili piccole nuvole vaganti. Ed ora il crepuscolo s'era fatto più intenso, vagamente argentato per la luce proveniente dalle rocce luminescenti, come se nascosta, da qualche parte, stesse brillando la luna.

Com'era misterioso questo nuovo mondo! Mi resi conto completamente di tanta stranezza all'improvviso. Attorno a noi s'estendevano miglia e miglia di lande desolate. Spinsi lo sguardo dietro al corrugato altopiano che stavamo attraversando: C'era una fila di colline. Oltre e al di sopra s'ergevano alte montagne in catene serrate sempre più ardite e lontane. Un paesaggio infinitamente vasto! E mentre continuavamo a rimpicciolire, distese ancora più vaste s'aprivano dinnanzi a noi. Spinsi lo sguardo in avanti. C'erano - in rapporto alla mia statura attuale - un migliaio, o forse un milione di miglia dal punto dov'eravamo solo due o tre ore fa? Per me era proprio così.

Poi improvvisamente misi a fuoco anche il rovescio della medaglia. Si trattava solo di pochi centimetri di quarzo aurifero - se si era abbastanza grandi da vederlo sotto questo aspetto!

Alan stava cercando di memorizzare le principali caratteristiche topografiche del nostro percorso, impresa non così difficile come sarebbe potuta sembrare a prima vista. Eravamo sempre molto più grandi del normale in rapporto all'ambiente circostante e le più importanti note differenziali del paesaggio erano ovvio - ad esempio il burrone cieco con il rotondo e l'ormai vertiginoso scivolo.

Stavamo viaggiando la circa tre o quattro ore quando Glora ci suggerì una pausa. Ci fermammo al limite d'un ampio canyon. Ora le pareti troneggiavano svariate decine di metri sopra di noi, ma solo alcuni minuti prima saremmo balzati giù con un unico salto!

L'ultima pillola ingerita aveva cessato il suo effetto. Ci sedemmo a riposare. Attorno a noi il paesaggio era selvaggio e montagnoso, illuminato da una strana luce. A stento riuscivamo a spingere lo sguardo attraverso la gola, fino alla ripida parete opposta. Quella alle nostre spalle prima era un

dolce declivio mentre ora era del tutto un susseguirsi d'asperità, burrone e nere gole simili a caverne, una delle quali era proprio lì vicino.

Alan la fissò con espressione preoccupata.

«Sai, Glora, non mi piace starmene seduto qui».

Le avevo raccontato tutto quello che sapevamo di Polter e lei m'aveva ascoltato tranquilla, interrompendomi solo di rado. Poi disse:

«Capisco. Adesso vi racconterò di Polter come io l'ho visto».

Ci parlò per cinque o dieci minuti ed io ascoltavo, atterrito ed ammutolito, ogni sua parola.

Ma l'iniziativa di Alan l'interruppe. «Forza, andiamocene da qui».

«La bocca di quella caverna, o galleria, o qualsiasi altra cosa sia...».

«Ma dobbiamo entrare proprio lì dentro», protestò lei. «È solo il nostro modo di viaggiare. Ormai non siamo lontani dalla mia città».

Forse Alan aveva avvertito quella che una volta si chiamava un presagio, una promozione, il presentimento di qualcosa di brutto che son certo attraversa misteriosamente la nostra mente molto più spesso di quanto comunemente non si creda. L'imboccatura della galleria che aveva destato i timori di Alan distava circa trenta metri. Si trattava d'una voragine nella roccia larga più o meno tre metri. Forse Alan avvertì un movimento all'interno, fatto sta che, mentre mi girai a guardare, un enorme braccio umano e peloso fuoriuscì dall'apertura! Poi una spalla! E una testa!

La gigantesca figura umana fuoriuscì a carponi dall'imboccatura mentre si riportava in posizione eretta, m'accorsi che stava crescendo a vista d'occhio! Già, in confronto a noi, era alto più di sei metri... un omaccione corpulento, con gli abiti di cuoio e le braccia e le gambe interamente coperte da folti peli neri. Si rizzò barcollando, guardandosi tutt'attorno. Fissai quella testa rotonda e il volto dai lineamenti grossolani.

Ci aveva visti! Dapprima sul suo viso si dipinse una stupita espressione di stupore, poi un barlume di comprensione.

Lasciò uscire un ruggito e s'avventò verso di noi!

Capitolo V

Glora urlò, «Nel tunnel! Da questa parte!» Non aveva perso il controllo e schizzò da un lato, seguita prontamente da Alan e da me. Corremmo attraverso uno stretto passaggio fra due massi affiancati da cinquanta piedi. Per il momento il gigante era fuori vista ma ne potevamo avvertire il passo pesante e il respiro pedante. Superatolo, ci accorgemmo che adesso era più

alto e palesemente sorpreso per la nostra rapida fuga. Cercò di riordinare le idee e prese a correre attorno ai due massi gemelli, ma noi c'eravamo infilati in una gola vicina e così non poté seguirci. Scagliò un sasso. Per noi si trattava d'un masso colossale. Andò a schiantarsi alle nostre spalle. Per lui era come dare la caccia agli insetti; non riusciva a capire da che parte saremmo schizzati via.

Alan chiese sbuffando, «Glora, questa galleria conduce all'esterno?».

La piccola gola sembrava aprirsi ad una cinquantina di piedi dinnanzi a noi. Alan si fermò, raccolse un frammento di roccia e la tirò per aria. Vidi sopra di noi la faccia del gigante che s'era nel frattempo chinato per raggiungere l'interno. La pietra lo colpì sulla fronte... un sassolino, ad onor del vero, ma lo punse e la faccia sparì.

Tirammo il fiato. L'imboccatura della galleria era ormai vicina. La raggiungemmo e ci gettammo in quell'apertura di tre metri proprio mentre il gigante sopraggiungeva sbuffando. Adesso era molto più grosso di prima.

Girandomi all'indietro, riuscii a vedere soltanto la parte inferiore delle gambe stagliata contro la luce esterna.

«Glora! Alan! Dove siete?».

Per un attimo non li vidi. In quel tunnel dalle pareti sconnesse e dal disuguale tetto arcuato era decisamente più buio che all'esterno.

Poi sentii la voce di Alan: «George! Siamo qui!».

Arrivarono correndo verso di me. Poi ci arrestammo, colti da un attimo d'esitazione. Nel frattempo gli occhi mi si stavano abituando alla penombra. La galleria era illuminata da una cupa fosforescenza proveniente dalle rocce. Vidi Alan frugarsi nelle tasche alla ricerca delle pillole, ma Glora lo fermò.

«No, siamo già della dimensione giusta».

Eravamo a circa trenta metri dall'apertura. Le gambe del gigante scomparvero ma dopo un attimo il tondo buco illuminato dell'uscita era oscurato di nuovo. La testa e le spalle dell'energumeno. S'era messo a carponi. Spuntarono le sue enormi braccia. Si mise ad avanzare a carponi. L'ampiezza delle enormi spalle fungeva la cuneo.

Credo che s'aspettasse di raggiungerci con un'unica mossa dei suoi tremendi artigli. O forse si trovava in uno stato confusionale e aveva dimenticato l'entità della sua crescita. Non ci raggiunge. Le spalle s'inchiodarono. Poi, all'improvviso, cercò d'uscire ma inutilmente!

Tutto si compì nel volgere d'un minuto, mentre noi eravamo rimasti immobili nella raggiante luce del tunnel, confusi e spaventati. La voce del gi-

gante si levò simile ad un tuono seguita da una lunga eco. Rabbia. Una nota di paura. E poi un autentico terrore. Cercò di liberarsi con uno sforzo disumano ma le rocce dell'ingresso non si spostarono d'un centimetro. Seguì uno scricchiolio, un rumore macabro come qualcosa che andasse in frantumi - erano le ossa delle spalle che si spezzavano. Quel corpo gigantesco ebbe un ultimo convulso d'agonia e s'accomiatò dal mondo con un urlo assordante che non aveva nulla d'umano.

M'accorsi che l'imboccatura della caverna cominciava a disgregarsi.

Una pioggia di rocce, un'autentica valanga, una cataclisma tutt'attorno sopra la luce.

Il corpo schiacciato del gigante giaceva nella più assoluta immobilità. Sulla testa e sul torace erano disseminate rocce, massi e frammenti metallici, il tutto tetramente illuminato dalla luce esterna che penetrava attraverso uno squarcio frastagliato là dove la parete rocciosa aveva ceduto.

Ci acquattammo alla meglio per ripararci dalla valanga e, miracolosamente, ne uscimmo illesi. Il corpo martoriato del gigante si stava ancora allargando urtando contro la profusione di rocce vaganti. Nel volgere d'un attimo sarebbe stato nuovamente troppo piccolo per l'apertura nella rupe crollata.

Ritrovai una certa prontezza di spirito. «Alan, dobbiamo uscire da qui. Mio Dio... non vedi cosa sta succedendo?».

Ma Glora ci trattenne, essendosi resa conto che l'effetto prodotto dal farmaco ingerito dal gigante stava per cessare. In effetti la crescita era finita. Quell'enorme, disgustosa massa di carne che una volta aveva costituito delle spalle umane non si espandeva più.

Allontanai Glora. «Non guardare!» Tremavo e mi girava la testa. Il volto di Alan, investito dalla fosforescenza, era spettrale.

Glora ci strattonò. «Da questa parte! Il tunnel non è troppo lungo. Andiamo».

Ma il gigante era in possesso di farmaci, e forse di armi.

«Aspettate!», gridai. «Voi due state qui mentre io vado a dargli la scalata».

Dissi loro perchè e cominciai a correre. Posso lasciare soltanto all'immaginazione quella breve ascensione esplorativa. Il corpo sconquassato sembrava lungo almeno trecento piedi; le spalle spezzate e l'enorme torace riempivano il grosso squarcio nella roccia. Mi feci largo fra tanto sconquasso. Che scena orribile, indescrivibile! Un fiume di sangue scorreva lungo il declivio che portava all'esterno...

Tornai da Glora e Alan. Sotto il braccio avevo un'enorme fiala cilindrica: il nero farmaco che ingrandiva. Lo depositai a terra i due ragazzi mi fissarono sgomenti gli abiti insanguinati.

«George, sei...».

È sangue ma non il mio». Cercai di sorridere. «Evidentemente Polter lo stava facendo solo uscire perchè ho trovato quest'unico composto».

«Cosa ne faremo?», chiese Alan. «Ha dimensioni pazzesche!».

«Lo distruggeremo, rispose Glora. «Guardate, non è difficile».

Estrasse l'enorme tappo e ci mostrò alcune pillole, grosse come mele.

«In breve l'aria le renderà prive di qualsiasi effetto».

Lasciammo il contenitore nella galleria. Avevo con me qualche voluminoso rotolo di carta infilato nella cintura del gigante, assieme alla fiala del farmaco. Lo spiegammo e lo stendemmo a terra, dove coprì un'estensione di quasi tre metri. Era coperto da scarabocchi buttati giù a mano con la matita ma i caratteri giganteschi sembravano grosse macchie stinte di carboncino. Non riuscimmo a decifrare lo scritto, essendo troppo vicini. Allora Alan e Glora lo sistemarono contro la parete della galleria e finalmente io, da lontano, riuscii a capirci qualcosa. Si trattava d'un biglietto scritto in inglese, firmato Polter, indirizzato evidentemente ad uno dei suoi uomini.

Diceva così:

> *Uccidete subito i due prigionieri. È la soluzione migliore. Sarebbe troppo pericoloso aspettare il mio ritorno. Sistemate i loro corpi con l'aereo e fate in modo che i rottami vengano ritrovati ad un miglio dal cancello della mia proprietà.*

Seguivano istruzioni dettagliate in merito alla nostra esecuzione. Polter aggiungeva che sarebbe ritornato all'alba o subito dopo.

Ebbi un sussulto. All'alba! Stavamo camminando da quattro o cinque ore.

Ormai lassù doveva essere l'alba.

«No», spiegò Glora, «qua il tempo scorre con un ritmo diverso. Non so dirvi esattamente la differenza ma è certo che qui è più veloce a paragone del vostro, che è molto lento. Lassù non è senz'altro ancora l'alba».

Ancora una volta mi sforzai d'inquadrare con maggior precisione questa situazione tanto paradossale. Dunque quaggiù il tempo scorreva più in fretta allora anche la nostra esistenza s'andava consumando con maggior rapidità.

Stavamo vivendo, sperimentando sensazioni, compressi in un intervallo di gran lunga più breve. Ma non era così semplice vederci chiaro, in quanto mancava completamente un termine di raffronto. Ricordai la descrizione di Polter fattami da Alan - non un uomo sulla trentina, come avrebbe dovuto essere, ma più o meno cinquantenne. Adesso capivo. Un giorno qui equivaleva a solo poche ore sul nostro gigantesco mondo esterno.

Percorremmo l'intera lunghezza della galleria che, proporzionata alla nostra dimensione, avrebbe dovuto essere di circa un quarto di miglio. Avevamo proceduto a zig-zag attraverso l'altura seguendo un continuo pendio in discesa. Ma all'improvviso mi resi conto che s'era percorso quasi il semi-diametro d'una circonferenza. Poi avevamo compiuto una svolta. O almeno così m'era parso. Ma la gravità era la stessa: avevo infatti notato una differenza minima dall'inizio.

A questo punto sprofondai in una grande confusione mentale: avevo perso qualsiasi senso dell'orientamento. Il mondo esterno della Terra era sotto i miei piedi, invece che sopra. Poi ci portammo allo stesso livello. Dimenticai la confusione: questa era la normalità quaggiù. Risalimmo un po'. Di tanto in tanto gallerie trasversali intersecavano la nostra. Scorsi spaziose caverne e laghi cunicoli, come se questa montagna si fosse trasformata in un alveare.

«Guardate!», esclamò Glora. «Questa è l'uscita. Tutti i passaggi che avete visto conducono al medesimo sbocco».

Davanti si parava un riverbero luminoso. Ricordo che in quel momento stavo frugando in due piccoli scomparti della cintura dove avevo sistemato la due boccette del farmaco consegnatemi da Glora. Anche Alan portava lo stesso tipo di cintura. Le avevamo trovato lassù nel laboratorio.

Sentii un tintinnio per terra ai miei piedi. Ero sul punto di piegarmi per vedere in che cosa avessi inciampato - forse un sasso vagante - ma le parole di Glora mi distraettero. Non mi chinai. Se solo l'avessi fatto, come sarebbe mutato il corso degli avvenimenti!

Il riverbero di luce dinnanzi a noi s'ampliava man mano che ci avvicinavamo. All'esterno si stendeva un vasto spazio aperto. Ci venimmo a trovare sul ciglio d'uno spuntone scosceso sovrastante una quindicina di metri un'ampia pianura.

Della vegetazione! Vidi degli alberi addirittura una foresta in fondo a sinistra e dietro una schiera di brulle colline. A circa un miglio di distanza, di fronte e sulla destra, una cittadina stretta su una spiaggia lambita da acqua luccicante come per il riverbero d'una infinità di stelle! E difatti ecco

al di sopra un'infinita distesa di cielo blu-porpora gremito d'astri scintillante.

Fissai lo sguardo, quasi tramortito per l'emozione, in quelle infinite profondità di spazio interplanetario! Anni luce di distanza. Mondi giganteschi, soli incandescenti ora ridotti per l'enorme distanza a minuscoli punti luminosi. Avevo davanti un intero universo!

Ma se si trattava solo di pochi centimetri di quarzo aurifero.

Sopra la testa scintillavano delle stelle che, paragonate alla mia dimensione fisica attuale, erano sconfinati mondi lontani diecimila anni luce!

Eppure, considerando la situazione dall'altro punto di vista, ero sceso di solo uno o forse un quarto di pollice sotto la superficie forata d'un piccolo frammento di quarzo aurifero dalle dimensioni d'una noce - in una delle sue miriadi di atomi d'oro!

Capitolo VI

«Il mio mondo», stava dicendo Glora. «Vi piace? avete visto il riflesso delle stelle sul lago. Ho sentito che a volte, nelle sere d'estate, anche sul vostro si godono simili spettacoli. Qui da noi è sempre così. Né giorno né notte. Soltanto la luce delle stelle». Posò la mano sulla spalla di Alan. «Ti piace, il mio mondo?».

«Sì, Glora. È bellissimo».

Ogni cosa era pervasa da un luminoso splendore, un dolcissimo splendore fosforescente che emanava dalle rocce protese verso quel cielo di sogno. Anche l'aria era dolce, con una gentile brezzolina che corrugava il lontano lago in una fantasmagorica estensione di luce d'oro e d'argento.

Quella era la città d'Orena. M'accorsi subito che eravamo più o meno di dimensioni normali in rapporto alle case e agli abitanti. Sotto lo spuntone roccioso si stendevano dei campi in cui erano stati abbandonati degli attrezzi agricoli; non si vedevano lavoratori, perchè quello era il periodo del sonno. Nastri di strade si snodavano tutt'attorno, pallidi torrenti nella luce stellare.

Glora allungò un braccio. «I giganti sono sulla loro isola. Adesso tutti dormono. Vedete l'isola laggiù?».

Oltre la città con i suoi bassi tetti di pietra dalla sommità appiattita, l'argentea superficie del lago era interrotta da un'isola verdeggiante a circa tre miglia dalla spiaggia. La distanza faceva sembrare minuscole le case di pietra bianca ma, mentre guardavo meglio, mi resi conto che erano grandi

in raffronto all'ambiente circostante. L'isola era lunga forse un miglio. Fra di essa e la terraferma una imbarcazione stava venendo verso di noi: un guscio scuro sull'acqua scintillante e, sopra, una vela inconsuetamente circolare, come il paracadute d'un pallone, gonfiata dal vento.

«I giganti vivono là?», chiese Alan. «Vuoi dire gli uomini di Polter?».

«E le donne. Sì».

«Ci sono molti giganti?».

«No».

«Quanti?», incalzai io. «E come sono grossi? In rapporto a noi adesso, intendo. E alle nostre dimensioni normali?».

«Fai troppe domande in una volta sola. I giganti sono duecento e più e hanno il sopravvento sulla molte migliaia d'esponenti della mia gente. Schiavi, perchè i giganti sono grandi quattro volte tanto. Questa cittadina, questi campi, queste alture di pietra e metallo, tutto ciò era nostra e vivevamo in pace fino all'arrivo di Polter.»

Fece un cenno con la mano. «La mia terra è disseminata di foreste e zone desertiche. Ci sono insetti ma non animali feroci - nulla che possa rappresentare un pericolo. La natura è stata clemente con noi. Il tempo è sempre così. Eravamo felici prima che venisse Polter».

«E solo poche miglia di persone», chiese Alan. «Nessun'altra città?».

«Non sappiamo cosa ci sia molto, molto lontano. La nostra nazione è dieci volte questa zona. Abbiamo qualche altra città e qualcuno della nostra gente abita nelle foreste».

S'interruppe. «Quella barca sta venendo per Polter. Senza dubbio è in città. L'imbarcazione trasporterà lui e quella ragazza che chiamate Babs all'isola dei giganti, dove ha il suo castello».

Mi rivolsi ad Alan. «Devono essere arrivati solo da poco. Prima di procedere oltre dobbiamo decidere di quale dimensione essere. Non possiamo trasformarci in giganti perchè sono sicuro che ucciderebbe Babs non appena ci vedesse. Dobbiamo escogitare un piano!».

Se riuscissimo a salire su quella barca e a scendere con lui sull'isola... Ma in quali dimensioni! Piccolissime? Ma, in tal caso, ci sarebbero volute molte ore per spostarci da qui alla barca. Glora allora additò dove avrebbe attraccato - proprio oltre il villaggio dove le case si facevano meno fitte. Più o meno ci sarebbero voluti dieci o quindici minuti e, con ogni probabilità, ad aspettarla ci sarebbe stato Polter con Babs.

Nelle nostre dimensioni attuali non potevamo arrivarvi in tempo: si trattava almeno di due o tre miglia. Ma un po' più grandi - diciamo la stazza di

uno dei giganti di Polter - ce l'avremmo probabilmente fatta. Correvamo il rischio d'essere visti ma, nella pallida luce stellare, tenendoci il più lontano possibile dalla città, potevamo essere scambiati soltanto per gente di Polter. È, una volta avvicinatisi, avremmo ridotto le nostre dimensioni, saremmo scivolati furtivamente sull'imbarcazione, ci saremmo avvicinati e Babs e Polter... dopodiché avremmo escogitato cosa fare.

Scendemmo dallo sperone e sostammo alla base della maestosa roccia che proiettava la sua parete dentellata contro le stelle. Vicino a noi c'erano un campo ed una strada, che appariva di dimensioni normali. Nel campo c'era un uomo che sembrava più o meno della mia altezza. In quel preciso istante aveva smesso di lavorare, s'era allontanato ed era scomparso.

Presto, «Glora». Alan ed io ci fermammo al suo fianco mentre la ragazza estraeva delle pillole dalla sua boccetta. Adesso volevamo che la nostra statura quadruplicasse. Glora ci diede pastiglie d'entrambi i farmaci, uno dei quali aveva effetto leggermente più forte dell'altro.

«È stato Polter ad idearli», ci spiegò. «I due presi assieme ci conferiscono esattamente la crescita che ci consentirà di passare dalla statura attuale a quella dei giganti».

Alan ed io non toccammo le nostre personale. Durante quell'allucinante viaggio, non avevamo mai fatto uso delle pillole d'ingrandimento in nostra dotazione mentre la scorta dell'altro tipo s'era quasi esaurita.

Mentre ingerivo le pillole passatemi da Glora, ritto sul ciglio di quella strada, ricordo d'esser stato fulminato dalla considerazione che mai, nel corso di quel viaggio, m'ero reso conto d'aver subito la pur minima variazione dimensionale. Di solito sono alto circa un metro e ottanta e anche lì - in quell'atomo d'oro - mi sentivo della stessa altezza. Il paesaggio pareva avere dimensioni normali. Nei pressi c'erano enormi alberi dall'aspetto fantastico, dai cui rami pendevano filari di grossi baccelli. Ma ancora, mentre alzavo in alto lo sguardo per vederne uno arcuato proprio sopra di me, con le sue foglie d'un bel marrone scuro e un rampicante aereo stracolmo di vividi fiori gialli, qualunque fosse stata la dimensione di quell'albero, mi sentivo soltanto un uomo normale alto un metro e ottanta. L'ego dell'uomo ha sempre il sopravvento! L'intero universo si muove attorno ad ogni singola individualità umana.

Ci accovacciammo a terra quando ebbe inizio il nuovo processo di crescita che avrebbe dovuto passare il più possibile inosservato, come successe ai giganti di Polter. Anni prima, fu lui a conferir loro le dimensioni attuali - qualche centinaio di persone, fra uomini e donne. Si trattava,ci spie-

gò Glora, d'individui provenienti vuoi da questo regno che dal nostro grande mondo soprastante - anime dissolute e criminali che ora avevano costituito il nucleo d'una razza d'oppressori.

Dopo un attimo, avevamo tutti acquisito le dimensioni di quei giganti: un'altezza dai quattro ai quattro metri e mezzo, in relazione all'ambiente circostante. Ma non mi sentivo assolutamente tale. Mentre m'alzavo in piedi - ancora con l'impressione d'essere di statura normale - vidi attorno a me un paesaggio minuscolo e rimpicciolito. Gli alberi, come in un giardino giapponese, avevano più o meno la mia altezza; la strada s'era ridotta ad uno stretto sentiero e il piccolo campo accanto a noi era cintato da una caricatura di siepe. Sull'altra strada vicina stava camminando un uomo, che come altezza, mi sarebbe a stento arrivato alle ginocchia. Ci vide levarci dietro gli alberi, scattò via impaurito e scomparve.

Comunque gli avvenimenti sopra riportati si sono svolti in un tempo molto più rapido di quanto non mi sia stato necessario per esporveli. Potevamo vedere la barca proveniente dall'isola, ancora ad una certa distanza dalla riva.

Corremmo lungo la strada che contornava la cittadina. Nessuna delle sue case era più alta di noi. Le finestre e le porte erano ovali nei quali avremmo potuto inserire a stento la testa o il braccio. La maggior parte erano buie. Di tanto in tanto spuntavano degli omuncoli, ci vedevano tirar diritto e si ritraevano di scatto ringraziando il Cielo che non ci fossimo fermati per far loro del male.

«Da questa parte», ci disse Glora. Correva come una gazzella, agile ed elegante, mentre Alan ed io riuscivamo a stento a tenerle dietro ansimando.

«Vicino all'attracco ci sono fitti boschetti. Ci nasconderemo là dentro per ridurre le nostre dimensioni. Ma sbrigatevi perchè, una volta piccoli, ci occorrerà un sacco di tempo».

La limitata distesa della città ed il luminoso lago erano rimasti sempre alla nostra destra. In cinque minuti avevamo superato la maggior parte di case. Dinnanzi scorgemmo una macchia di verdeggiante boscaglia, con i rami più alti intersecanti più o meno della nostra altezza, che si estendeva un centinaio di metri verso la riva. Ormai l'imbarcazione era quasi arrivata. In riva al lago correva un'ampia strada illuminata dal chiarore stellare e un molo al quale la barca si stava accingendo ad attraccare.

Avremmo fatto in tempo? All'improvviso temetti di no. Rimpicciolirci adesso, aumentando così smisuratamente la distanza fra noi e la barca, sarebbe stato disastroso. E dov'era Polter?

Di colpo lo vedemmo. C'erano solo poche persone alla nostra portata visiva: nessuno della nostra altezza. La strada lungo il molo era illuminata dalle stelle. Mentre ci avvicinavamo al boschetto, ci parve che sul molo fosse assiepata una piccola folla di minuscoli individui. Probabilmente Polter era seduto. Ma ora s'alzò in piedi. Era impossibile non riconoscere la tozza figura ingobbita, il bozzo sulle spalle investite dalla luce delle stelle e stagliate contro il riverbero del lago. La folla di figurette turbinava attorno ai suoi ginocchi. Nel silenzio della notte ci arrivò il mormorio delle loro voci.

«Eccolo!», sussurrò Alan. Controllammo tutt'e tre la corsa; eravamo sul ciglio del boschetto. «Mio Dio, eccolo! Diventiamo più grandi e affrontiamolo! Dista solo pochi metri!».

Ma Babs? Dov'era Babs?

«Alan, abbassati!» M'accovacciai il più possibile, tirandomi dietro Alan e Glora. «Facciamo in modo che non ci veda! Non possiamo aggredirlo finché non avremo visto Babs. Se ci vedesse arrivare la ucciderebbe».

Fra tutte le cose allucinanti che c'erano capitate sino al allora, ritengo che la più sconfortante sia stata la crisi in cui stavamo dibattendoci in quel momento Alan ed io... diventar più grandi o più piccoli? Quale delle due alternative? Eppure bisognava prendere una decisione, e subito.

Glora disse, «Sarà meglio che attraversiamo la boscaglia nella condizione attuale. Non ci vedranno e ci avvicineremo di più al molo».

Camminammo con le ginocchia abbassate in modo da essere sempre coperti dalle cime degli alberi. La maschia d'alberi era scura. Sotto di noi c'era un terreno di fanghiglia scura, un morbido e spesso sottobosco ci arrivava alle ginocchia e le foglie e i rami, merlettate e flessibili, ci sfioravano le spalle. Li scansavano da parte, facendoci largo con molta cautela. Non c'era molta strada da percorrere. Il pigolare di voci proveniente dalla piccola folla si fece più alto.

Adesso eravamo accovacciati all'altra estremità della boscaglia. Pian piano scostai gli ancora fitti rami finché tutti e tre non avemmo una chiara panoramica che ora si svolgeva direttamente dinnanzi a noi.

E vidi un molo di burla al quale stava attraccando un'imbarcazione a vela d'una ventina di piedi, simile ad una chiatta e una stradina illuminata dalle stelle ed affollata da un nugolo di fermento d'individui non più alti di cinquanta centimetri. L'assembramento arrivava quasi al nostro nascondiglio fra i cespugli.

Al di là della strada, vicino al molo, c'era Polter contornato dalla molti-

tudine che gli arriva alle ginocchia. Come altezza, sembrava il vecchio Polter consueto. A testa nuda, con gli ispidi capelli neri brizzolati. Era vestito secondo la moda terrestre: pantaloni neri a tubo, camicia bianca e collo floscio e larga cravatta pure nera. M'accorsi subito di quanto Alan aveva notato ieri - il cambiamento operatosi in lui.

Un'età assurda. Avrei detto senz'altro che avesse una quarantina d'anni, o forse più. Ma l'anomalia non era soltanto questa: lo si sarebbe definito un uomo precocemente invecchiato oppure più giovane di quanto avrebbe dovuto essere per gli anni che aveva vissuto. Un'indescrivibile miscellanea di qualcosa appartenente a due mondi diversi gli conferiva un aspetto innaturale e sinistro nel medesimo tempo.

Queste erano impressioni a prima vista. Glora mi stava toccando dentro. «C'è qualcosa sul davanti della camicia».

Polter era senza giacca e la camicia immacolata terminava con alti polsini che gli stringevano i grossi polsi. Ormai era solo ad una decina di metri. Dal collo pendeva qualcosa d'oro, simile ad un grosso ciondolo, un ornamento un'insegna, strettamente fissato al petto con una specie di collana che gli girava attorno al collo gibboso ed altre catene che finivano sino alla cintura.

Lo fissai: un ornamento, simile ad un cubo appiattito contro lo sparato della camicia - un piccolo cubo dorato ornato di minuscole sbarre.

Sentii Alan mormorare. «Una gabbia! Mio Dio, George, e...».

E in quel medesimo attimo me ne resi conto anch'io. Si trattava d'una gabbia d'oro e conteneva qualcosa. Una microscopica figura? Babs!

«Secondo me la tiene là dentro», bisbigliò Glora. «Avete visto la scatoletta con le sbarre? La ragazza, Babs, è prigioniera là dentro». Parlava in fretta, eccitata. «Salirà sulla barca che conduce all'isola».

Ci afferrò per il gomito. «Credete davvero sia meglio andare? Farò quello che dite. Volevo portare questi farmaci a mio padre».

«No!», esclamò Alan. «Non dobbiamo perdere di vista Polter!».

Eravamo pronti ad ingerire le nostre pillole ma un improvviso fermento nella strada ci fermò. Quel piccolo assembramento di folla era ostile a Polter. Una cupa ostilità. Gli brulicavano freneticamente attorno, incuranti del suo sguardo sardonico.

All'improvviso Polter si rivolse a loro in inglese. «Fra voi c'è sicuramente qualcuno che conosce la mia lingua. Allora ascoltate!».

La moltitudine si zittì.

«Ascoltate. Questa essere fostra futura Regina. La fedete? Adesso lei es-

sere molto piccola ma essere dotata potete magico. Presto difentare grante quanto me».

La folla riprese a mormorare e a farsi sotto ma, poiché mancava un capo, subito dopo quelli in prima fila si ritrassero spaventati.

Polter riprese a parlare. «Questa ragazza arriva dal mio mondo, vi piacerà. Lei essere gentile e bellissima. Quando sarà grande ammirerete tutta la sua bellezza».

All'improvviso qualcuno fra la folla gettò un sassolino che andò a colpire Polter sulla spalle. Poi un altro. La moltitudine, ringalluzzita, avanzò minacciosa convergendo verso le sue gambe.

Lui urlò. «Cosa avere fatto? Come osare? Io fare federe voi cosa fare giganti quando li fate arrabbiare!».

Allungando la mano all'altezza delle ginocchia afferrò la figuretta d'un uomo. La folla si disperse con urla di terrore. Polter stringeva per il polso quella povera sagoma che cercava disperatamente di divincolarsi. La fece roteare attorno alla testa come un gatto a nove code e la gettò oltre la sporgenza del molo nel lago scintillante!

Capitolo VII

Gli alberi attorno a noi cominciarono ad espandersi sino a diventare una gigantesca foresta. Il sottobosco crebbe oltre le nostre teste. Avevamo buttato giù una piccola porzione del farmaco rimpicciolente. Glora ci aveva indicato come appoggiarlo alla lingua svariate volte al fine di mettere a punto le nostre dimensioni mentre diventavamo sempre più piccoli, operazione che non richiese più d'un minuto.

Potevamo sentire il fermento della folla e la voce sbraitante di Polter.

Ci precipitammo attraverso l'enorme foresta. Era molta la distanza che ci separava dalla strada, ormai ai nostri occhi simile ad uno spiazzo luminoso. Adesso quelle persone erano alte il doppio di noi! Polter, era apparentemente alto oltre venti metri, era ritto accanto alla gettata del molo. Aveva disperso la folla e di conseguenza avremmo dovuto percorrere allo scoperto una cinquantina di metri.

«Dobbiamo correre il rischio», mormorai. «Mettiamoci a correre, e subito».

Partimmo come razzi. Nella confusione, con tutti gli occhi fissi su Polter, nessuno ci vide. C'era una zona d'ombra attorno al molo. Polter si stava dirigendo verso la chiatta grande come un transatlantico e sovrastata da

un'enorme vela. Il parapetto superiore dell'imbarcazione era a livello della banchina. Nella mezz'aria una dozzina o più d'uomini alti venti metri stava salutando Polter.

Ora mi rendo conto che, mentre schizzavamo a bordo come topi di banchina, avevamo rischiato veramente grosso. Puntammo verso la prua, momentaneamente vuota. Per Polter e i suoi uomini eravamo alti otto pollici, al massimo nove. Ci lasciammo cadere verso l'interno lungo il bordo e atterrammo sul fondo della barca.

C'erano molti posti che avrebbero potuto rappresentare un nascondiglio sicuro. Attorno a noi c'era una montagna di funi gigantesche. Potevamo vedere sopra di noi il fondo d'uno scanno e le grosse fiancate ricurve dell'imbarcazione con i parapetti che si stagliavano scuri contro il riverbero delle stelle.

In un attimo la barca s'allontanò dal molo mentre la vela si gonfiava al di sopra delle nostre teste. A tre metri da noi l'enorme sagoma d'un uomo era seduta al timone. Più avanti erano sparpagliati diverse persone mentre un paio se ne stavano a poppa. Polter era adagiato su un divano imbottito a centro nave. Sullo sconfinato fondale dell'imbarcazione si vedevano esclusivamente le gambe ed i piedi dei suoi uomini.

Alan bisbigliò, «Avviciniamoci».

Eravamo come insetti che volteggiavano non visti nell'oscurità. C'era laggiù... lo stridio del timone, lo sciacquio dell'acqua contro la chiglia, le voci degli uomini.

Oltrepassammo gli stivali dell'uomo seduto al timone e trovammo un altro nascondiglio più vicino a Polter, che ora vedevamo in tutta la sua lunghezza. Nessuno degli altri uomini era vicino a lui. Era confortevolmente adagiato su morbidi cuscini e in quel momento, appoggiato su un gomito, stava giocherellando con le catene che gli assicuravano al petto la piccola gabbia d'oro, che adesso ci pareva il doppio della sua dimensione precedente.

Riflessa dalla grande superficie della vela, una lama di pallida luce andò a posarsi sulle sbarre della gabbia, in cui riuscimmo a scorgere una figura minuscola.

Poi sentimmo la voce di Polter. «La farò uscire, Babs. Verrà fuori, si siederà sulla mia mano e faremo quattro chiacchiere? Non essere divertente? Abbiamo poco tempo».

Sganciò la gabbia e la depose sul cuscino accanto a lui. Era ancora appoggiato su un gomito.

«Adesso ti farò uscire. Faccia attenzione, Babs».

Avevo il cuore in tumulto. «Alan! Dobbiamo avvicinarci ancora di più! Tentiamo qualcosa! Che ne diresti d'ingrandirci?».

Alan bisbigliò con voce tesa, «Non so! Non so cosa fare».

«Possiamo avvicinarci», intervenne Glora. «Ma non ingrandirci... non adesso. Ci scoprirebbero troppo presto».

Scivolammo avanti sino a raggiungere il bordo del cuscino la cui superficie inferiore era leggermente più bassa delle nostre teste, una massa di tessuto tutta raggrinzita. M'accorsi che le pieghe erano abbastanza profonde da poter tentare una scalata. Ci raddrizzammo. La zona era alquanto in ombra ma la sommità del cuscino risultava decisamente più illuminata.

Potevamo vedere oltre il bordo: un'ampia superficie ondulata su cui era adagiata l'enorme figura di Polter. La gabbia era vicino a noi. Le grandi dita la manipolarono facendo aprire uno sportello fra le sbarre.

«Attenta, cara Babs!». La voce rimbombò sopra di noi con il fragore d'un tuono. «Attenta! Non voglio che si faccia male».

Dalla porticina uscì la figura di Babs! La luce delle stelle risplendeva sul suo abito blu; i capelli neri le ricadevano sulle spalle; il volto era pallidissimo ma grazie al cielo era sana e salva.

Credo di non averla mai amata come in quel momento. Non l'avevo mai vista tanto bella come in miniatura, ritta sulla soglia della sua gabbia d'oro, pronta ad affrontare con coraggio la figura deforme del mostro che l'aveva catturata.

Ci giunse la sua flebile voce.

«Cosa vuol che faccia?».

«Stia tranquilla. Adesso allungo la mano».

La mano grossa e pelosa scivolò con cautela lungo il cuscino. Babs, non più alta d'una sua articolazione, gli si arrampicò sul palmo.

«Così fa bene, Babs. Ora io prendere lei - si tenga stretta al mio dito. Attenta, piego il mignolo. Stringa attorno le braccia.

Quella minaccia l'arraffò con slancio. Poi la rivedemmo, sospesa in aria a circa un metro, ancora sulla sua mano mentre l'energumeno se l'accostava al viso.

«Adesso faremo quattro chiacchiere, Babs. Quando arriveremo all'isola, ti rimetterò nella gabbia».

Ebbi un'idea improvvisa. C'era qualcosa che potevo fare. Ora so d'aver sbagliato. Pensai che anche Alan avrebbe potuto farlo e forse persino Glora.

Ma non avrebbe funzionato. Correndo un rischio così pazzesco, era meglio essere soli. Glora ed Alan - nelle nostre attuali dimensioni - avrebbero potuto senz'altro scendere dalla nave senza problemi. Glora conosceva l'isola e sarebbe stata in grado di seguire Polter.

Alan e Glora erano al mio fianco, spiando il cuscino sgualcito che arrivava quasi vicino alla mano che reggeva Babs. Presi Alan per la spalla.

«Ascolta, Alan», bisbigliai agitato. «Qualsiasi cosa accada, dobbiamo seguire Polter. Glora sa la strada. Si presenterà l'occasione d'ingrandirci senza essere scoperti. Poi affronteremo Polter!».

Il pallido volto di Alan si volse verso di me. «Sì, lo pensavamo anche noi. Ma George, qui, su questa barca...».

«Naturalmente no. Non possiamo farlo qui. Di' a Glora che dovrà assolutamente seguire Polter. Qualsiasi cosa succeda, non dovrete pensare a nient'altro: ci siamo intesi?».

«George, cosa...».

«Dobbiamo escogitare qualcosa». Dentro di me tremavo, temendo che Alan sospettasse qualcosa delle mie intenzioni. D'altronde dovevo essere sicuro che lui e Glora rimanessero il più possibile vicini a Polter.

«D'accordo», convenne Alan. «Ascoltiamo cosa dicono».

Polter stava parlando a Babs ma non riuscivo ad afferrare le parole. Mi spostai un po'. Imprudente decisione! Praticamente non avevo ancora in mente nulla. Ma davanti a me c'era Babs e il mio amore per lei. Il disperato bisogno d'agire in qualche modo; di raggiungerla, di starle vicino. Volevo che fosse ancora quasi come me, come se quella benedetta normalità avesse potuto render razionale il pericolo in cui versava e, in un certo qual modo, sminuirlo. Se solo fossi stato meno precipitoso! Se soltanto, in quella galleria, mi fossi fermato a vedere contro cosa aveva urtato il mio piede!

Sgattaiolai lontano. Alan e Glora non se ne accorsero, intenti com'erano a parlottare fra di loro e a scrutare Babs. Nell'ombra del cuscino avanzai per circa tre metri. Sulla sua ondulata sommità c'era la piccola gabbia dorata con lo sportello aperto, ormai a poco più d'un metro dal mio volto.

Rovistai nella cintura alla ricerca d'una pillola rimpicciolente: ne era rimasta solo una. Sarebbe bastata. Avevo fretta. Alan avrebbe potuto accorgersi delle mie mosse. Quando Polter, poteva rimettere Babs nella gabbia e chiudere la porticina. Inoltre era possibile che fossimo già prossimi all'isola e la confusione e il fermento dello sbarco avrebbero potuto risultarmi fatali. Migliaia di cose potevano accadere.

Toccai la pillola con la lingua. In pochi secondi il farmaco fece effetto:

la cima del cuscino incombette minacciosa sul mio capo mentre la fiancata aveva assunto l'aspetto di un'irta e dirupata parete rocciosa. Il tessuto era una ragnatela di ruvidi fili intervallati da piccoli burroni e precipizi.

Affrontai la scalata ed arrivai ansimando in cima al cuscino. Adesso la gabbia d'oro era lontana circa due metri e alta più di mezzo.

Di nuovo toccai la pillola con la lingua e aspettai un attimo. La gabbia s'allontanò fino a raggiungere una normale altezza di due metri; poi si fece più grossa e, dopo un attimo, si fermò. La fissai con attenzione, cercando di misurarne le proporzioni in relazione alle mie. Desideravo con tanta intensità apparire normale agli occhi di Babs! La gabbia parve aumentare ad oltre tre metri. Forse un po' meno. Sfiorai solo la pillola e la riposi nel contenitore.

Potevo solo sperare che gli effetti durassero.

Dovevo cercare di non essere visto mentre attraversavo quella superficie bombata. Adesso le fibre del tessuto presentavano spazi fra le superfici ricurve. La gabbia era un palazzo dorato appoggiato su quest'estesa superficie ricurva. Molto più lontano scorgevo una macchia indistinta: il corpo riverso di Polter.

Raggiunsi la gabbia. Era una stanza di tre metri per tre solidamente delimitata, sopra e sotto, e dai tre lati. La parte frontale era costituita da una grata di sbarre con una porticina ora aperta.

Schizzai nell'interno, che non era completamente vuoto: c'era difatti un giaciglio in ferro battuto assicurato alla parete con un'inferriata e delle maniglie. Ricordava la cuccetta d'una nave. Tutt'attorno alla parete, ad una certa altezza, girava un'altra inferriata.

Cercai un nascondiglio. Ne vidi solo uno, sotto la cuccetta, che poteva risultare abbastanza sicuro: una sorta di grata che andava dal sedile al pavimento. Mi ci intrufolai da una parte e m'incuneai dietro la griglia.

Non so dire quanto tempo passò. Una ridda di pensieri mi turbinavano nella mente. Babs sarebbe arrivata.

Sentii il boato della voce di Polter che si faceva sempre più vicina.

Attraverso la grata riuscivo a vedere attraverso il pavimento della gabbia di tre metri fino alle sbarre frontali. All'esterno ecco apparire un'enorme massa rosacea e chiazzata - la mano di Polter, una superficie sconnessa, brulicante di cavità con grosse antenne di peli neri.

La figura di Babs s'inquadrò nella porta della gabbia. Benedetta normalità! La stessa esile, piccola Babs che avevo l'abitudine di vedermi accanto, sin dall'adolescenza, con la testa più o meno all'altezza delle mie spalle.

L'inferriata si richiuse con un riecheggiante suono metallico. Babs s'attaccò saldamente alla ringhiera che correva attorno alla parete. Udii il confuso brontolio della voce di Polter.

«Tieni stretta», mia piccola Babs!».

La stanza vacillò poi cominciò ad oscillare da una parte e dall'altra in una frenetica sarabanda. Babs s'attaccò all'inferriata e io finii lungo e disteso sotto la cuccetta. Poi il movimento cessò. Poi, dopo un ultimo sussulto, udii all'esterno uno stridore metallico. Polter si stava assicurando al torace le catene della gabbia.

Ora attraverso le sbarre arrivava un bianco riverbero: il riflesso della luce stellare che batteva sulla camicia di Polter. Fuori si stendeva un abisso sconfinato. Non riuscivo a scorgere altro che quel pallido bagliore.

Adesso nella stanza regnava l'immobilità pressoché assoluta. Solo il ritmico ondeggiare del respiro di Polter e qualche sporadico sussulto quando mutava posizione. Il pavimento era inclinato ad angolo acuto. Babs s'avvicinò alla cuccetta, trascinandosi lungo l'inferriata.

Chiamai sottovoce, «Babs!».

La ragazza si fermò. La richiamai. «Babs! Non gridare! Sono George! Qui... fa finta di niente».

Si lasciò uscire un gridolino. «George - dove sei? Non...».

Sgattaiolai fuori dal mio nascondiglio e mi rizzai in piedi, appoggiandomi alla sbarra.

Benedetta normalità! Lei esclamò di nuovo, «George! Tu! Come sei arrivato fin qui?».

Avanzò lungo la sbarra, un passo o due giù per il pavimento inclinato poi abbandonò la presa e si gettò fra le mie braccia aperte.

«Credo che stiamo per atterrare. Tieniti forte alla sbarra, George. Quando la gabbia si muove, succede il finimondo».

Babs rise sommessamente. Dopo quell'interminabile periodo di solitudine, ora la situazione le sembrava probabilmente molto meno disperata.

Mi raccontò com'era stata catturata. Un uomo le si era avvicinato sulla terrazza dicendole di volerle parlare di Alan. Poi s'accorse d'essere sotto la minaccia d'un'arma. In mezzo a quella marea di gente fu bloccata alla vecchia maniera, sospinta verso un taxi e portata via.

Adesso stava dicendo, «Quando Polter si muove, è un vero disastro. Te ne accorgerai».

«Già fatto, Babs, Accidenti, è peggio che sull'otto volante!».

Adesso l'ambiente si trovava su un piano più orizzontale. Con cautela ci

portammo verso le sbarre anteriori. Polter era in piedi, con lo sparato della camicia illuminato dalle stelle. All'esterno s'apriva un allucinante baratro ma, abbassando io sguardo, riuscivo a distinguere i contorni del corpo con l'enorme distesa della chiglia dell'imbarcazione sotto di noi.

Arrivò il boato di diverse voci. Apparvero gigantesche forme confuse.

L'imbarcazione approdò e Polter ne discese sbatacchiando la nostra gabbia di qua e di là.

Babs mi s'era abbarbicata addosso. Per fortuna, almeno, in quella stanza dalla pareti ad inferriata, Babs ed io eravamo creature normali. Ma, all'esterno era un mondo di giganti. Credo che, in rapporto a noi, gli uomini raggiungessero un'altezza di oltre duecento piedi mentre la sagoma ingobbita di Polter era inferiore solo di poco. Mentre camminava, avevamo la sensazione d'essere sospesi da terra almeno un centocinquanta piedi.

«Farai meglio a nasconderti», incalzò Babs. «Potrebbe fermarsi a parlare con qualcuno. Ti vedrebbero subito e non faresti neppure in tempo ad attraversare la stanza».

Era vero, ma per qualche minuto esitai. Sulle terrazze delle case riuscivo a distinguere macchie di vegetazione, come se vi fossero stati sistemati dei giardini pensili.

Oltrepassammo una casa con dei finestroni ovali di trenta metri completamente illuminati. Ne usciva della musica - una lontana accozzaglia di suoni frammista a roboanti e sguaiate risate. Fra quei giganti dell'isola non avevo ancora visto delle donne. Ma ora un volto enorme si inquadrò in uno degli ovali. Una donna di malaffare, dal trucco pesante e dall'inequivocabile provenienza terrestre, puntò gli occhi su Polter mentre passava. Sembrava un enorme primo piano proiettato su uno schermo gigante. Lui svicolò oltre e lei lo gratificò d'un paio di gestacci.

«Ti prego, George, torna indietro, E se quella t'avesse visto?».

Stavamo risalendo il pendio d'una collina. In lontananza troneggiava una costruzione enorme e oblunga, simile all'abitazione d'un gigante, cosa che peraltro era. La raggiungemmo e passammo attraverso un grande androne arcuato nella penombra d'un interno riecheggiante. Indietreggiai nell'oscurità e andai a ricacciarmi sotto la cuccetta. Babs rimase ritta accanto alla grata a circa tre metri di distanza. Osavamo parlarci in tono sommesso: le nostre vocine non sarebbero arrivate a Polter, coperte dal rumore dell'esterno.

Ero tutto impegnato nei miei piani, che avevo già esposto a Babs. Con l'unica pillola che m'era rimasta, già parzialmente usata, del farmaco ad a-

zione rimpicciolente, avremmo potuto farlo non appena Polter avesse appoggiato la gabbia a terra o in qualsiasi altro punto, consentendoci in tal modo di sgattaiolar fuori con la possibilità di nasconderci ed attuare il nostro piano prima d'essere scoperti. In seguito sarebbe stato affar mio farci strada verso il nostro mondo: mi sarebbe bastato soltanto un adeguato sviluppo dimensionale.

Ma all'improvviso eccomi assalito da angosciosi dubbi, forse perchè quella era la prima occasione che mi si presentava di riflettere con una certa calma, benché in realtà i miei pensieri fossero tutt'altro che calmi!

In quel momento Alan e Glora ci stavano seguendo? Non mi restava che sperarlo. Una volta usciti dalla gabbia, Babs ed io avremmo dovuto raggiungerli. Ma come? Fui colto dal panico. Non avrei dovuto separarmi da loro, e quantomeno avrei dovuto informali delle mie intensioni, dando ad Alan la possibilità d'escogitare qualcosa.

Il panico, premonitore di tragedia. Estrassi dalla cintura la fiala opalescente con l'unica pillola parzialmente usata. Terribile! La fissavo con rabbia: l'esposizione all'aria e l'umidità della lingua l'avevano irrimediabilmente alterata! Mi resi conto della catastrofe mentre gli irregolari frammenti che teneva sul palmo della mano si trasformavano in vapore per poi diventare evanescenti!

Non potendo ridurre le nostre dimensioni, a questo punto avremmo dovuto aspettare finché Polter non avesse aperto la gabbia. Ma, una volta all'esterno, il farmaco dilatante ci avrebbe fornito la possibilità di far ritorno al nostro mondo. Le mie dita tremanti cercarono la fiala nera nella cintura. Non c'era! Fui folgorato da un ricordo: in quella galleria, qualcosa era caduto ed io l'avevo scalciato via! Destino malefico! Che maledetto stupido ero stato!

Avevo perso la fiala blu! Non avevamo più alcuna speranza! Condannati per sempre a vivere in gabbia in queste allucinanti dimensioni microscopiche!

Capitolo VIII

Rimasi acquattato nel nascondiglio Babs era ritta accanto alle sbarre. M'accorsi che Polter era entrato in un vasto appartamento di quella gigantesca dimora. La luce esterna s'era fatta più violenta; udivo delle voci - quella di Polter e di altri uomini. Riuscivo a distinguere in lontananza la mostruosa sagoma d'uno di questi, dapprima così lontano da essere total-

mente visibile. Un uomo seduto in un'enorme camera bianca. Ebbi l'impressione che ci fossero grossi scaffali con gigantesche bottiglie. Le superfici di ampi tavoli da lavoro sfilavano sotto la nostra gabbia mentre Polter ci passava accanto. Sopra v'erano disseminate svariate attrezzature mentre nell'aria aleggiava un odore di sostanze chimiche. Tutto faceva pensare che si trattava di un laboratorio.

L'uomo s'alzò per salutare Polter. Per un attimo gli vidi la testa e le spalle. Indossava un camice bianco, aperto, dal quale fuoriusciva il colletto delle camicia stretto da una cravatta nera. Aveva l'aspetto d'un vecchio, stranamente vecchio, con i capelli bianchi come la neve.

Per un attimo mi dibattei fra impressioni contrastanti: quel volto aveva qualcosa di familiare. Era solcato da profonde rughe, rivelatrici dell'età e di profonde preoccupazioni. Gli occhi azzurri erano molto dolci.

Dopodiché non vidi altro che l'ampia bianca distesa del camice e la confusa macchia scura della cravatta, mentre Polter gli si era messo proprio davanti.

Babs lasciò uscire un grido sommesso. «Cosa... ma... mio Dio...».

Allora capii! E non ci fu bisogno d'intendere le parole di Polter, benché ne percepissi il boato.

«Eccomi di ritorno, Kent. Fare ancora il ribelle! Ancora deciso a non comporre più nessuno dei suoi farmaci? Preferire io uccidere lei? Allora guardare cosa afere portato. In questa piccola gabbia c'è qualcuno...».

Stava parlando proprio a dottor Kent. Ecco dov'era finito in tutti questi anni!

Babs, bianca come un lenzuolo, si volse sconvolta verso di me. «George, c'è papà. È vivo!».

«Calmati, Babs, altrimenti s'accorgerà della mia presenza. Cerca di controllarti!».

Il vecchio la riconobbe. «Babs!». Con questo gemito si lasciò cadere sulla sedia ed uscì dal mio campo visivo.

Polter era sempre in piedi, potevo scorgerne il ghigno sardonico e subito dopo percepii il boato di quella ributtante voce.

«Lei essere contenta federe te, Kent. Adesso essere al sicuro qui con me. Tu afere sempre saputo che non sarei mai stato soddisfatto se non mettere mano su mia piccola Babs, fero? Ed ora eccola qui, Mi senti, bellezza?».

Babs fu invasa da una calma improvvisa, dettata dalla disperazione. Rispose con voce stranita. «Sì, la sento. Papà, non contrariarlo. Obbediscigli. Dottor Polter, mi farà stare con mio padre? Dopo tutti questi anni, mi lasci

stare con lui, almeno per un po'. Nella sua dimensione normale...».

«Hah! Mio piccola Babs essere esigente!».

«No, voglio solo parlargli, dopo tutti questi anni in cui l'ho creduto morto».

«Mia piccola astuta bellezza, credi forse che i farmaci siano in mani sua? Non essere mica tanto sciocco. Lui li elabora. È in grado di farlo. E quell'ultima reazione segreta, solo lui essere capace d'effettuare. Ma essere ostinato. Non mi rivelerà mai quell'unica reazione. Ma non completare nessun farmaco, solo quando sono qui».

«No, Dr. Polter! Voglio solo stare con lui».

La voce spezzata del vecchio giunse fino a noi. «Non le farà del male, Polter?».

«No, Non afere paura. Ma lei non essere più ribelle?».

«Le ubbidirò». In quella voce c'era ormai una rassegnazione senza speranza, anni di vessazioni, di ostinata ribellione - ma ora quest'ultimo colpo l'aveva stremato per sempre. Poi riprese a parlare, con un impeto improvviso quanto inatteso.

«Anche se ci fosse in gioco la vita di mia figlia, non le preparerò mai quei farmaci, Polter se ha intenzione di utilizzarli per far del male sulla nostra Terra».

La gabbia d'oro oscillò violentemente mentre Polter si sedeva. «Hah! Adesso ci mettiamo a contrattare! Cosa le importa cosa farò al vostro mondo?

«Intanto non lo rivedrò mai più. Potrei raccontarle un sacco di bugie. I miei progetti...».

«Non mi interessano».

«E io glieli dirò lo stesso, Kent. In questo momento essere in una buona disposizione di spirito. E perchè non dovrei esserlo con vicino la mia piccola Babs? Dunque, col mondo della Terra afere chiuso. Qui essere molto più bello. Ci piace questo piccolo regno racchiuso in un atomo. Uscirò solo un'ultima volta per nascondere questo minuscolo pezzo di quarzo aurifero in modo che niente e nessuno ci possa disturbare».

Polter era evidentemente d'ottimo umore. La sua voce aveva un tono cordiale e cameratesco ma con una inconfutabile sfumatura ironica.

«Dare retta a me, Kent. Esserci stato un tempo, anni fa, in cui eravamo buoni amici. A lei piacere il suo giovane assistente, Polter il gobbo, non essere vero? Allora perchè dover litigare adesso? Rinuncio al mondo della Terra. Da esso volevo solo la piccola Babs... Perchè guardare me con

quell'aria strana? Perchè non parlare?».

Non ho niente da dire», bisbigliò stancamente il dottor Kent.

«Allora ascoltare. Io avere molto oro su nel Quebec. Lei sapere. Essere semplicissimo estrarlo dal nostro atomo e dilatarlo fino alla dimensione che qui venire definita un centinaio di piedi. Io avere un posto, una stanza, esclusa da occhi estranei sotto un tetto a cupola. Divento altissimo tenendo in mano un pezzo d'oro, che difentare sufficientemente grande quando io afere raggiunto altezza di tre metri. Così io afere raccolto molto oro. Lassù credono io essere proprietario di miniera. Possedere anche fonderia dove modellare il mio quarzo aurifero in lingotti della purezza dovuta. Semplicissimo: ed io essere ora uomo ricco.

«Ma l'oro non porta la felicità, mio caro amico Kent». Ridacchiò compiaciuto per la dotta citazione. «Nella vita esserci altre gioie. Tu afere chiesto miei progetti. Ora afere Babs e quindi rinunciare al mondo della Terra. L'uomo misterioso che conoscono come Frank Rascor svanirà.

«Nasconderò il nostro piccolo frammento di quarzo. Nessuno lassù si sognerà neppure di cercarlo. Poi scenderò qui con Babs e afremo nostro grazioso staterello di cui sarò il capo. Non ci sarà più bisogno di altri farmaci, Kent. Quando morirà il suo segreto morirà con lei».

La voce di Polter si fece ancora accattivante, addirittura più di prima.

«Saremo amici, Kent. La sua piccola Babs mi amerà; perchè non dovrebbe? Lei le darà dei saggi consigli... e tutt'e tre saremo molto felici».

Il dottor Kent lo interruppe bruscamente. «Allora la lasci con me adesso. È stata lei a chiederlo, un momento fa. Se intende trattarla con gentilezza, perchè non...».

«Lo farò, lo farò, ma non ora. Adesso non posso accontentarla. Sono molto occupato, ma devo portarla con me».

Babs, sempre attaccata alle sbarre della nostra gabbia, era rimasta in silenzio. Poi sbottò, «Perchè no? Metta giù la gabbia».

«Non ora, passerotto mio».

«Mi lasci stare con mio padre».

Avvertii una fitta al cuore. Babs stava mirando a qualcosa, ma non a quanto supponeva Polter. Voleva che la gabbia venisse deposta sul pavimento in modo che lei potesse uscire ed io avessi la possibilità di fuggire. Non le avevo ancora confessato la mia imperdonabile sbadataggine nell'aver perso la fiala.

Polter stava ripetendo, «No, passerottino mio. Non adesso. Ti porterò con me per l'ultimo viaggio nel mondo dei terrestri. Voglio parlare con te

in dimensioni normali quando afere tempo».

La nostra prigione ondeggiò mentre lui s'alzava. «Ripensi a quanto io afere detto, Kent. Si prepari subito a realizzare farmaci freschi che mi serviranno a trasportare tutti i miei uomini dal mondo esterno. Saranno tutti felici di seguirmi, altrimenti... basterà uccidere quelli che si rifiutano. Tu fare i farmaci. Ne ho bisogno molti.

«D'accordo?».

«D'accordo».

«Atesso andare bene. Tornerò presto e le porterò il catalizzatore per l'ultima reazione. Sarà pronto?».

«Sì».

La macchia all'esterno della nostra gabbia scomparve in un vertiginoso turbinio mentre Polter si voltava e abbandonava la stanza, chiudendo a chiave la porta alle sue spalle con uno stridio metallico.

Lasciato solo nel laboratorio, il dottor Kent cominciò i suoi preparativi per approntare una fresca fornitura di farmaci. Quella stanza, con annesse due più piccole, fungeva contemporaneamente da laboratorio e da prigione. S'avvicinò agli scaffali, scegliendo i prodotti di base. Non era in grado di completare i composti finali. Il catalizzatore necessario per l'ultima reazione gli sarebbe stato consegnato da Polter.

Non s'era reso conto di quanto tempo fosse stato immerso in quella attività mentre la sua mentre era ancora sconvolta per aver visto Babs. I movimenti erano automatici: aveva seguito tale procedura già un'infinità di volte. La testa era confusa e tremava da capo a piedi - adesso ridotto ad un vecchio tremante, debilitato, al punto che le dita faticavano a reggere le provette.

I suoi pensieri erano altrove. Babs era laggiù, scesa dal mondo soprastante. Una tragedia... ciò che aveva temuto per tutti quegli anni.

Poi all'improvviso sentì una voce.

«Papà!».

E di nuovo. «Papà!». Una flebile vocina che sembrava provenire dalla punta delle scarpe. E difatti, sul pavimento, c'erano due figurette ansimanti, quasi stremate da una faticosa corsa. Si stavano dilatando.

Erano Alan e Glora che avevano seguito Polter dalla barca, per poi rimpicciolirsi di nuovo ed insinuarsi di corsa attraverso la minuscola fessura sotto la porta metallica del laboratorio.

Raggiunsero un'altezza di mezzo metro, ritti accanto alle gambe del dot-

tor Kent, che troppo sconvolto per reggersi in piedi, si lasciò cadere su una sedia mentre Alan gli spiegava rapidamente quanto era accaduto. Babs si trovava nella gabbia d'oro, e questo il dottor Kent lo sapeva; ma nessuno di loro era al corrente di cosa n'era stato di me.

«Dobbiamo renderti piccolo, Papà. Abbiamo con noi il farmaco necessario».

«Davvero? E in che quantità? Fammi vedere. Oh, ragazzo mio, anche tu qui... e la povera Babs...».

«Non preoccuparti. Riusciremo a fuggire da quel mostro».

Glora ed Alan avevano quasi raggiunto le dimensioni del dottor Kent prima che le loro dita, tremanti per l'eccitazione, riuscissero ad estrarre le fiale. Presero una certa quantità del farmaco riduttore per controllare la loro crescita. Alan porse al padre un contenitore nero.

«Sì, ragazzo...».

«No! Aspetta, questo è quello sbagliato. Prendi l'altro...».

Il dottor Kent aveva aperto il flacone e, a causa del tremore delle mani, alcune pillole s'erano sparse sul pavimento, particolare che nessuno in quel momento aveva notato.

«Papà, prendi questa». Alan aveva in mano un contenitore opalescente.

«È questo il farmaco giusto».

Glora disse all'improvviso, «Ascoltate! Non vi pare che stia arrivando qualcuno?».

Anche gli uomini ebbero l'impressione d'aver udito un rumor di passi in avvicinamento. Trascorse un interminabile istante ma nessuno entrò nella stanza.

«Presto», incalzò Glora. «È stato un falso allarme ma stiamo perdendo troppo tempo».

«Ragazzo mio... Alan, dopo tutti questi anni...».

Mentre stavano per ingerire il farmaco riduttore, uno strano rumore echeggiò nella stanza... un frenetico, stridente battito d'ali.

«Mio Dio, Papà, guarda!».

In prossimità della parete, una mosca gigante stava attraversando il pavimento. Evidentemente l'insetto aveva ingerito una certa quantità della polverina dolciastra derivata della decomposizione di alcune pillole del farmaco dilatante andate perse poco prima!

Sul pavimento alcune gocce d'acqua s'erano mescolare al prodotto: ed ora dalla pozza si stavano levando cose incredibilmente mostruose!

Capitolo IX

Per Alan i primi momenti che seguirono la dispersione del farmaco furono i più terribili della sua vita. L'agghiacciante constatazione fece sprofondare il vecchio dottor Kent, Glora e Alan in uno stato confusionale quasi prossimo ad un inebetito torpore. Se ne stavano impietriti a guardare in una morsa di terrore la mosca che stava scappando lungo il pavimento vicino alla parete. Era già grande come la mano di Alan. L'insetto puntò verso l'angolo e, stranito com'era, andò a sbattere contro il muro. Fece marcia indietro mentre il ronzio prodotto dallo sbattere frenetico delle ali era chiaramente avvertibile. Successivamente si rizzò sulle gambe pelose, si diede una spinta e attraversò il locale.

Come fosse attratto da una calamita, Alan si voltò a guardarla. La mosca andò a sostare sul muro. Alan si rese conto che il dottor Kent stava precipitandosi con passo tremante verso uno scaffale dove c'erano delle bottiglie. Glora se ne stava immobile come una statua di cera, il volto pallidissimo.

L'insetto riprese a volare, passando proprio sopra Alan. Il suo corpo, gravido d'una sacca d'uova, era ormai grosso come il capo del ragazzo; le enormi ali trasparenti battevano l'aria con ritmico ronzio.

Alan lanciò una bottiglia che aveva trovato a portata di mano sul tavolo. Il corpo contundente mancò il bersaglio, andò a sbattere contro il soffitto e s'infranse sul pavimento in una miriade di vetri. Ben presto i vapori prodotti dal liquido dispersero resero l'ambiente irrespirabile.

La mosca andò a riappoggiarsi di nuovo a terra, sempre più grossa. In effetti si stava espandendo con mostruosa rapidità. Glora le gettò addosso qualcosa - un porta-provette di legno con qualche contenitore vuoto che finì addosso a quell'essere mostruoso ma senza provocare alcuna reazione. La mosca rimase immobile con le zampe pelose sotto il corpo rigonfio mentre i molteplici occhi fissavano la donna e i due uomini. Ed Alan ebbe l'impressione che, di pari passo a quelle dimensioni abnormi, l'animale andasse acquisendo uno sconosciuto senso del potere, a giudicare da come squadrava gli avversari preparandosi all'attacco.

Erano trascorsi solo pochi secondi. La mente del ragazzo era attraversata da pensieri confusi. Ben presto la mosca, di quel passo, avrebbe riempito la stanza fino a farla scoppiare; e la stessa sorte sarebbe toccata a tutto l'edificio e, progressivamente, all'intero mondo racchiuso nell'atomo di quarzo.

Inconsapevolmente, si sorprese ad urlare, «Papà, fatti indietro! È troppo

grossa! Dobbiamo ucciderla!».

Come ingaggiare una lotta con una, seppure minima, possibilità di vittoria? Madido di sudore, costeggiò il tavolo. Quella cosa era orribile, lunga ormai quasi la metà del suo stesso corpo. In un attimo sarebbe stata il doppio! Era consapevole che Glora lo stava strattonando e che il padre gli era passato precipitosamente davanti con in mano un flacone di liquido, gridando:

«Alan, scappa! Presto, tu e la ragazza uscite di qui! Nell'altra stanza...».

Poi Alan vide quelle cose sul pavimento! Il piede ne schiacciò una riducendola ad una poltiglia scivolosa! Esseri incredibili, allucinanti e sconosciuti, emersi dal nulla in quelle poche gocce d'acqua! Mostri grigi e verdastri, creature lubriche emerse dagli abissi palpitanti masse di polpa! Una di queste, già grossa come una palla da calcio, si trascinava dietro scie di bava ed emetteva un fluido nero come l'inchiostro. Altre sembravano verghe gelatinose, già lunghe come matite, tremolanti ed ondeggianti. Quelle cose mostruose, che andavano dilatandosi dai recessi invisibili di una goccia d'acqua, erano germi patogeni!

La mosca andò a posarsi sul tavolo al centro della stanza. I vapori che fuoriuscivano dai frantumi della bottiglia stavano soffocando Alan che, in un disperato tentativo, fece per gettarglisi contro, ma Glora lo trattenne.

«Noi scappiamo nell'altra stanza!».

Il dottor Kent stava schiacciando quei mostriciattoli sul pavimento, dopodiché vi versava sopra dell'acido, Alcuni riuscivano a sfuggirgli. L'aria nella stanza era irrespirabile...

Alan e Glora raggiunsero la stanza da letto. Nel laboratorio regnava un caos mostruoso. Si accorsero che la porta che dava all'esterno veniva aperta, inquadrarono Polter che, indubbiamente attratto dal rumore, si lasciò sfuggire un grido di stupore. Alan lo percepì sopra il roboante ronzio prodotto dalle ali della mosca gigantesca. Creature da incubo s'avvicinarono alla soglia della porta spalancata; Polter gliela sbatté addosso e fuggì via, facendo scattare l'allarme in tutto il palazzo.

Il dottor Kent stava balbettando, «Non il farmaco dilatante, Glora, ragazzo mio, prendete l'altro! Presto!».

Alan aiutò Glora ad aprire la fiala opalescente. Quegli esseri incredibili stavano scivolando verso la loro stanza, dal laboratorio. Alan, con i lineamenti sconvolti, quasi soffocato dai crescenti vapori, sbatté l'uscio contro l'allucinante invasione.

Fecero ricorso al farmaco riducente. La camera da letto s'espanse. I ru-

mori mostruosi provenienti dal laboratorio e tutto l'edificio, ora attraversato dal sibilante frastuono dell'allarme, ben presto svanirono nel benedetto distacco della lontananza...

«Ritengo che questa sia la strada, Alan. Da questa parte c'è una porta che si apre sulla camera da letto. Polter l'ha sempre tenuta chiusa a chiave, ma sono sicuro che conduce in un corridoio. Dobbiamo uscire da quella parte. Non c'è una fessura sotto l'uscio? Il dottor Kent puntò un dito verso lo spazio oscuro. «Siamo orribilmente piccoli - correre sarà una vera e propria impresa - e ho perso del tutto il senso dell'orientamento».

Il farmaco aveva terminato la sua azione. Il pavimento di legno s'era espanso fino a trasformarsi ad una vasta distesa cellulare, disseminata da gallerie, pozzi e frastagliati crateri. A circa tre metri di distanza un minuscolo buco si spalancava come un minaccioso cratere.

«Siamo troppo piccoli, dottor Kent,» fece presente Glora preoccupata. «La porta è dove lei dice, ma a diverse miglia di distanza».

Con l'altro farmaco, la stanza di contrasse. La superficie del pavimento si restrinse e si levigò un po'. Adesso la porta era chiaramente distinguibile - un pannello quadrato largo più di cento metri, i cui contorni superiori si perdevano nell'oscurità. Sul fondo era visibile la linea scura della fessura.

Corsero in quella direzione. La sommità della medesima era alta circa tre metri al di sopra delle loro teste. Ci si buttarono sotto, puntando verso un riverbero di luce, sbucarono in un corridoio e andarono a sbattere contro un erto muro mentre accanto a loro sfilavano, in un turbinio di vento e col boato d'un tuono, enormi piedi e gambe umane. L'aria sovrastante echeggiava di grida roboanti.

«Dobbiamo correre il rischio!», proruppe il dottor Kent. «Le distanze sono eccessive rapportate alla nostra dimensione. Dobbiamo crescere e qualora ci vedessero, ce la daremo a gambe!».

Nella confusione che ormai regnava ovunque, nessuno li notò. Misero da parte ogni prudenza. Aspettare sarebbe stato troppo pericoloso. L'eccessiva dose di farmaco da loro assorbita fece sì che il corridoio cominciasse a restringersi con vertiginosa rapidità. Lo percorsero tutto d'un fiato. Alan strattonò da una parte un omettino che s'era fatto sulla loro strada. Ormai erano grandi quanto gli accoliti di Polter.

Sgattaiolarono a stento da un uscio che andava facendosi sempre più piccolo.

Tutta l'isola era in subbuglio. Minuscoli esseri si riversavano fuori dal palazzo. Sulla riva del lago, Alan, Glora e il dottor Kent si soffermarono

un attimo a guardare alle loro spalle. Il palazzo stava vacillando: il tetto si gonfiò verso l'alto subito dopo crollò da un lato con un boato assordante. La mosca mostruosa, col muso imbrattato di fango, si drizzò e, con le ali spezzate, fece per volar via. Ma non ci riuscì e scivolò all'indietro. Su tutto quel frastuono si levò il concitato ronzio del suo terrore. Intanto altre creature repellenti avanzavano strisciando verso l'esterno...

Il corpo in espansione della mosca stava facendo scoppiare le pareti del palazzo che, dopo un attimo, cedettero liberandola dalla loro morsa.

Per Alan e compagni tutta la scena andava rimpicciolendosi in un caos in miniatura le cui tragedie si compivano vicino alla punta dei loro piedi in un bailamme d'urla che si facevano sempre più lontane. Sopra c'erano le stelle, che rilucevano serene e remote. Accanto c'era un canale d'acqua scintillante che si faceva rapidamente più piccolo. Dall'altra parte sorgeva una minuscola città. Si muovevano delle luci. Il panico s'era diffuso dall'isola a Orena. Alle spalle si levava una catena di montagne, una collina solitaria, illuminata dalla luce delle stelle e, al loro chiarore, era visibile l'imboccatura di numerose gallerie.

All'improvviso Alan vide stagliarsi l'ingobbita, inconfondibile figura di Polter che, mentre s'espandeva a vista d'occhio, puntava nell'altra direzione verso un'oscura cavità della montagna. Polter stava fuggendo!

Nessuno della sua gente, all'infuori di lui, possedeva i farmaci. Stava scappando con la gabbia d'oro, abbandonando quell'universo atomico inesorabilmente condannato per raggiungere la Terra sovrastante.

Glora mormorò. «Dobbiamo uscire anche noi da dove sta andando Polter. Non credo ci abbia visto in tutta questa confusione».

Il dottor Kent intervenne, «Aspetteremo un attimo... passeremo a guado salteremo sul lago e lo seguiremo all'esterno. Ha con sé Babs - o quantomeno prego il Signore che sia così! Questo mondo è condannato!».

Alan si tirò vicino a Glora e, all'improvviso, cominciò a ridere in maniera innaturale, da isterico. «Ma guarda, guarda, Glora... che buffo! Questo piccolo mondo è tutto il subbuglio, un formicaio, un nido di termiti! E guarda lì... ecco la nostra gigantesca imbarcazione!».

Proprio ai loro piedi, ormeggiata alla banchina, c'era la minuscola barca a vela, ormai non più lunga di qualche centimetri, verso la quale stavano correndo piccolissime figure umane mentre altre, annaspando nell'acqua, cercavano di salirci sopra. Il dottor Kent aveva appoggiato un piede a circa un metro dalla riva ed ecco bianchi cavalloni sferzanti far ondeggiare l'imbarcazione, quasi sommergendola.

Alan continuava a ridere in quel modo demenziale. «Mio Dio, ma non è divertente al massimo? Tutte quelle creaturine così eccitate!».

«Calma, ragazzo!», il dottor Kent lo prese per un braccio. «Non lasciarti andare! Fra un attimo guaderemo. Polter non avrà molto vantaggio su di noi: è indispensabile sorprenderlo alle spalle e portargli via Babs».

L'acqua del lago arrivava a malapena alle loro ginocchia. Si portarono sull'altra riva, a distanza di sicurezza dalla città in miniatura. Avevano quasi smesso di crescere ma, all'improvviso, Alan s'accorse che Glora si stava rimpicciolendo! Aveva preso l'altro farmaco.

«Glora! che stai facendo?».

«Devo tornare indietro, Alan. Questo è il mio mondo, forse condannato, ma non posso abbandonarlo adesso. Devo dare il farmaco dilatante a mio padre e agli altri in modo che possano crescere e combattere questi mostri orribili».

«Glora!».

Il dottor Kent disse precipitosamente, «Ha ragione, Alan. Esiste una possibilità seppur minima, che riescono a salvare la loro città. Per le abbandonare la sua gente in questo momento sarebbe una vigliaccheria».

La ragazza proseguì, «Voi risalite, Alan. Avete una quantità sufficiente di farmaci. Io torno indietro!».

«No», protestò lui. «Non puoi, se lo farai, verrò con te!».

La giovane gli si strinse contro e lui era consapevole del suo dolce corpo che gli si andava rimpicciolendo fra le braccia. Si rese conto d'essere profondamente innamorato di quella ragazza che s'era fatta beffe di Polter sottraendogli, solo il cielo sapeva come, diverse fiale di farmaco e l'aveva seguito sull'altro mondo. E adesso quella persona amata lo stava lasciando, forse per sempre.

Mentre se ne stava lì, con quel paesaggio in miniatura ai suoi piedi nella pallida luce stellare - la minuscola città sconvolta dal panico, l'isola gremita di mostri che stavano per distruggere quel mondo fantastico - Alan ebbe la sensazione che, se l'avesse lasciata andare, non avrebbe più conosciuto la felicità per tutta la vita.

«Alan, ragazzo mio, vieni». Il padre lo stava chiamando. Che scelta atroce!

Alan pensava che io fossi rimasto sull'isola, ma c'era Babs prigioniera nella gabbia d'oro, in balìa di Polter. E suo padre che lo supplicava...

«Alan, vieni! Da solo non ce la farò a salvare Babs! E Polter, attraverso il potere di questo farmaco, potrà conquistare la Terra e renderla schiava

come ha fatto con Orena - solo una piccola cittadina d'un minuscolo atomo d'oro! Credimi, figliolo, il nostro dovere è lassù».

Ormai la testa di Glora arrivava alla vita di Alan. Questi si chinò e le baciò la fronte candida; le sue dita, solo per un attimo, sfiorarono i serici capelli.

«Addio, Glora».

Lei corse via e, nella foga, calpestò la foresta alle spalle della città. Alan e il padre si diressero immediatamente verso la collina. Erano ancora troppo grossi per insinuarsi nel minuscolo buco ma, in un attimo, si resero più piccoli. Mentre rimpicciolivano, continuavano l'ascensione e, una volta accertato l'effetto del farmaco, s'introdussero nell'imboccatura della caverna.

Alan si voltò solo un attimo per contemplare lo scenario illuminato dalle stelle. Si trovava quasi nel medesimo punto da cui aveva visto per la prima volta l'incredibile mondo di Glora solo un'ora o due prima. Oltre la città era chiaramente visibile l'isola circondata dall'acqua rilucente. Ora la vegetazione stava crescendo a vista d'occhio mentre sagome scure, orripilanti, si stagliavano sempre più numerose e gigantesche contro lo sfondo delle stelle!

«Alan! Vieni, figliolo!».

Bisbigliando con voce tremante una preghiera per la sua Glora, Alan si tuffò nel fosforescente riverbero della galleria.

Capitolo X

Per Babs e me il viaggio nella gabbia d'oro fissata al petto di Polter mentre sfuggiva alla distruzione dell'atomo costituì un'esperienza allucinante e terribile al di là d'ogni descrizione. Sentimmo l'allarme nel palazzo sull'isola. Polter si precipitò verso la porta del laboratorio del dottor Kent, diede un'occhiata e subito dopo la richiuse con fragore. Babs ed io vedemmo molto poco. Ci rendevamo soltanto conto che era successo qualcosa di terribile: nel vuoto sotto le nostre sbarre vedemmo solo un confuso ammasso di creature informi mentre stavamo quasi per finire soffocati da mefitiche esalazioni chimiche.

Polter si precipitò lungo il corridoio del castello. Ci arrivavano grida lontane.

«Il farmaco s'è rovesciato! Il farmaco s'è rovesciato! Ci sono mostri ovunque! sarà la fine per tutti!».

Mentre Polter correva, tutto ci ondeggiava attorno provocandoci penose

vertigini. Ci attaccammo alle sbarre della grata, incrociando braccia e gambe.

Quando Polter saltava o si chinava, eravamo sul punto di svenire.

«Babs! Non lasciarti andare! Cerca di restare in te!».

Se fosse svenuta ora, in questa gabbia traballante, il suo corpo sarebbe stato sballottato di qua e di là e ciò avrebbe significato la morte sicura. Non sapevo se sarei stato in grado di reggerla, ma comunque le passai una mano attorno alla vita.

«Babs, come va?».

«Abbastanza bene, George. Non ti preoccupare, ce la farò. Stiamo... si sta dilatando».

«Sì».

Vedevo l'acqua molto sotto di noi che ribolliva in un turbinio di schiuma sotto i piedi di Polter. Ebbi un'oscillante panoramica della città in miniatura; sopra brillavano le stelle; un barcollante paesaggio su scala ridotta mentre Polter correva verso le montagne. Poi, compiuta l'ascesa, ci calammo nell'imboccatura della galleria. Se si fosse girato in quel momento, senza dubbio avrebbe visto le sagome emergenti di Glora, Alan e il dottor Kent. Ma evidentemente non le scorse. E neppure noi.

Polter si rivolgeva a Babs solo di tanto in tanto. «Tieniti forte, passerotto». La sua voce rombava su di noi come un tuono. Non toccava mai la gabbia se non alcune volta quando la macchia enorme ed oscura della sua mano ne riassestava il precario equilibrio.

Nella galleria gli scossoni diventarono meno violenti. Adesso Polter, non più un preda all'agitazione della fuga, sembrava sprofondato in uno stato di calma. Attraversava la galleria con passo metodico. Ad un certo punto capimmo che stava scavalcando l'ingombrante cumulo del cadavere del gigante che bloccava l'estremità del passaggio. Sentimmo le sue esclamazioni di stupore. Ma era ovvio che non sospettasse minimamente l'accaduto, pensando solo che lo stupido passeggero avesse mal calcolato il ritmo di crescita e fosse rimasto incastrato.

Sbucammo in una zona più illuminata. Polter non perse neppure un attimo accanto al corpo del gigante. Adesso era chiaro che si preoccupava esclusivamente d'uscire con Babs da quell'atomo in disfacimento. Nonostante la fretta, appariva calmo.

Adesso capivamo quanto diverso fosse il viaggio d'uscita da quello d'entrata. In effetti si trattava solo di pochi centimetri di quarzo aurifero! Le fasi d'avanzamento di limitavano sovente ad un aumento di dimensioni: le

distanze in questo vasto territorio deserto andavano riducendosi in continuazione. Più volte Polter s'arrestava finché le incombenti pareti si rimpicciolivano fino a consentirgli un ulteriore avanzamento nella più ampia zona sovrastante.

Sarà stata questione di un'ora o forse meno. Babs ed io, dal nostro punto d'osservazione più limitato, col paesaggio così di frequente offuscato dalla distanza e dai movimenti di Polter, non ci rendevamo quasi mai conto di dove fossimo. Ma capivo che, sotto tutti gli aspetti, l'uscita era molto meno difficoltosa dell'entrata. Era anche più facile trovare la strada dal momento che gli strapiombi e le cavità sempre più ridotte formavano una sorta di scala naturale, una specie di piano inclinato.

Ci pareva impossibile elaborare progetti di sorta. Polter avrebbe compiuto l'intero tragitto senza neppure una sosta? Si sarebbe proprio detto. In quanto a noi, non potevamo disporre di nessuna quantità di farmaco e le sbarre della nostra prigione precludevano qualsiasi possibilità di fuga. Dietro la grata si spalancava sempre un abisso di distanza... l'oscuro precipizio del corpo di Polter dal torace a terra.

«Babs, dobbiamo farlo fermare. Se si siede a riposare, potresti convincerlo a farti uscire mentre io potrei impadronirmi delle sue dosi di farmaco».

«Ho capito. Tenterò, George».

In quel momento Polter se ne stava immobile, come se si stesse guardando attorno per stabilire il da farsi. Le sue dimensioni sembravano stazionarie. Al di là delle sbarre potevamo vedere le lontane pareti circolari come se Polter si trovasse in una sorta di gigantesco cratere. Poi mi parve di riconoscerlo - il pozzo rotondo, quasi verticale in cui Alan aveva immerso la mano e il braccio. Sopra di noi c'era un canalone, cieco da un'estremità e sopra, la superficie esterna, la sommità del frammento di quarzo aurifero.

«Babs, so dove siamo! Se riesci a farti tirar fuori, cerca di monopolizzarne l'attenzione. Io tenterò di sottrargli una fiala nera. Fa in modo che ti tenga vicino al terreno. Se ti vedrò sistemata in una posizione da cui potrai saltare, tenterò di sorprenderlo. Babs, è un'impresa quasi disperata ma non mi viene in mente niente di meglio. Salta. Allontanati da lui. Attirerò la sua attenzione su di me. Poi, se ce la farò, ti raggiungerò con il farmaco».

Polter si stava muovendo. Non avemmo il tempo di dirci di più.

«Ci proverò, George». Per un breve attimo s'attaccò a me con le morbide braccia attorno al collo. In questo momento disperato eravamo più inna-

morati che mai ed avevamo l'impressione che sopra di noi ci fosse un remoto mondo terrestre dove avremmo potuto certamente coronare tutti i nostri sogni. Oppure per noi non c'era scampo, eravamo condannati come il regno dell'atomo? Forse questo sfuggevole abbraccio avrebbe significato la fine di tutto?

Babs chiamò, «Dottor Polter?».

Capimmo che si arrestava.

«Sì? Sta bene, Babs?».

Lei rise - una bella risata argentina - ma mentre mi fissava c'era lo sgomento nei suoi occhi. «Si, dottor Polter, ma sono senza fiato. Quasi morta ma non del tutto. Cos'è successo? Voglio uscire di qui e parlarle un po'».

«Non ora, passerotto».

«Invece sì». Per me era già un miracolo che riuscisse a parlare con tanta disinvoltura, mantenendo addirittura una sfumatura ilare nella voce. «Ho fame. Non ci ha pensato? E ho paura. Mi faccia uscire».

Il gobbo si stava sedendo! «Mi fai ricordare che anch'io essere stanco, Babs. E anche affamato. Afere qualche provvista. Ti farò uscire per qualche momento».

«Grazie. Faccia attenzione a come mi prende».

Quando Polter fu seduto, la gabbia venne a trovarsi abbastanza in prossimità del terreno, ma la distanza era ancora troppa per consentirmi di saltare.

Bisbigliai, «Babs, non siamo abbastanza vicini a terra».

«Aspetta, George. Ci penso io. Tu nasconditi! Se mette dentro la faccia ti vedrà certamente».

Sgattaiolai verso il mio nascondiglio. Le enormi dita di Polter si stavano avvicinando alle sbarre. La minuscola porta si spalancò.

«Venga Babs».

Teneva la mano accanto all'uscio, piegata a mo' di coppa.

«Esca».

«No!», protestò lei. «Sono troppo in alto!».

«Venga. Non faccia la sciocca!».

«No! Ho paura. Appoggia la gabbia per terra».

«Babs!». Stava per afferrarla fra il pollice e l'indice ma lei si scansò.

«Dottor Polter! Stia attento, finirà per schiacciarmi!».

«Allora lei venire fuori su mia mano».

Pareva irritato. Nel frattempo io ero tornato accanto all'uscio, sicuro che non avrebbe potuto vedermi finché la gabbia fosse rimasta assicurata allo

sparato della camicia.

Bisbigliai, «Posso farcela, Babs!».

In quel momento si sarebbe detto che Polter fosse appoggiato su un gomito, semi-coricato da un lato. Dalla nostra gabbia, il rilucente sparato della sua camicia appariva un ripido piano inclinato. Più sotto c'era la cintura e la prominente curvatura della pancia - un'ampia superficie dove sarei potuto atterrare inosservato, come un minuscolo insetto, se solo Babs fosse riuscita a monopolizzare l'attenzione.

Sussurrai in tono deciso, «Coraggio! Esci! Lasciami solo... e continua a parlargli!».

Lei immediatamente proruppe. «D'accordo. Porga la mano! Più vicino! Attento. Quest'altezza mi fa venire le vertigini!».

La ragazza si lasciò cadere nel palmo del gobbo, gettando le braccia attorno al grande pilastro del dito piegato. La conca della mani si allontanò pian piano. M'arrivava ancora la sua flebile voce e quella roboante dell'uomo.

Dovevo rischiare! Non conoscevo la sua posizione esatta né da quale parte guardasse.

Sentii ancora la voce di Babs. «Attendo, Dottor Polter. Non mi faccia cadere».

«Niente paura, passerottino mio».

Mi affacciai all'uscio spalancato, rimasi sospeso con una mano e poi mi lasciai cadere. Andai a finire sulla rigida superficie dello sparato, scivolai, capitombolai e come Dio volle atterrai fra le enormi pieghe dei pantaloni. Ero ancora tutto d'un pezzo. Vicino avevo la cintura, alta quanto me. Dopo una breve ricognizione scoprii d'essere in grado di raggiungerne l'estremità superiore.

Ce la feci per un pelo. L'uomo si girò e si mise seduto, trascinandomi nei suoi movimenti. Quando s'arrestò, vidi sopra di me la sommità del suo ginocchio. Aveva la gamba sinistra accavallata e il piede accostato, mentre l'arto sinistro era disteso. Babs se ne stava appollaiata proprio sulla rotula mentre io mi trovavo dalla parte sinistra della cintura. Avrei potuto slanciarmi lungo l'espansione ricurva della gamba e saltare a terra. Se solo avesse mantenuto quella posizione! Vicino avevo una sacca della cintura contenente una sacca nera. Il farmaco dilatante! Mi avvicinai immediatamente.

Ma nel frattempo mi rendevo conto che Babs si trovava troppo in alto per lasciarsi cadere dalla sommità del ginocchio accavallato. Credo che

m'abbia visto manovrare accanto alla cintura. Ne intesi la voce.

«Non posso mangiare quassù. È troppo alto. La prego, stia attento a come si muove! Ho le vertigini, sono terrorizzata! Si muove talmente di scatto!».

Il gobbo stava maneggiando qualcosa che mi sembrava un'enorme superficie di pane e di carne, ricavandone delle briciole da porre alla ragazza. Raggiunsi la sacca della cintura. La fiala era lunga come il mio corpo: avrei dovuto far ricorso a tutte le mie forze per tirarla fuori.

Tutti i giganteschi contorni di Polter si spostavano in conformità ai suoi movimenti, adesso molto più cauti. Vidi che teneva con delicatezza Babs fra il pollice e l'indice, poi l'abbassò per terra lasciandola accanto alle briciole di pane e di carne accuratamente sminuzzate.

E lei aveva il coraggio di ridere! «Ma, accidenti... questo è un panino enorme! Dovrà ridurlo in porzioni più piccole».

Polter era chinato su di lei, semi-girato su di un fianco. Riuscii ad estrarre la fiala ma non ero in grado di controllarne il peso. Nonostante i miei disperati tentativi, il contenitore scivolò sulla curva della natica destra e cadde rimbalzando sui sassi.

Comunque la cosa era passata inosservata, ragion per cui era inutile rischiare di saltar giù dalla coscia. Percorsi la sommità convessa della gamba allungata e, arrivato oltre il ginocchio, saltai giù.

Atterrai incolume. Potevo vedere la fiala scura appoggiata sulla superficie sconnessa, proprio dietro al fianco di Polter. Corsi indietro, la raggiunsi e cominciai a tirare l'enorme tappo. Pian piano il sughero cominciò a cedere sotto i miei sforzi disperati. Fra un attimo avrei potuto disporre d'una pillola del farmaco dilatante, ingerirla e sorprendere il nano in modo che Babs riuscisse a schizzar via e fuggire.

L'enorme coperchio della fiala era più grosso della mia testa. Uscì all'improvviso. Lo gettai via, infilai la mano ed estrassi un'enorme pillola rotonda.

Poi la situazione mutò e non a causa mia! Polter sbottò in una tonante irosa bestemmia e s'alzò all'impiedi. Sotto la curva della sua gamba vidi che Babs era stata momentaneamente dimenticata. Stava correndo.

Al di là della pianura disseminata di massi, erano apparsi due minuscoli uomini. Polter li aveva visti.

Erano le figure in espansione del dottor Kent e di Alan!

Capitolo X1

L'inebetito Polter fu colto completamente di sorpresa. Non aveva la più pallida idea che qualcuno lo seguisse. Pensava d'essere solo con la piccola Babs in quel deserto metallico disseminato di rocce. Ciò che vice mentre si rizzava in piedi furono quattro esseri umani, minuscoli come insetti, due dei quali ad una certa distanza e due alla sua portata, tutti che correvano in direzioni diverse. Il terreno era disseminato di massi e dirupi, creste e voragini, con minuscoli crateri e grotte. Le quattro microscopiche figure erano scomparse quasi istantaneamente dalla sua vista.

Non avevo visto dov'era finita Babs. Mi allontanai dalla fiala scura del farmaco dilatante di Polter e, con l'enorme pastiglia sotto il braccio, corsi a balzelloni per raggiungere un canalone e lì m'acquattai dietro una roccia. Nella nebulosa distanza d'uno pseudo cielo sovrastante, potevo vedere la mostruosa testa e le spalle di Polter, fin sotto alla cintura. La gabbia vuota con la porta spalancata pendeva contro lo sparato della camicia. S'era chinato per cercare di recuperare Babs e, per istinto le mani di portarono alla cintura alla ricerca del farmaco dilatante.

Adesso stavano rovistando nervose. Il nano tirò fuori una fiala opalescente dell'elemento riduttore. Ma la fiala nera era sparita. Mentre cercava negli altri scomparti della cintura, la perplessità si trasformò in paura: riteneva difatti di possedere più d'una fiala nera, ma evidentemente le cose non stavano così. L'enorme volto rivelava chiaramente il panico. Si guardò attorno con espressione selvaggia.

Attraverso la fenditura del crepaccio in cui mi ero rifugiato, vidi, a svariate miglia di distanza, la figura in espansione del mio amico Alan che, subito dopo, venne coperta da un picco lontano. Senza dubbio doveva averla vista anche Polter che, nel frattempo stava manovrando con la fiala opalescente. Nel suo confuso panico compì l'errore d'ingerire il farmaco riducente, e parve pentirsene subito dopo. La sua maledizione rimbombò sopra di me. Lo sguardo passò dai massi ai suoi piedi, dove vice riversa la fiala scura priva di tappo. Il suo corpo stava già iniziando a rimpicciolire. Si chinò, afferrò la fiala e introdusse nel palato il farmaco dilatante. La violenta reazione lo fece barcollare; per un attimo scomparve dal mio campo visivo ma ne potevo sentire il respiro affannoso e l'incerto avanzare dei passi.

Aveva ancora sotto il braccio quell'enorme palla rotonda di farmaco. Afferrai un ciottolo e come un pazzo ne ricavai una scheggia - solo il cielo avrebbe potuto determinarne la quantità. Me lo gettai in bocca, lo masticai

un paio di volte e le inghiottii in gran fretta. E, mentre l'orrido crepaccio ondeggiante s'andava inesorabilmente chiudendo sopra di me, corsi a perdifiato per guadagnare l'uscita, puntando verso il presunto nascondiglio d'Alan e di suo padre. Uscii all'aperto dal crepaccio proprio mentre le pareti si richiudevano alle mie spalle. Tutta la scena era un allucinante andirivieni di movimento contratti. Vidi che attualmente mi trovavo in una vallata circolare con un diametro di circa cinque miglia, dalle pareti frastagliate e incombenti che si ergevano a perpendicolo fino a perdersi nell'oscurità sovrastante.

Scorsi Polter, a circa un miglio di distanza, che stava barcollando all'indietro. In quel momento la sua schiena era girata verso di me. Ormai la sua statura non superava di tre o quattro volte la mia. Stava cercando disperatamente di risalire il pendio me, dopo pochi passi, ricadeva inesorabilmente all'indietro.

Accanto a me comparvero all'improvviso Alan e il vecchio dottor Kent. Io ero più grande di loro. Alan trasalì per la sorpresa.

«Sei tu, George! Sei riuscito a liberare Babs...».

«Sì... dev'essere nelle vicinanze! Rimanete qui e cercate di non crescere troppo altrimenti non la ritroverete più...».

«Ma. George...».

«Io penserò a Polter. Ho mandato giù... Dio solo sa che quantità di farmaco!».

Stavano rimpicciolendo accanto alla punta dello stivale. Alan gridò all'improvviso, «Ecco Babs! Grazie a Dio, è sana e salva».

La ragazza era così piccola che non riuscivo né a vederla né a sentirla, benché senz'altro i tre si stessero parlando. Di nuovo m'arrivò la vocina di Alan:

«È qui con noi, George! Tu ferma Polter! Io non posso farlo... non ho abbastanza farmaco!». La vocina stava svanendo. «Cerca di fermarlo a tutti i costi, George!

Mi voltai con passo barcollante ed ebbi di fronte l'aperta vallata, che ormai non raggiungeva più neppure l'ampiezza di mezzo miglio. Le dolci fiancate si levavano per circa duecento, trecento piedi fino ad un orizzonte circolare i cui contorni sfumavano nell'oscurità. Avevo di fronte Polter il quale s'era invano cimentato nella scalata. Mi vide ed avanzò minaccioso. Solo un quarto di miglio ci separava. Gli corsi incontro attraverso un allucinante scenario di rocce e di terra che rimpiccioliva a vista d'occhio. Un quarto di miglio?

Dopo neppure venti passi di corsa eccomi a tu per tu con il gobbo, ancora alto circa il doppio di me. Mi chinai, afferrai un sasso e lo scagliai con tutta la mia forza. Non lo presi in faccia ma, mentre la sua mano si portava alla cintura per estrarre un acuminato coltello, per un caso sfortunato, la pietra centrò in pieno il polso. Il coltello cadde a terra. Lui si abbassò per raccoglierlo ma io gli fui immediatamente addosso. Mentre sentivo le due enormi braccia che s'andavano stringendo come una morsa, quasi sollevandomi, sfiorai il coltello con un piede ma l'attimo successivo l'arma svanì nel microcosmo sotto di noi mentre c'espandevamo sopra di esso.

Entrambi eravamo disarmati ma la lotta era impari per quanto riguardava le dimensioni. Quando Polter m'afferrò ero un ragazzino sparuto. Ne sentivo la voce ansimante proferire con aria di trionfo:

«Questo - George Randolph, afere aspettato - da tanti anni! Il gobbo - adesso - assapora sua fendetta...».

Mi sollevò. Le enormi braccia avevano una forza spaventosa ma le sentivo rimpicciolire. Mi dilatavo sempre più in fretta. Sarebbero bastati pochi attimi, se solo riuscivo a resistere... Avevo i piedi staccati da terra e il torace schiacciato contro la gabbietta frapposta fra i nostri corpi. Con una mano il nano mi tirava indietro la testa mentre le dita cercavano la gola. Gli avvinghiai attorno le gambe e lui, cercando di divincolarsi, si gettò di me, scaraventandomi con la schiena contro la roccia. Il terreno premeva contro di noi con un costante pulsare, quasi di cosa viva. Polter barcollò con me. La presa sulla gola di rafforzò, togliendomi il respiro. Stavo per perdere i sensi. La sua mostruosa faccia sardonica sopra di me si fece confusa. Invano portai le mani alla gola cercando di liberarmi dalla stretta soffocante. Ormai stavo cadendo in uno stato confusionale ma, in un'immagine sfocata, vidi il panico dipingersi sul suo volto. Involontariamente la pressione delle dita d'allentò. Potei respirare, ansimando, e la vista mi si schiarì.

Le pareti di roccia si stavano chiudendo attorno a noi! Ci trovavamo in un pozzo largo meno di quattro metri, con l'apertura soltanto a pochi metri sopra la testa di Polter. La parete più vicina continuava a premere contro di noi. I nostri corpi quasi colmavano la cavità sempre più ridotta! Polter si liberò di me con uno strattone, mandandomi a sbattere contro la roccia opposta mentre lui con un salto balzava fuori.

Ero quasi incuneato. Mentre continuavo a crescere, la sommità del pozzo m'arrivava soltanto alla vita, Polter era caduto all'esterno e in quel momento si trovava a carponi. Invece di rialzarsi, s'avventò contro di me cercando di ricacciarmi indietro. Ma ormai ero uscito e gli fui addosso. Ades-

so i nostri corpi avevano più o meno le stesse dimensioni. Rotolammo a terra avvinghiati e sempre rotolando finimmo sull'imboccatura del pozzo che s'era ridotto ad un minuscolo foro sotto i nostri corpi ansimanti!

Alan e il dottor Kent s'erano rannicchiati in un angolo della vallata circolare tenendo fra di loro la figuretta più piccola di Babs. Vedemmo Polter e me come due gigantesche forme ondeggianti impegnate in una lotta mortale, troneggianti verso il cielo. I nostri corpi avevano assunto dimensioni mostruose! Assistettero alla colluttazione, videro l'enorme gobbo tirarmi indietro la tesa nel tentativo di soffocarmi.

Le nostre gambe smisurate ci avevano già portati al centro della vallata che andava facendosi più piccola anche per Alan, Babs e il dottor Kent in quanto anche loro si stavano dilatando. Ma quelle sagome gigantesche che stavano lottando crescevano più in fretta In un attimo le loro spalle avevano toccato il cielo, premendo contro le pareti che s'andavano restringendo.

Alan boccheggiò, «Ma George sarà schiacciato! Guardatelo!».

Erano annichiliti dall'orrore in quell'attesa angosciosa. Gli enormi pilastri delle gambe di Polter s'erano fatti vicinissimo. Alan si mise ad urlare:

«George, esci! Sei troppo grande! Troppo grosso per rimanere qua dentro!».

Come se la sua microscopica voce avesse potuto raggiungermi, ora che lo sovrastavo di oltre trenta metri! Ma lui riprese a gridare. Il tutto si svolse in pochi, terribili secondi, anche se ai tre spettatori inermi parvero un'eternità. Alan non era in grado d'aiutarmi; avevano già consumato l'intesa quantità di farmaco dilatante di cui disponevano.

Poi videro Polter strattonarmi via mandandomi a sbattere proprio contro la roccia ai piedi della quale s'erano rannicchiati. Il cielo sovrastante venne oscurato dalla massa di Polter.

Alan stava ancora gridando vanamente.

Babs s'appiattì contro la parete, pallida come una morta. Poi io uscii per seguire Polter. Mentre scomparivano, le mie enormi gambe sembravano oscure macchie nel cielo. Alan vide la valle adesso contratta ad un migliaio di piedi d'ampiezza, con i picchi altrettanto alti. Poi tutto fu più piccolo... Il cielo soprastante s'oscurò di nuovo da picco a picco mentre un segmento di corpi rotolanti ostruì per un attimo l'apertura.

Alan capì che la valle s'era ridotta ad un pozzo e, alzandosi, gridò:

«Presto! Dobbiamo seguirli lassù!».

L'apertura soprastante era libera. Polter ed io stavamo lottando poco più in là...

Il dottor Kent fu ben presto abbastanza grande da uscire dal pozzo. Alan gli porse la piccola Babs e lo seguì, rendendosi subito dopo conto che ora si trovavano in un lungo canalone, cieco da un'estremità con una roccia perpendicolare di cinquecento piedi. Contro la parete era addossata la sagoma titanica di Polter e io gli stavo di fronte. La sommità del picco era più bassa delle nostre cintole. Alan s'illuminò: aveva visto che io ero il più grosso! Mentre Polter mi si avventava contro, con il piede coprii l'intera estensione del canalone. Alan urlò:

«Giù! Babs! Papà!».

Ebbero appena il tempo d'appiattirsi in uno stretto crepaccio fra due rocce prima dell'inevitabile impatto. Per un attimo la suola della scarpa formò un piatto soffitto nero fra le due rocce, poi s'alzò e scomparve in un confuso turbinio. Videro la macchia bianca della mia mano abbassarsi ed afferrare un enorme masso, sollevandolo in alto con un'ampia rotazione. Mi videro lanciarlo contro Polter, che però colpii solo ad una spalla. Lui tuonò di rabbia. Tutto il cielo risuonava delle nostre urla e dei nostri ansimi mentre il terreno sobbalzava sotto i nostri piedi. Enormi massi ricadevano ovunque a mo' di valanga.

Ancora una volta Alan ebbe l'impressione che i nostri corpi, continuamente in espansione, dovessero finir fracassati contro le pareti che si restringevano. Di noi vedeva soltanto le gambe avvinghiate mentre i corpi si perdevano nel cielo. Poi Alan parve che io avessi sollevato Polter scomparendo poi a mia volta. Seguì un boato lontano e il cielo offuscato, tempestato qua e là di luci indistinte, si vuotò di qualsiasi movimento...

Adesso le pareti si stavano richiudendo su Alan e i suoi compagni che si precipitarono fuori dal crepaccio aprendo lo sguardo su un nuovo, straordinario scenario...

Ora sovrastavo di tutta la testa l'ansimante Polter il cui volto stravolto aveva preso a sanguinare sotto la gragnola di colpi. Il macigno lo colpì alla spalla. Lui ruggì gettandosi contro di me a testa bassa. Era ancora più pesante di me e il suo peso mi ricacciò all'indietro. Il piede scivolò su alcuni sassi che punteggiavano il terreno sconnesso. Non sapevo che Babs, Alan e il loro padre fossero acquattati sotto quelle pietre!

Andai a sbattere con la schiena contro la parete opposta. La ginocchiata di Polter, mi centrò in pieno stomaco, mozzandomi completamente il respiro. Era disperato, immemore delle pareti che andavano richiudendosi. E mentre mi gettava le braccia al collo cercando di sospingermi giù, scorsi

nei suoi fiammeggianti occhi scuri ciò che mi parve la fiamma del suicidio. Credo che in quell'attimo, colto da improvvisa ma lucida pazzia, si fosse reso conto d'essere destinato a soccombere e tentasse di farmi cadere a terra lasciando che entrambi finissimo schiacciati dalla roccia incombente.

Raccolsi tutte le forze che ancora mi restavano e spinsi verso l'alto, sottraendomi alla stretta e sospingendolo contro un muraglione più basso la cui sommità ci arrivava più o meno alle ginocchia. Spinsi come un dannato. Lui cadde all'indietro e io lo seguii.

Adesso ci trovammo su un vasto altopiano roccioso che andava rimpicciolendosi, chiudendosi su se stesso. Dinnanzi a noi tremolavano confuse macchie di luci, quasi fossimo venuti a trovarci nel mezzo di un lontano orizzonte di vuoto.

Polter era accasciato quasi fosse esanime. Ma si trattava d'un trucco in quanto, mentre poco cautamente mi chinavo su di lui, mi scagliò una pietre in testa. Vacillai a lungo, la vista ottenebrata, ma non caddi, Seguì un terribile istante in cui i sensi stavano per venirmi meno, ma cercai disperatamene di farmi forza. Il sangue che scaturiva dalla ferita sulla fronte mi ottenebrava gli occhi. Barcollavo. Poi poco a poco mi resi conto di muovere la testa innanzi ed indietro per disperdere il sangue e, come Dio volle, ripresi a vedere.

Polter s'era rialzato e m'era addosso. Sferrò un micidiale montante al mento ma riuscii a schivarlo.

E all'improvviso, mentre combattevo lassù all'aperto, mi resi conto di quali gigantesche dimensioni avevamo acquisito! Ci trovavamo su un vasto altopiano circolare, contornato verso l'orizzonte da un oscuro abisso. Ed io ero alto più di trecento metri! Un Titano che si stagliava contro il cielo!

Il mio pugno compì all'improvviso la mascella di Polter che reagì con furia selvaggia, ma anche questa volta sventai l'attacco. Lui barcollò, con le braccia cascanti lungo i fianchi. Io m'ero messo in posizione di guardia e non gli toglievo gli occhi d'addosso mentre cercava di riprender fiato. Poi scorsi sul suo volto una fugace espressione di stupore, anche se non avevo più messo a segno nessun colpo.

Era la morte che stava per colpirlo; il cuore cedeva sopraffatto dallo sforzo, e credo che, in quell'attimo, lui se ne stesse rendendo conto, Il sangue si ritirò di colpo dalla faccia e dalle labbra, lasciandolo livido. Nei suoi occhi lessi la paura, seguita subito dopo da un selvaggio terrore. Vacillò un

attimo, poi le ginocchia cedettero e ruzzolò a terra. Cadde a peso morto sotto i miei occhi, sbattendo il muso a terra mentre la sua mole titanica s'accasciava inerte sul terreno roccioso!

Per un istante rimasi immobile. La testa mi girava e le orecchie mi ronzavano. Avevo gli occhi inondati di sangue. Mi ripulii con un lembo di manica e rimasi ansimante a fissarne la luminosa distanza che mi circondava.

Troneggiavo come un Titano mentre il corpo di Polter si restringeva ai miei piedi. Il vuoto abisso circolare si fece più vicino mentre il suolo sconnesso si contraeva.

All'improvviso la mia attenzione andò al cielo sovrastante, dove brillavano vaghe stelle lontane. Poi ebbi l'impressione che su di me si dilatasse una vasta macchia appiattita. La luce diventava sempre più intensa. Oltre l'orlo dell'abisso arrivava dal di sotto un alone biancastro. Di colpo capii che, lontanissima, si stendeva una vasta, abbacinante pianura.

Sopra di me una macchia luminosa s'era contratta in un punto di luce. Una forma nel cielo si muoveva! Intesi un boato lontano... una voce umana!

Il corpo di Polter giaceva ai miei piedi, lungo meno del mio avambraccio. Troneggiavo immobile, come un Titano.

Poi, di colpo, mi resi conto di quanto fossi minuscolo! Quella era la sommità sconnessa del frammento di quarzo aurifero dalle dimensioni di una noce! Me ne stavo lì impietrito, sotto le lenti di un microscopio gigantesco, nel laboratorio a cupola di Polter, sotto lo sguardo attonito di mezza dozzina di strabiliati funzionari della polizia di Quebec.

Capitolo XII

Non starò a dilungarmi in dettaglio sui postumi della nostra uscita dall'atomo. Il dottor Kent e Babs mi seguirono nell'arco di pochi minuti. Ma Alan non era con loro! Aveva visto Polter soccombere. Suo padre e Babs erano al sicuro. Il sacrificio che aveva compiuto nell'abbandonare Glora al suo destino non era più necessario.

Laggiù, sull'altopiano roccioso, il dottor Kent si rese conto all'improvviso che Alan stava rimpicciolendosi.

«Papà, devo farlo! Non capisci? Il mondo di Glora sta correndo un terribile pericolo. Non posso lasciarla sola. Ho compiuto il mio dovere verso di te e verso Babs. Ho fatto del mio meglio. Adesso voi due siete al sicuro».

«Alan! Non puoi andartene!».

Ormai arrivava solo alla cintola del dottor Kent, l'altezza di Babs.

Il ragazzo tese la mano. «Papà, non cercare di fermarmi. Addio». Aveva le guance in fiamme e la voce ridotta ad un rantolo. «Sei... sei sempre stato un padre eccezionale. Non ti dimenticherò mai».

Babs gli gettò le braccia al collo. «Alan. Non farlo!».

«Lo devo». Il ragazzo sorrise con fare ammiccante mentre la baciava.

«Non avresti voluto lasciare George, non è vero? Non vederlo mai più? Io non te lo chiederei mai, lo capisci?».

«Ma, Alan...».

«Siamo stati grandi amici, Babs. Ma ora devo andare».

«Alan, parli come se non dovessi tornare mai più!».

«Davvero? Ma certo che tornerò!». L'allontanò con ferma delicatezza.

«Babs, ascolta. Papà è sconvolto. Ovvio, con tutto quello che ah passato. Ma digli di non preoccuparsi. Sarò prudente e faro il possibile per salvare quella minuscola città. Devo trovare Glora e...».

All'improvviso Babs fu pervasa dal suo stesso fervore. «Sì! Certo che devi farlo, Alan!».

«La troverò e la porterò qui! Ve lo prometto! Non datevi pena per me».

Stava rimpicciolendo a vista d'occhio. Il dottor Kent s'era accasciato contro una roccia e fissava la scena con occhi allucinati. Alan si rivolse ancora a Babs:

«Ascolta! Fai in modo che George tenga d'occhio questo frammento di quarzo aurifero giorno e notte. Non dimenticartene, Babs!».

«Sì! Certo! Quanto tempo starai via, Alan?».

«E chi può dirlo? Ma tornerò... non preoccuparti. Forse soltanto nell'arco d'un giorno o due del vostro tempo».

«D'accordo. Buona fortuna, Alan!».

Arrivederci, echeggiò la sua flebile voce.

Babs riuscì a scorgere come ultima immagine il volto sorridente del fratello che si accomiatava da lei. Ricambiò il sorriso mentre il ragazzo svaniva fra i ciottolo ai suoi piedi.

Tutto questo ha scosso profondamente il dottor Kent. Ormai è trascorso un mese. Solo di rado parla di Alan con Babs e con me ma, quando lo fa, cerca di sorridere e dice immancabilmente che Alan sarà di ritorno molto presto. Non ci aveva mai detto di star lavorando all'elaborazione di una nuova fornitura di farmaco, ma noi ne eravamo perfettamente al corrente.

Comunque ad un certo punto era crollato sotto il logorio di quelle terri-

bili emozioni. Rimase a letto una settimana. Adesso viviamo a New York, nelle vicinanze del museum dell'American Society per la Ricerca Scientifica. Qui, in una sala del settore dedicato alla biologia, si trova sotto continua sorveglianza, il prezioso frammento di quarzo aurifero, sovrastato da un potente microscopio, e non c'è un attimo del giorno o della notte senza che non venga scrutato da occhi attenti.

Ma non è apparso nulla. Né amici o nemici - nulla. Non posso dirlo così brutalmente a Babs, ma spesso temo che il dottor Kent muoia all'improvviso, portandosi nella tomba il segreto dei suoi farmaci. Gli avevo accennato d'aver l'intenzione di compiere una spedizione nell'atomo, se me l'avesse permesso, ma la cosa lo turbò a tal punto che dovetti rinunciare con l'assicurazione che ben presto Alan sarebbe tornato sano e salvo fra di noi.

Ora il dottor Kent è un uomo vecchio, ma in maniera innaturale, come se su di lui gravasse il peso di più d'ottant'anni. Non ce la farà a reggere a questo stato di cose. Credo che stia disperatamente raccogliendo le forze per rimettersi a lavorare ai suoi farmaci, temendo che, da un momento all'altro, non sia più in condizioni di farlo. Ciononostante è ancora più angosciato dalla paura di rivelare un segreto così terribile per le possibili conseguenze nei confronti dell'umanità intera.

Ci sono notti in cui, mentre il dottor Kent dorme, Babs ed io sgattaioliamo furtivamente al museo. Congediamo il personale di turno e, in quella stanzetta appartata, ci mettiamo d'osservazione al microscopio. Il frammento di quarzo è sempre lì sulla lucida piastra bianca, investito da una potente luce.

Misteriosa piccola roccia! Quali segreti si celano là dentro, al di là del punto di dissolvenza, nel regno dell'infinitamente piccolo? Proviamo una struggente nostalgia per Alan e Glora.

Ma talvolta siamo investiti da emozioni di carattere più universale.

Sgomentati dai misteri della natura, ci rendiamo conto di quanto siamo minuscoli ed insignificanti in questo vasto disegno cosmico. Pensiamo alle infinite dimensioni dello spazio astronomico, regni d'incommensurabili distanze. E ai nostri piedi, ovunque, una miriade d'ingressi nel regno dell'incredibilmente piccolo. E noi ce ne stiamo nel mezzo, con la nostra fatua presunzione umana di contare qualcosa in tutto questo!

È innegabile che in Cielo e sulla Terra esistano molte più cose di quanto la nostra filosofia umana abbia lontanamente sognato!

L'automa innamorato

Si chiamava X1-2-200. Era stato costruito nella Fabbrica di Robot Dyne; su una piastra nel torace c'era incisa la data in cui aveva iniziato a funzionare: il 20 gennaio dell'anno 2200. Il Vecchio Elihu Dyne in persona era presente quando vennero attivati gli ultimi circuiti logici della macchina, in quanto quel robot era stato fabbricato per diventare una specie di suo assistente personale. Si trattava anche del modello più perfezionato che quel grande genio di Dyne era riuscito a progettare.

I primi tre mesi dell'addestramento rimasero poi soltanto come un vago ricordo nella mente elettronica di X1. Ma il robot si rammentò sempre benissimo delle ore trascorse sul grande piazzale dentro le lunghissime mura perimetrali della fabbrica, dove lui, insieme a frotte di altri robot tutti perfettamente inquadrati e allineati, imparava a parlare e a scegliere le parole più adatte per formulare le risposte o le domande. Poi venivano istruiti, addestrati a camminare, a correre, a recuperare gli oggetti che gli istruttori lanciavano o nascondevano apposta.

Poi giunsero le settimane in cui X1, che era di gran lunga più perfezionato e complicato di tutti gli altri tipi di robot, prese a svolgere quel lavoro di preparazione separatamente, con un istruttore speciale. Il robot si ricordava benissimo di quell'uomo, un individuo piuttosto pallido e con la voce sempre dolce e sommessa. Per intere giornate, se il tempo lo permetteva, lavoravano all'aperto, sullo spiazzo o nei prati, oppure all'interno, nel gran capannone. Qualche volta lavorarono persino la notte. Sulle prime, a X1 l'addestramento notturno non piacque per niente. Le sue lenti visive, infatti non riuscivano a focalizzare per bene le immagini nell'oscurità, che così gli appariva come una grande parete distesa tutta intorno a lui; poi però quando l'istruttore modificò la sensibilità delle lenti rendendole più efficaci, anche il minimo chiarore divenne per lui come una specie di bagliore dall'intensità quasi eccessiva.

Anche Elihu Dyne in persona collaborò a istruire X1 finché il robot non imparò a comportarsi come doveva. Fu sempre lui poi a occuparsi della fase finale dell'addestramento, insegnandogli a regolare il tono della voce e la formulazione delle risposte in maniera appropriata, finché il robot non divenne in grado di parlare da solo, senza più l'aiuto o l'assistenza di un essere umano.

X1 si ricordava molto bene anche di quella bellissima giornata di pieno sole in cui finalmente si era presentato, nel grande spiazzo lungo quasi un chilometro, agli sguardi attenti dei tecnici del Controllo Finale. Fu quasi

una vera e propria cerimonia, piuttosto importante. Un gruppo di visitatori osservava e appuntava ogni cosa mentre X1 superava i test sempre più complessi e vari. Poi X1 si presentò ai fotografi e rispose con cura e precisione a tutte le domande che gli vennero poste dai giornalisti, mentre le reti televisive e i bollettini di informazione lo riprendevano per trasmettere la sua immagine a tutto il mondo.

«Incredibile», disse qualcuno, «è proprio capace di pensare da solo. Lei è davvero riuscito a creare un robot quasi umano, signor Dyne».

Elihu Dyne era una persona fragile, con i capelli grigi. «Certo che riesce a pensare», rispose, «ma solo entro i limiti ben precisi dei condizionamenti e delle istruzioni che gli sono state impartite». L'uomo avanzò e batté amichevolmente una pacca sulla grande spalla metallica del robot. «Noi due diverremo buoni amici, eh, X1? Sarai un bravo aiuto per me vero?»

«Sì», rispose X1.

La macchina si rese conto di provare nei gangli vitali dei circuiti che componevano il suo cervello qualcosa di molto simile ad un vago senso di orgoglio e di soddisfazione, mentre l'abbagliante sole estivo produceva scintillanti riflessi dorati sul rivestimento metallico del suo corpo alto e poderoso. Poi il robot sollevò la mano sinistra, sfoderando un dito a uncino, chiudendo lo speciale gancio a forma di pinza e distendendo le altre due dita in avanti, unite: salutò così tutti quegli spettatori sbalorditi e un po' intimoriti con il caratteristico Gesto dell'Obbedienza tipico di tutti i robot. Poi la macchina fece ruotare la sua levigatissima testa quadrata fino a che le sue lenti visive e i ricevitori auricolari non furono nuovamente puntati in direzione del vecchio Dyne.

«Ai suoi ordini, Padrone», disse il Robot.

Con le sue dita esili Dyne regolò i comandi della macchina per concederle un'autonomia di funzionamento di ventiquattro ore. X1 si girò e, con un passo calmo e cigolante, si avviò verso il laboratorio personale del suo padrone per iniziare a lavorare.

Passò un anno e l'estate tornò di nuovo. X1 si era comportato benissimo. Tutti i suoi circuiti delicati e complessi avevano retto al funzionamento continuo e il periodo di collaudo poteva ormai ritenersi completamente superato, nel migliore dei modi. Non c'era stato neppure bisogno di cambiare o di sostituire una sola parte di quella macchina perfetta, anche perchè le fabbriche Dyne erano giustamente note per avvalersi soltanto dei materiali più pregiati. Ormai X1 operava quasi sempre da solo, senza che ci fosse

più il bisogno di programmarlo usando la tastiera che aveva sul petto. La sua vita si svolgeva principalmente in un'unica grande sala, e cioè nel laboratorio dove il vecchio Dyne, in isolamento pressoché completo, conduceva tutte le sue ricerche e gli esperimenti più avanzati. X1 conosceva a memoria ogni centimetro di quel laboratorio. Tutte le sue attività si svolgevano lì dentro e la macchina conosceva ormai così bene quello che doveva fare che non c'era più bisogno di premere gli appositi tasti sul quadrante di controllo del robot; in più, X1 era ormai in grado di prendere delle decisioni o informazioni registrate in precedenza.

Il robot era molto soddisfatto di come le cose stavano procedendo. Proprio quel giorno, al termine del suo primo anno di servizio, aveva osservato con compiacimento un servizio del videogiornale che informava il pubblico dei progressi che lui aveva compiuto. Quel pomeriggio in particolare la macchina se ne stava ferma in un angolo del grande laboratorio, immobile come era sempre quando non doveva fare nulla di specifico, mentre la sua memoria riandava alle parole di lode che Dyne gli aveva appena rivolto.

«Sono orgoglioso di te, X1. Stai procurando un mucchio di pubblicità positiva alla fabbrica e questo ci giova moltissimo».

E X1 aveva risposto: «Lo so, Padrone. E la ringrazio delle sue parole».

Dyne era un buon padrone. La sua voce era sempre gentile e chiara, gli ordini precisi e concisi. X1 non aveva mai avuto delle reazioni sbagliate. Il robot era anche felice che quasi nessuna altra persona veniva mai nel laboratorio, tanto che dal giorno del suo Esame Finale l'anno prima, il robot non aveva visto nessun altro essere umano all'infuori di un paio di giovani assistenti di Dyne.

A metà pomeriggio di quel giorno che era destinato a diventare tanto importante, X1 se ne stava immobile in un angolo a guardare il vecchio Dyne che si affaccendava intorno alle sue ampolle e alle provette sul lungo tavolo del laboratorio. Fu allora che il videofono prese a ronzare.

«Rispondo io, Padrone?» chiese X1.

«No, faccio io».

La voce che rispose parlò molto piano. X1 provvide subito ad aumentare il volume dei suoi circuiti di ascolto.

«C'è Elihu Dyne?» chiese la voce.

Era una voce strana, piuttosto acuta, completamente diversa da tutte quelle che X1 aveva udito fino ad allora. Il robot si chiese persino se poteva appartenere a un essere umano. Le vibrazioni contenute in quella voce

erano infatti di una frequenza molto più elevata di quelle di Dyne, e la loro tonalità sembrava molto più limpida e quasi cristallina. X1 provò però dentro di sé una insolita reazione di piacere nell'udirla che non riuscì però a motivare. Era un fatto inquietante e lo rese perplesso e un po' confuso. Una delle sue gambe oscillò anche, come se il robot fosse sul punto di muoversi per avvicinarsi, ma la macchina si rese conto che si trattava di una reazione assurda e immotivata, e si controllò restando del tutto immobile.

All'apparecchio, il vecchio Dyne stava intanto dicendo:

«Sì, sono io Elihu Dyne. E lei chi è?»

«Oh, ma... io sono... io sono Vera». La voce che parlava si fermò, come rotta dall'emozione, e poi riprese, riacquistando sicurezza, per aggiungere: «Non ti ricordi di me, papà? Sono tua figlia. Ho diciott'anni ormai».

X1 poté vedere che il sangue pareva defluito di colpo dal volto del vecchio Dyne, mentre la mano che stringeva il videofono cominciava visibilmente a tremare. Tutto quello che l'uomo fu capace di rispondere fu soltanto un boccheggiante: «Tu... Vera?».

La strana voce sconosciuta scoppiò in una piccola tintinnante risata. «Ma sì papà, certo che sono io. Puoi inserire l'immagine per vedermi e controllare. Anche se a dire la verità non so come puoi fare a riconoscermi, visto che è tanto tempo che non ci vediamo».

«Che cosa vuoi!» chiese Dyne, nervoso.

«Devo venire a trovarti. Arturo è nei guai». La voce che rispondeva al nome di Vera parve dilaniata dalla fretta e dall'ansia. «Non dirmi che non posso venire, papà. Arturo... è in una situazione disperata. Tutti e due... abbiamo tremendamente bisogno di te e del tuo aiuto. Vengo io da sola perchè Arturo... non può venire. E poi... ho una gran voglia di conoscerti, papà. Adesso che la mamma è morta, nulla più impedisce...»

«Quand'è che arrivi?» chiese Dyne. X1 non aveva mai udito in precedenza un tono tanto sgomento e quasi di paura nella voce del suo padrone.

«Parto subito. Ho un elicottero personale. Dovrei arrivare prima del tramonto...»

«D'accordo,» disse Dyne. «Credo... credo che mi farà piacere rivederti, Vera».

Il contatto venne interrotto. Il vecchio Dyne nascose la testa tra le mani e per parecchio se ne stette seduto e immobile. X1 rimase fermo, molto confuso. Si rendeva conto che c'era qualcosa che non andava. E tutta la combinazione logica dei fatti che si erano succeduti sembrava esigere che lui facesse qualcosa. Ma non riusciva a decidere quale azione o gesto fare tra

le miriadi che gli erano state inserite nei circuiti.

Alla fine il robot X1 si limitò ad avvicinarsi al suo padrone. La luce fredda e cerulea delle lampade del laboratorio si rifletté sul suo lucido corpo metallico, mentre il robot si ergeva accanto a Dyne fissandolo in silenzio, con le pupille luminose che lampeggiavano flebilmente nel suo grande volto quadrato.

«Padrone?» disse.

Dyne alzò la testa e lo fissò. «Ah, sei tu, X1? Che cosa vuoi?».

«Mi dica quello che devo fare», disse X1. «Capisco che c'è bisogno che io faccia qualcosa, ma non so cosa».

Il robot capiva che quel vecchio uomo era scosso da una profonda emozione. E Dyne gli rispose d'improvviso, a voce alta.

«Qualcosa da fare? Per le sette stelle, certo che c'è qualcosa da fare!» Il Padrone era tutto eccitato. Prima gli occhi gli si erano fatti umidi come per una grande tristezza, ma adesso splendevano di una luce felice. «Mia figlia sta per arrivare, X1. La mia bambina, che è cresciuta e diventata donna. E io non la vedo più da quando era ancora in fasce!».

«Donna?» disse X1. «Figlia? Che cosa vogliono dire queste parole?».

Dyne lo fissò in silenzio.

«Mi spieghi che cosa significano», disse X1, «queste due nuove parole. Lei, Padrone, ha sempre detto che desiderava che io fossi il più informato possibile, no?»

Dyne balzò in piedi, pieno di energia. «Ma certo, X1. Ma adesso abbiamo molto da fare. La casa deve essere in ordine prima del tramonto, per accogliere degnamente Vera. Ci pensi? Mia figlia sta venendo! La mia bambina! Certo... non avrei mai pensato che il solo pensiero di poterla finalmente rivedere mi avrebbe eccitato così tanto come ora. Sono stato uno sciocco e ho peccato di orgoglio. E in più c'è anche mio figlio... Arturo. Dovrebbe avere diciassette anni, adesso».

«Lei ha un figlio?» disse X1. «Non mi è stata mai fornita quest'informazione. E che cosa sarebbe una figlia? Un figlio al femminile? Questa voce si chiama Vera... appartiene a un essere umano?».

«Ma certo,» rise Dyne. «Seguimi, X1. Mi darai una mano a casa».

Il padrone, tutto eccitato uscì di corsa dal laboratorio e X1 gli trotterellò dietro, cigolando. Fuori pioveva e dovettero attraversare lo spiazzo per raggiungere quella che X1 conosceva come l'abitazione di Dyne. La pioggia, umida e gelida sul rivestimento metallico del corpo del robot, sgomentò la macchina. Il contatto con le gocce che cadevano fece quasi scattare in

X1 l'ordine automatico di rientrare subito nel laboratorio, perchè gli era stato insegnato che un robot non doveva bagnarsi mai e in nessun caso, per la paura della ruggine.

Ma ora il Padrone gli aveva ordinato di seguirlo. Perciò lui ubbidì. Ma X1 era confuso.

Mentre procedevano, X1 disse: «Una figlia è un essere umano. Come un bambino, forse, che è molto piccolo e giovane? Me lo spieghi, Padrone, la prego».

«Be', non è proprio così. Una figlia è un diverso tipo di essere umano e non è propriamente un bambino. È una femmina, una donna, cioè... credo che te lo dovrò spiegare un'altra volta, è troppo complesso per ora».

Erano entrati nella piccola casa e Dyne disse d'improvviso: «Ho sbagliato, X1. Ero convinto di odiare tutte le donne. Era stata la madre di Vera a farmi pensare così, quando mi ha abbandonato. È per questo che dentro il perimetro della mia fabbrica non ho fatto mai entrare una donna... mai. Nemmeno una volta». L'uomo distese il braccio e batté una pacca benevola sulla grande spalla metallica del robot. «È ovvio che ci sono un mucchio di nuovi dai che ti devo comunicare in proposito, mio caro X1. Lo farò appena avremo tempo».

«Davvero me li comunicherà, Padrone? E non solo quelli, ma... anche questa casa. Io non ci sono mai stato prima. Non posso autoregolarmi da solo, qui dentro. Sarà meglio che lei mi impartisca delle istruzioni ben precise usando la tastiera dei circuiti digitali. Non vorrei...».

«No, no, non è un problema. Puoi cavartela lo stesso qui dentro, anche se non conosci la casa. Fai le cose con calma e vedrai che non sbaglierai, X1. Basta che rifletti bene su ogni movimento e azione, intesi?».

«Cercherò di farlo, Padrone».

«Tra un'ora sarai perfettamente a tuo agio anche qui in casa. Voglio che Vera ti conosca... che veda il capolavoro meccanico creato da suo padre in tutti questi duri anni di lavoro isolato».

La piccola abitazione dove Dyne viveva da solo, unicamente in compagnia di un cameriere (un uomo che però quel giorno, essendo di libertà, non c'era) sembrò sulle prime come un incubo spaventoso a X1. Ma il grosso robot si mosse molto piano, in modo da non urtare nulla. Poi, a mano a mano che eseguiva i vari ordini di Dyne, la sua sicurezza aumentò. Gli sembrò quasi di essere tornato al periodo dell'addestramento.

Non c'era nessuna stanza arredata per accogliere una giovane ospite. Ma

nella cantina sotto al villino c'era della vecchia mobilia accatastata, e così X1 la portò di sopra e aiutò Dyne a sistemarla per bene dentro una stanza vuota.

Poi scese la notte. Era domenica. La fabbrica era vuota. Non c'era in funzione nessun altro robot, all'infuori di X1. Oltre le finestre della fabbrica che si ergeva dopo il grande spiazzo battuto dalla pioggia, X1 poteva scorgere la fila interminabile degli automi immobili, tutti fermi con i circuiti spenti; allineati gli uni accanto agli altri. Erano soltanto delle macchine. Non li si poteva assolutamente paragonare a quello che era invece lui, X1, perchè quelli non erano altro che automi elementari prodotti in serie per eseguire pochi incarichi specifici e limitati. Venivano fabbricati soltanto perchè il farli rendeva un mucchio di soldi. Li montavano, li inscatolavano e li spedivano ai grossisti e ai rivenditori delle grandi città.

Il guardiano, un uomo alto, fece il suo solito giro di ispezione, sotto la pioggia. Niente si muoveva all'esterno all'infuori di lui. Anche X1 si era fermato, perchè ormai aveva eseguito tutti gli ordini del padrone, e si era sistemato immobile e in attesa al piano superiore della villetta. Fu lì che il robot vide l'elicottero che scendeva dal cielo grigio e nuvoloso per atterrare sul selciato bagnato dello spiazzo antistante. Il vecchio Dyne e il custode si trovavano già fuori, pronti ad accogliere la minuta sagoma umana che uscì dal velivolo. Era una creatura piuttosto piccola, dall'aspetto delicato, e vestiva in modo alquanto strano e insolito. Gettò le braccia al collo di Dyne e si strinse a lui, Poi, tenendosi abbracciati, tutti e due vennero di corsa verso la casa, sotto la pioggia.

X1 amplificò al massimo la portata delle sue riceventi auricolari, ma riuscì a captare soltanto scarni frammenti della conversazione tra Dyne e la visitatrice. Tutto quello che riuscì a sentire però gli suonò come nuovo e, mano a mano che il robot incamerava quei dati, i suoi circuiti cerebrali si mettevano all'opera per cercare di collegarli in qualche modo con quanto aveva già avuto modo di apprendere in precedenza. Capì così che la madre di quella ragazza aveva tradito l'affetto di Dyne e l'aveva abbandonato. Di conseguenza l'uomo aveva sviluppato un terribile odio verso tutte le donne. Era successo moltissimi anni prima. Accecato da quell'odio, Dyne aveva giurato che non avrebbe mai più rivisto neppure i suoi due figli, Vera, la ragazza e Arturo, il maschio. Ma adesso la moglie era morta. Il figlio si trovava in un grosso pasticcio; la Legge sosteneva che il giovane aveva commesso un reato molto grave e pertanto lo aveva fatto rinchiudere in prigione, destinato a essere privato forse per sempre della sua Libertà Indi-

viduale. E allora la sorella era corsa da Dyne in cerca di aiuto.

Per X1 quelle rivelazioni furono quasi uno choc. Lo spaventò infatti la constatazione che c'erano molti aspetti dell'animo umano di cui non gli era stato praticamente detto nulla. E d'improvviso si era anche reso conto che lui le voleva conoscere tutte quelle sfaccettature. Era come se avesse scoperto che dentro di lui c'erano ancora un miliardo di cellule elettroniche vergini e immacolate, che adesso si erano messe a invocare disperatamente di venire attivare per incamerare tutti quei nuovi dati e informazioni. Era uno stimolo simile a quello che prova un uomo, quando comincia ad avere fame. X1 non era mai riuscito a capire di che cosa si trattasse in precedenza, ma ora lo aveva compreso benissimo.

Voleva sapere.

«E questo è X1,» stava dicendo Dyne, mentre lui e la giovane, bellissima figlia entravano nella stanza. «Questo è il prototipo dell'automa più perfetto e raffinato che sono riuscito a progettare, mia cara Vera. Ne sono davvero fiero. Voglio che anche tu ne sia orgogliosa».

La ragazza che si chiamava Vera guardò verso l'estremità della stanza illuminata dalla luce al neon e fissò l'impassibile faccia metallica di X1, che se ne stava immobile nell'angolo opposto. Il robot si accorse che, nel guardarlo, la giovane donna sobbalzava, un poco spaventata e forse persino intimorita.

«Oh,» mormorò la giovane. «Ma è enorme! Ho visto i filmati della televisione, ma non credevo che...»

«Il Gesto, X1», disse Dyne.

La grande mano squadrata di X1 si sollevò fino alla testa, per eseguire il caratteristico Gesto di Obbedienza dei robot; l'uncino di acciaio sfoderato, i ganci a pinza chiusi, le dita unite distese in avanti.

«Questa è la tua nuova Padrona», disse Dyne. «È pari a me... anche lei ti può dare degli ordini. E tu devi obbedirle».

«Sì, Padrone. Comprendendo. Ho registrato.

La voce bassa, elettronica dell'automa turbò la giovane donna. Il robot ne fu dispiaciuto. Ma si rendeva conto che lui non aveva parlato usando il suo tono normale... i suoi centri nervosi, sovraccarichi di tensione, si erano infatti espressi in un modo anomalo, con una vocalità più forte e stridula di quella usuale. E più che mai sentiva l'impulso di soddisfare tutte quelle cellule dei suoi circuiti conoscitivi che esigevano ormai di venire nutrite con l'immissione delle nuove informazioni che aveva scoperto quella sera.

La ragazza era un essere umano dalla forma abbastanza insolita, vestita in modo ancora più curioso. Dei bellissimi capelli dorati le incastonavano il viso come una cascata di gemme pregiate. X1 la esaminò attentamente. La ragazza era indubbiamente bellissima. Il robot continuò a sentirsi confuso, ma meno preoccupato. Anzi, quasi compiaciuto. Chissà come, c'era qualcosa che cominciava a piacergli, in tutte quelle novità. Era una sensazione nuova e davvero curiosa.

Vera e suo padre non lo guardavano più. Si erano messi a parlare di Arturo che si trovava nei guai.

«Ma certo, lo farò liberare», disse Dyne. «Anche se mi dovrà costare fino all'ultimo soldo che possiedo, riuscirò a far uscire mio figlio di prigione. Non può essersi macchiato di una colpa simile».

«Certo che non lo ha fatto, papà, e io... io mi sento meno in ansia per lui, ora che sono riuscita a parlarti. Sono sicura che tu lo salverai».

Dal suo angolo, X1 se ne stava immobile a guardare la ragazza che parlava, mentre il riflesso ceruleo della luce al neon le si rifletteva nei capelli dorati, facendola sembrare ancora più bella e affascinante. L'automa cercò disperatamente di riprendere il pieno controllo dei suoi processi mentali, ma c'era qualcosa in quella fanciulla che lo attirava e lo affascinava oltre ogni logica conosciuta, quella stessa Logica che Dyne aveva faticato per inculcargli nella sua anima meccanica. Il robot dedusse che forse quello che lui provava in quel momento doveva essere un po' meno di paura, perchè, anche se era fermo e immobile, in realtà si sentiva tremare in tutto il corpo.

Il secondo elicottero arrivò verso la fine della serata. X1 ne vide scendere una figura solitaria, un uomo robusto che indossava un largo mantello e un cappello a falde. L'intruso mostrò i suoi documenti di identità al custode e si fece accompagnare al villino di Dyne. X1 riuscì a scorgerlo meglio per un istante, mentre lo sconosciuto passava sotto la lampada dell'ingresso. Era un uomo sulla trentina, con i capelli neri, brizzolati sulle tempie. Secondi il parametro umano della bellezza, aveva un viso importante e deciso con un naso pronunciato e gli occhi scuri e profondi disposti sotto le sopracciglia folte e nere. La bocca aveva una piega cattiva. A X1 balenò nella mente il pensiero che non gli sarebbe piaciuto avere quell'uomo come Padrone.

X1 se ne stette nell'ombra, in cima alla scala, e cercò di ascoltare quello che i tre al piano di sotto si stavano dicendo. Ma la porta era chiusa e la pioggia era aumentata di intensità, mentre si udivano anche dei tuoni terri-

bili e il vento urlava e gemeva avventandosi contro le pareti di acciaio del villino. Così l'automa riuscì a captare soltanto pochi brani di quella conversazione. Ma gli bastò per scoprire che quell'ultimo visitatore era un amico della giovane donna che si chiamava Vera. Il nome dell'uomo era Jac Traub. Aveva seguito Vera fin lì perchè desiderava incontrarsi con il padre della ragazza. X1 capì che questo Jac Traub doveva essere un uomo importante in quella lontana supercittà conosciuta con il nome di Ultra New York. Dyne lo invitò a dormire in casa sua per quella notte e l'uomo accettò, aggiungendo che il mattino dopo avrebbero dovuto discutere a lungo di alcuni affari piuttosto importanti.

Il Padrone l'aveva invitato, molto educatamente. Ma piuttosto freddamente. X1 era in grado di captare e di interpretare le minime sfumature nella voce di Dyne e i suoi analizzatori sonori erano molto più attendibili dell'udito degli uomini. Per questo X1 aveva potuto capire subito che il suo Padrone, malgrado la cortesia formale, non gradiva affatto quel visitatore inatteso. Anche la giovane donna Vera era rimasta chiaramente turbata dalla sua venuta. Il timbro cristallino e limpido della sua voce aggraziata si era incrinato non poco dopo il suo arrivo, come se la donna fosse turbata dai fremiti di una paura segreta. L'inquietudine che si era manifestata nella giovane aveva provocato un turbamento di riflesso anche in X1, che pure continuava a starsene fermo in cima alle scale, immobile e nascosto in una macchia d'ombra, con però centinaia di piccoli relais del suo corpo che si erano messi adesso a pulsare tutti tesi ed eccitati. Le deboli luci delle sue lenti visive barbagliarono nelle tenebre. E anche se il robot non se ne rese subito conto, la sua mano di metallo si era stretta a pugno, con le tenaglie prensili che schioccavano nervosamente, come ansiose di entrare in funzione.

Quando i due uomini e la giovane donna salirono finalmente al piano superiore per andare a dormire, X1 si spostò in gran silenzio fino a un angolo completamente buio in fondo al corridoio, abbassando al minimo la luminosità dei suoi centri visivi, in maniera da non venire notato. Poté così continuare a guardare senza che nessuno si accorgesse di lui. Vide che il visitatore era un uomo molto robusto. Aveva tutta una serie di distintivi accanto all'occhiello della giacca che servivano a far capire che si trattava indubbiamente di una persona piuttosto importante.

Sulla soglia della stanza che Dyne e X1 avevano arredato apposta per Vera, il visitatore diede la buona notte alla ragazza.

«Sogni d'oro», le disse.

«Buona notte», rispose lei, con le labbra rosse che sorridevano, anche se l'occhio attento di X1 poteva vedere che in realtà erano come scosse da un fremito di quella strana paura che aleggiava come la nuvola malefica di un tragico presagio anche nello sguardo della giovane.

Vera entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Il perderla di vista fu un vero dolore per X1, come se una piccola sorgente di calore si fosse spenta nei suoi centri nervosi.

Era proprio strano. Che cosa gli stava infatti succedendo? Forse che nell'intrico dei suoi circuiti superperfezionati stava nascendo per caso... un'*anima*? O magari dei sentimenti?

Il robot se ne rimase immobile, ma quella strana sensazione dentro di lui continuava a crescere facendo fremere tutti i suoi microcircuiti di nuovi aliti di vita, di nuove sensazioni che fino a quel momento gli erano state completamente sconosciute.

Era forse quello ciò che si provava, quando si imparava a ragionare da soli?

Qualunque fosse la risposta, X1 era certo soltanto del fatto che qualcosa in lui era profondamente mutato, tanto che poteva ormai dire che fino a quel giorno lui era vissuto in stato di quasi totale abulia, come immerso in un coma profondo. Ma adesso si era svegliato e si sentiva vivo come mai in precedenza.

«Credo che lei si troverà bene qui, signor Traub», stava dicendo la voce del suo anziano Padrone. «Non è una grande stanza, ma per questa notte dovrebbe andare. Purtroppo ho usato tutti i mobili in più per sistemare meglio quella di mia figlia, giusto questo pomeriggio. Lei saprà, io vivo solo, qui». Il Padrone e il visitatore si trovarono sulla soglia di un'altra camera da letto, proprio sul pianerottolo in fondo al corridoio.

«Ma sì, certo, va benissimo. La ringrazio lo stesso», disse Traub. Il timbro della sua voce profonda e cavernosa procurò a X1 una sensazione spiacevole. Anche quello fu un fatto assolutamente nuovo per il robot, perchè fino a quel giorno nessuna delle molte voci umane che aveva udito gli aveva procurato il minimo tipo di reazione, tranne quella sempre dolce e affettuosa del suo Padrone.

I due uomini si salutarono. La porta si chiuse alle spalle di Traub. Poi il Padrone percorse il corridoio quasi buio, avviandosi alla sua stanza: fu allora che si accorse dalla presenza di X1.

«Oh, sei lì,» disse. «Mi ero scordato di te».

«Sì», rispose X1. «Quali sono gli ordini Padrone?»

Dyne non si accorse del tono insolito della voce del robot.

«Nessun ordine X1. Puoi rimanere lì, se vuoi. Non c'è più niente da fare fino a domattina».

«Va bene, Padrone».

Era chiaro che Dyne era turbato da profonde preoccupazioni. Il suo viso delicato era accigliato, tanto che pareva quasi che l'uomo fosse ammalato. Ma Dyne si sforzò di sorridere al robot che gli torreggiava alto sulla testa. Poi distese il braccio per battere la solita pacca affettuosa sulla spalla metallica. Ma questa volta, a quel gesto amichevole, X1 provò una sensazione nuova. Sentì come un formicolio elettrico che gli inondava i circuiti del corpo e della mente, mentre i relais dei centri nervosi pulsavano più che mai.

Che cosa stava provando? Forse l'equivalente robotico di quello che gli uomini chiamano Gratitudine? O Affetto? Non solo, ma X1 sentiva che quella strana sensazione esigeva anche che lui facesse qualcosa, in risposta, per dimostrare che sapeva apprezzare e ricambiare la stima del Padrone. Ma cosa?

Accadde in un attimo. X1 distese il suo lungo braccio snodabile, lo passò intorno alle spalle del Padrone e lo attirò delicatamente a sé. Per un lungo secondo, il robot abbracciò affettuosamente l'uomo.

E poi, con la sua voce elettronica, la macchina disse: «Buona notte, Padrone».

Dyne rimase immobile, sbalordito. Poi il robot lo liberò dall'abbraccio e si ritrasse. Dyne parve sopraffatto dallo stupore.

«Santo cielo, perchè l'hai fatto?» mormorò.

«Ho sbagliato, Padrone? Se sì, mi dispiace».

«No, no! Per l'amor del cielo, non hai sbagliato, ma...» per un lungo istante Dyne se ne restò a fissare il robot, confuso e incerto. «Sbagliato?» ripeté. «No assolutamente. Però... non so...» il sangue era defluito dal viso del Padrone, sì che, nella debole cerulea del neon, l'uomo appariva più pallido che mai. Poi però Dyne cominciò a riprendersi dallo sbalordimento. «Domattina», disse, «dovremo fare una lunga chiacchierata, io e te, da soli». La sua voce aveva uno strano tono, eccitato.

«Certamente. Padrone», disse X1.

Poi, con un gesto improvviso, Dyne distese le braccia verso la scatoletta che regolava il funzionamento del robot, quella piazzata proprio in mezzo

al torace metallico della macchina. «Sarà meglio», disse, «che ti disattivi, per questa notte...»

X1 scattò all'indietro di un passo, sopraffatto dal panico. «Padrone, la prego», disse il robot. «È da molto che lei mi ha ormai autorizzato a regolarmi da solo, senza programmazioni specifiche. E io sento che va benissimo. In più ormai conosco alla perfezione anche questa casa».

Dyne lo fissò a lungo in silenzio, con gli occhi sgranati.

«D'accordo», disse alla fine. «Ma rimani lì dove sei ora, intesi, X1? Non c'è più niente da fare per questa notte».

L'uomo si girò e si avviò. Si fermò sulla soglia della sua camera da letto per dirgli: «Metti al minimo i tuoi regolatori, X1, tanto non devi fare assolutamente nulla. È meglio che ti prenda anche tu un po' di riposo».

«Sì, Padrone».

Mentre Dyne si chiudeva la porta alle spalle, la mano di X1 si sollevò e si posò sull'interruttore che regolava il livello del flusso d'energia dei suoi centri nervosi. Ma le sue dita esitavano confuse. Tutti i mesi di addestramento che gli erano stati impartiti imponevano che lui obbedisse subito al comando del Padrone. La legge dell'Ubbidienza era bene inserita in tutti i suoi circuiti elettronici ed esigeva ora che le dita della sua mano si muovessero per fare come era stato ordinato. Ma c'era qualcosa contro cui adesso quel condizionamento si stava scontrando. Qualcosa di completamente nuovo per lui. Una specie di nuova legge che nasceva da un particolare processo mentale. Come la si poteva chiamare? La Logica? La Ragione?

Per un lungo secondo X1 se ne rimase immobile e confuso, quasi sul punto di subire un cortocircuito per colpa di quel dilemma. Poi l'essere metallico mosse la mano e un dito d'acciaio spinse finalmente un minuscolo interruttore, ma non lo regolò come gli era stato detto di fare. Invece di mettere tutti i circuiti al minimo, infatti, X1 li attivò al massimo. Subito nuovi, imperiosi e inebrianti flussi di energia cominciarono a percorrere il robot in tutte le sue fibre e giunture, mentre la macchina prendeva a funzionare, tesa, nervosa e inquieta, con tutte le sue facoltà acuite al massimo.

Ma il robot non si mosse. Rimase fermo come una grande statua di metallo, in una chiazza d'ombra oscura in fondo al corridoio fievolmente illuminato, il debole luccichio dei suoi due globi visivi avrebbe potuto venire facilmente scambiato, da uno che non conoscesse quella casa, soltanto per uno strano riflesso della lampada sulla parete.

Per circa un'ora ci fu una calma assoluta, mentre si udivano unicamente

il ticchettio della pioggia sul tetto metallico della casa e il gemito del vento che lanciava il suo sinistro grido di dolore. Poi accadde qualcosa.

La porta della camera da letto del visitatore, Traub, si socchiuse, proiettando sul nero pavimento del corridoio una sottile lama di luce. Ne uscì Traub, che si guardò intorno, cauto e prudente. Era ancora vestito come quando era entrato, tranne che per il mantello e il cappello che si era sfilato. La luce del corridoio si rifletté sul bianco cangiante della sa camicia, con un fazzoletto di seta scura stretto intorno al collo tozzo e taurino.

Nel suo rifugio d'ombra X1 lo spiò in silenzio, tutto teso e pronto a ritrarsi ancora di più per non farsi vedere. Ma Traub non si accorse di lui, e dopo aver attraversato in estremo silenzio tutto il corridoio, si accostò alla porta della camera da letto della giovane donna figlia di Dyne. Posò la mano sulla maniglia e la fece girare. La porta non si apri. Era chiusa dall'interno. Allora l'uomo bussò, molto piano. Senza alcun risultato. Bussò di nuovo, un poco più forte.

Da oltre la porta giunse la voce assonnata di Vera:

«Chi è?»

«Oh, sono io... io, Jac. Aprimi Vera». Al suo rifiuto, l'uomo esclamò: «Non fare la sciocca... voglio soltanto parlarti. Ti ho già detto che questa è una cosa che dobbiamo risolvere tra noi... senza nessu altro mezzo. E sarà bene che ci sbrighiamo a farlo, se vuoi fare ancora in tempo a salvare Arturo. Perciò smetti di fare la stupida, Vera e aprimi la porta. Non ti faccio niente di male».

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi la porta di spalancò. Dal suo nascondiglio X1 poté vedere la giovane donna, Vera che si stagliava sulla soglia. La macchina la fissò con estrema attenzione e provò un senso di grande piacere nel vedere i lunghi capelli dorati che le scendevano dalle spalle, mentre il magnifico corpo nudo di lei traspariva sotto la sottile camicia da notte di seta. Ma il robot concentrò la sua attenzione sul volto della giovane: era un viso pallido, adesso, quello di lei, con le labbra rosse che tremavano e gli occhi di azzurro puro sgranati per l'angoscia e la paura.

«Va bene, Jac. Entra pure», disse Vera. «Visto che ci tieni proprio...»

L'uomo entrò. Lei lasciò volutamente la porta spalancata. Lui non ci fece caso e si accomodò sulla sedia che lei gli porgeva. Traub volgeva la schiena alla porta aperta, così che X1 poteva vedere benissimo in faccia Vera, che se ne stava davanti all'uomo proprio accanto alla lampada che illuminava la camera.

Parlarono a bassa voce. Ma l'inquieto X1, con tutti i suoi circuiti attivati al massimo, riuscì a percepire quello che si dicevano e a distinguere benissimo le diverse intensità emotive delle frasi che i due si scambiavano: l'uomo era duro, secco e deciso, mentre la giovane donna appariva chiaramente spaventata e intimorita.

«Lo sai che sono innamorato di te, Vera».

«Sì, lo so... Jac».

«Però adesso mi sono stancato di continuare a dirtelo per sentire solo i tuoi continui rifiuti. Te ne sei accorta anche tu, no?»

«Sì», mormorò lei. «Anche se credevo che la settimana scorsa quando ti ho supplicato di lasciarmi in pace e di non infastidirmi più, tu ti...»

«E perchè mai dovrei rinunciare, solo perchè ti ostini a dire che non ti piaccio...?»

«Io non ti amo, Jac, né ti amerò mai».

X1 capì che la donna stava cercando di vincere la paura e di mantenersi calma. Vera si protese verso l'uomo e gli posò una mano sul braccio. «Non puoi costringermi ad amarti», gli disse. «Io posso cercare di esserti amica, ma nulla di più. Non mi devi obbligate...»

Lui la fissò per un lungo momento, poi si strinse nelle spalle con una smorfia di disprezzo. Un sogghigno sarcastico gli apparve sul viso. «Amica! È tutto quello che riesci a dire ad un uomo che ti adora, vera? Se tu almeno mi dicessi 'Io ti odio. Vattene subito', potrei anche rassegnarmi. Ma se tutto quello che riesci a fare è promettere di essermi amica...»

L'uomo si interruppe e poi riprese: «Vera, quando mi metto in testa di avere una cosa, io la ottengo. Ho sempre fatto così, finora. E adesso sono innamorato di te e ti voglio. Perciò devi essere mia... e mi devi sposare. Poi ci sarà tempo e modo, riuscirai ad abituarti all'idea e finirai per amarmi anche tu».

X1 non riuscì a comprendere appieno il significato dei toni aspri e acuti che il suo analizzatore individuò nella voce dell'uomo. C'era qualcosa che lui non conosceva nel modo in cui quell'individuo aveva parlato. Era quasi come una minaccia. X1 oscillò, come per muoversi e intervenire.

«Ti prego», supplicò la ragazza. «Ne abbiamo già discusso un mucchio di volte. È inutile continuare con questa storia. Non avresti dovuto seguirmi qui da mio padre...»

«Va bene», sospirò Traub, «allora quello che ti dirò adesso cambierà un po' le cose. Tu sai che io sono uno dei fisici atomici più stimati del mondo e possiedo la più grossa ditta specializzata nella produzione di questo tipo

di materie, la Traub Atomic Supplies Co. Certo, tutto questo non è una novità per te. Così come sai anche che io compio sempre un mucchio di ricerche segrete nel mio laboratorio privato. Ora, Arturo è stato incarcerato per aver commesso un furto. Cinquecento chili di cesio che lui doveva far recapitare alla Photocell Corporation in Argentina non sono mai giunti a destinazione. È stato lui a occuparsi personalmente dell'invio e del trasporto. Eppure in Argentina sono arrivate soltanto le cisterne vuote, il prezioso materiale è scomparso, svanito. Un valore di circa cinquanta milioni di dollari dissolto nel nulla...

«Però, se per caso io dovessi morire proprio questa notte e magari qualcuno si mettesse a frugare un po' nel mio laboratorio, allora di sicuro scoprirebbe degli appunti in cui io spiego come ho scoperto un nuovo modo di trattare le molecole del cesio. Io ho trovato infatti un metodo che permette di far trasformare il cesio in un'altra sostanza, sottoponendolo semplicemente a una determinata irradiazione di isotopi. Il nuovo tipo di cesio così ottenuto ha una consistenza solida di soli dieci minuti, anche se la sua disintegrazione completa non avviene che dopo cinque ore. Allora questo cesio modificato si trasforma in un gas, una specie di xenon, inodore e incolore, che può facilmente disperdersi nell'aria senza che nessuno se ne accorga, non appena il contenitore del cesio modificato viene aperto. Tutto questo avviene senza nessuna reazione o effetto collaterale, all'infuori di un leggerissimo elevarsi della temperatura. Ma si tratta di una alterazione minima che nessuno può notare.

«Arturo ha impiegato più di cinquanta ore per portare in Argentina il quantitativo di cesio che gli era stato affidato. Ma siccome io avevo bombardato in segreto quel carico con i miei isotopi speciali, ora che lui ha passato la dogana è arrivato a destinazione, tutto il cesio si era dissolto. Svanito nell'aria...

«È chiaro che lui non è assolutamente colpevole. Sono stato io a incastrarlo in questo modo. Perchè? La risposta è semplice. Io ti amo e ti voglio avere. Sono più che disposto a comunicare alla polizia che si è trattato di un errore e che per sbaglio ad Arturo è stato consegnato un quantitativo di cesio irrorato con i miei isotopi speciali, e che pertanto lui non ha commesso nessun furto, perchè la sostanza si è semplicemente dissolta da sola. Ma se io non mi decido a parlare e a rivelare questo alla polizia, dimostrandolo con i dati e le formule nascoste nel mio laboratorio, allora ad Arturo non rimane nessuna speranza. Rimarrà accusato del furto e passerà il resto della sua vita in prigione, bollato per sempre come un ladro».

Dopo aver pronunciato quell'ultima parola, l'uomo si alzò e si mosse verso la ragazza, con una luce di sinistra determinazione nello sguardo. Nulla l'avrebbe più fermato, ormai, per impedirgli di ottenere quello che voleva: Vera.

La ragazza lanciò un gemito, come il grido di un bambino in difficoltà o il lamento di un animale ferito. L'uomo la afferrò è posò la mano tozza e greve sulla pelle rosata della spalla di Vera.

«No, Jac...» supplicò lei.

«Non hai scelta, a meno che non vuoi condannare Arturo», disse l'uomo, implacabile.

«Jac, ti prego, lasciami. Mi fai male. Non puoi pretendere che io così subito... devi lasciarmi il tempo di riflettere, di decidere...»

X1 vide che l'uomo aveva afferrato la donna con entrambe le braccia, cingendola alla vita, per attirarla a sé. Traub cominciò a baciarla sul collo.

«Jac, no! Non...» la protesta della donna si trasformò in un urlo di terrore, ma l'uomo le posò le mani sulla bocca per impedirle di gridare. Traub stava ansimando; era tutto teso e sconvolto perchè era evidente che la ostinata resistenza della donna l'aveva sorpreso e messo a malpartito.

«Piantala di gridare, piccola stupida. Sarai mia, ora, senza fare storie, se non vuoi la condanna di tuo fratello...

Ma Vera continuò a lottare per cercare di liberarsi dalla stretta delle sue braccia.

Fuori nel corridoio, sul pianerottolo, qualcosa si agitò nel buio. Era la forma alta e possente di X1, che era scosso da una violentissima tempesta interiore, mentre tutti i suoi circuiti fremevano come impazziti, perchè l'automa si rendeva conto che stava per infrangere la Legge Primaria inculcata fin nella sua più piccola fibra di robot. La Legge secondo la quale un automa non deve mai fare del male a un essere umano...

«Jac! Ti prego! Lasciami! Lasciami! Aiuto!»

Il grido della donna risuonò nei ricevitori auricolari di X1 come un'implorazione diretta esplicitamente a lui. Ma forse era qualcosa di più di una semplice supplica. Era un ordine! Un comando imperioso, che faceva svanire in un istante tutta la confusione che aveva bloccato il robot. L'automa doveva intervenire e, anche se avesse fatto del male a Traub, non avrebbe violato la Legge, perchè era stata la Padrona a ordinargli di entrare in azione, con quell'invocazione di aiuto.

Il tumulto che l'aveva sconvolto di quietò in un istante e il robot si lanciò

per il corridoio fino alla stanza, mentre l'unica sensazione che provava era un gelido, implacabile senso di trionfo.

L'uomo stava cercando di baciare Vera. Non si accorse del lungo, scintillante braccio snodato di metallo che si protese verso di lui. Però boccheggiò sbalordito quando le dita di metallo lo afferrarono. Poi l'uomo lanciò un urlo di terrore mentre il robot lo strappava con violenza dalla donna per farlo roteare nell'aria, stringendoselo quindi sotto il braccio come se fosse stato un bambino un po' birichino.

Anche la ragazza urlò. Era ricaduta contro la grande poltrona, continuando a gridare istericamente. Poi si calmò e, tacendo per un lungo momento, fissò X1 a occhi sbarrati. Anche il robot la guardò e ammirò i suoi magnifici capelli dorati e l'insolita dolcezza del corpo di quel nuovo tipo di essere umano che si chiamava Donna, e di cui lui fino a quel giorno aveva persino ignorato l'esistenza.

E in quel lungo istante in cui rimase immobile a fissare la ragazza, X1 si rese pienamente conto che ormai tutti i suoi circuiti avevano raggiunto e forse anche perfino superato lo scopo per il quale erano stati costruiti. Lui adesso era in grado di pensare da solo, automaticamente, come un qualsiasi essere umano. Sapeva ragionare, decidere... e poteva provare anche dei sentimenti e delle sensazioni. Da qualche parte dalle tenebre di quel suo corpo di metallo era emersa un'Anima. Fu una presa di coscienza improvvisa ma profonda, che sconvolse il robot anche perchè X1 sapeva di non essere stato costruito per quello: sapeva che il grande mistero della vita umana non avrebbe mai dovuto venire compreso e afferrato da una semplice Cosa come lui, che era in realtà soltanto una Macchina.

Ma ormai era accaduto. Lui pensava, viveva, come qualsiasi persona.

L'immagine della stanza si sfuocò e oscillò nelle lenti visive di X1. Le sue centrali auricolari si riempirono di suoni impazziti. I circuiti che gli pulsavano nel corpo diventarono come un fiume in piena che ruggiva sempre più forte e impetuoso, incontenibile. Tutto diventò confuso e distorto, sfuocato... era il caos assoluto. L'unica cosa di cui il robot si rendeva ancora conto era che tra le sue braccia stringeva un essere umano che si agitava e si dibatteva disperatamente, ma X1 sapeva anche che quell'uomo era un suo nemico e che mai più avrebbe dovuto avere l'opportunità di alzare le mano contro la donna.

Mentre si lanciava verso il corridoio e poi giù per le scale, continuando a tenere prigioniero Traub sotto il braccio, X1 captò l'immagine del vecchio Dyne che appariva sulla soglia della sua stanza, sbiancando in viso nel ve-

dere quell'incredibile spettacolo.

«Santo cielo!» gridò il vecchio. «Fermati, X1! Fermati! Libera quell'uomo, hai sentito, X1? Liberalo, subito!»

Fu l'ultimo ordine del suo amato Padrone.

Ma X1 non gli obbedì. Anzi con il braccio di metallo strinse ancora di più Traub contro il torace, con tanta di quella forza che alla fine le ossa dell'uomo emisero un sinistro scricchiolio e le grida cessarono di colpo. Traub piegò la testa e giacque inerte, mentre X1 di precipitava alla porta.

«X1, mi hai sentito? Fermati! Libera quell'uomo!».

La voce spaventata del Padrone si affievolì, mentre il robot si arrestava nell'atrio della casa e rimaneva immobile per un secondo, confuso, con il braccio sinistro continuava a reggere il corpo ormai privo di vita di Traub, mentre con l'altra mano aveva trovato il pulsante che faceva scattare l'apertura della porta di ingresso. Ma esitò un istante, prima di premerlo.

«Vera... Vera, bambina mia... sei ferita?» era la voce del Padrone, al piano di sopra.

«No, no... papà! Sto benissimo. Non mi ha fatto nulla. Non... ce l'aveva con me...» quella che rispose era la voce sconvolta della giovane donna. Fu anche l'ultima volta che X1 poté udire quella voce dolce e delicata che tanto l'aveva affascinato...

La porta non si aprì, ma X1 non se ne preoccupò molto. Si lanciò contro di essa con tutto il peso del suo corpo massiccio e la sfondò. Poi uscì sotto la pioggia, continuando a tenere stretto il cadavere di Traub. Il robot prese a correre mentre l'acqua gli sbatteva contro. Sapeva che Traub era morto. Ma quel fatto non lo preoccupava. Gli pareva giusto che fosse successo così. Perciò continuò a correre, tenendo sempre stretto il corpo inanimato.

Il vento lanciava alti ruggiti, mentre lui correva. La pioggia era gelata e si riversava sulle piastre di metallo del suo corpo poderoso. Tutta quell'acqua avrebbe fatto senza dubbio arrugginire le sue giunture. Ma era un pensiero assurdo. Che differenza poteva dare per lui, ormai? Che importava se i suoi miseri resti dopo sarebbero arrugginiti?

Il grande spiazzo dove venivano addestrati i robot era immerso nel buio e battuto implacabilmente dalla pioggia e dal vento. Le possenti gambe di X1 lo stavano attraversando di corsa, instancabili come i pistoni di un antico motore. Ma lui doveva continuare a correre e doveva darlo sempre più velocemente, perchè non si poteva più permettere di sbagliare...

Correva come un folle invasato e i pensieri gli si affastellavano nella mente alla stessa velocità. Forse nessun robot era mai riuscito a correre tanto forte come lui in quel momento. Quella bellissima ragazza si sarebbe ricordare sempre di lui, di X1, e avrebbe capito che non era mai esistito un automa migliore. Lui era sicuro che lei l'avrebbe compreso e se ne sentiva fiero. X1 sperò che la ragazza non si scordasse più di lui.

Il vento che gli sferzava la calotta metallica della testa pareva volergli impedire di pensare, tanto era violento. La pioggia colava giù da tutto il suo corpo di metallo. Ma lui non si fermò, continuò a correre e finalmente scorse l'alto muro di cinta, proprio in fondo al grande spiazzo del campo di addestramento. Il robot accelerò ancora di più la sua corsa disperata, puntando proprio diritto contro il muro, per colpirlo in pieno. Per essere più sicuro delle forza dirompente dell'impatto, X1 piegò la testa in avanti, in maniera da farla urtare con il massimo della violenza contro la parete di cemento. Era certo, che, se continuava a correre con quello slancio, urtando il muro si sarebbe sfasciato in così tanti piccoli frammenti che nessun tecnico poi sarebbe stato in grado di ricostruirlo.

X1 voleva morire.

Poi venne l'urto e fu terribile. X1 vide come un lampo di luce e mentre i suoi pezzi si spargevano rotolando sul selciato bagnato, il robot ebbe un'ultima fulminea visione di quella creatura incantevole che rispondeva al nome di Vera.

Poi non ci fu più nulla. Le tenebre lo avvolsero e per il robot tutto finì, nel clangore del terribile schianto che risuonò quasi come un urlo di disperazione.

Tit. Orig.: *XI-2-200*, Copyright © 1938 by Street & Smith and Ray Cummings, da *Astounding Science Fiction del settembre 1938.*

FINE